
MODULI SEMISERI DI DIDATTICA A DISTANZA ai tempi del Coronavirus

PREMESSA

Come ho annunciato nella mail di accompagnamento, questa seconda parte (la prima, seria, è costituita dai VESPRI DI PENTECOSTE IN MUSICA) rappresenta la **parte semiseria di questa STRENNA DI PENTECOSTE 2020 ai tempi del Coronavirus**.

“Semiseria” non significa esclusivamente buffa, ridicola, parodica, scanzonata: troverete anche questi ingredienti ma una buona metà di questi **MODULI SEMISERI DI DIDATTICA A DISTANZA** è, invece, estremamente “seria”. Non c’è nulla, infatti, di più serio che “maneggiare” la lingua (parte I) e i testi (parte II), che usare le parole – i nomi dei personaggi noti al pubblico dei social e dei mass-media, le parole dei libri e quelle della pubblicità ecc. – non esclusivamente per parlare o scrivere ma anche solo per modificarle, sezionarle, trasformarle. Anzi, ha osservato Giovanni Raboni: “Questo è l’unico modo davvero possibile, davvero ‘serio’, per imparare a usare, a possedere, ad amare una lingua”. Ce lo insegnano anche libri famosi, che non per nulla hanno giustamente riscosso molto successo, come i due *Diari minimi* di Umberto Eco e *I draghi locopei. Imparare l’italiano con i giochi di parole* di Ersilia Zamponi.

Per rendere ancora più accattivante questo *lusus* (ripeto, semi-serio) ho utilizzato un metodo, inventato trent’anni fa, da Beppe Severgnini in *Inglese. Lezioni semiserie*: un “manuale”, semiserio appunto, per introdurre alle strutture essenziali della grammatica e del lessico inglesi servendosi di titoli famosi di film, di giornali, di opere letterarie, artistiche, musicali inglesi e americane.

Ho cercato, nel mio piccolo, di usare anch’io questo metodo ricorrendo in questi moduli esclusivamente a personaggi pubblici (politici, giornalisti, intellettuali, manager, ecclesiastici) noti al grande pubblico, privilegiando – quando è stato possibile – quelli più presenti sui social (giornali, internet, telegiornali, dibattiti televisivi) in questi mesi di epidemia del Coronavirus.

Spero di essere riuscito nel mio intento, che resta pur sempre quello di strappare anche solo un piccolo sorriso in questi giorni di grande tristezza e incertezza.

I. LINGUA

I. 1. FONETICA: casi di contrazione, aferesi, sincope, apocope

- Vittorio **Colào** (capo della task force per la ricostruzione post-Coronavirus) forma non contratta ~ Licia **Colò** (giornalista e conduttrice televisiva): forma contratta [Coláo > Colò]: entrambi i cognomi derivati per aferesi dall'antroponimo (Ni)colao / (Ni)colò.
- Alberto **Clò** (ministro dell'Industria nel governo Dini: 1995-96): forma sincopata e contratta [Coláo > Cláo > Clò].
- Stefano **Cao** (Amministratore delegato di SAIPEM): forma non contratta ~ **Cò**: forma contratta [Cáo > Cò]: cognome di origine bresciana, diffuso in Lombardia.
- on. Giovanni **Currò** (deputato del Movimento 5 stelle): cognome diffuso in Italia meridionale, derivato dalla forma dialettale dell'antroponimo *Corrado* / *Currado* [Currado > Curra(d)o (per sincope) > Curráo > Currò (per contrazione)] ~ **Currào** (cognome tipicamente calabrese e palermitano): forma non contratta.
- Chiara **Calèo** (giornalista televisiva Sky): forma non contratta in -éo ~ Pippo **Calò** (noto boss mafioso): forma contratta [Caléo > Calò]: cognome diffuso in Sicilia, di chiara derivazione greca, da *kalós* "bello" (nel caso di specie, si tratta evidentemente di cognome antifrastico).

OSSERVAZIONE:

Attenzione a non confondere questi casi di contrazione con i casi, invece, di **cognomi apocopati**:

- Giovanni **Malagò** (membro del Comitato Olimpico Internazionale): cognome derivato da un soprannome popolare *Malgaudio* "dispiacere": un interessante caso di *nomen omen*: Giovanni Malagò è stato, infatti, un uomo "dai molti dispiaceri" (oltre che... "di multiforme ingegno": è stato, infatti, processato per la falsificazione di tre esami universitari): si pensi soltanto alla clamorosa bocciatura, da parte della giunta Raggi, della candidatura, da lui caldeggiata, della città di Roma come sede delle Olimpiadi 2024): da Malgau(dio) > Malgàu (per apocope) > Malagò (per normale monottongazione del dittongo *au* in *o*: cf. lat. *gaudere* > ital. *godere*).

– Pierangelo **Daccò** (noto faccendiere lombardo, sodale dell'on. Roberto Formigoni): cognome lombardo derivato da *Dalla Corte* (s'intende dell'on. Formigoni): Dalla Corte > Dalla Co(rte) (per apocope) > Dal(la)co (per sincope) > Daccò (per assimilazione della liquida alla successiva velare: *l* > *c*).

– Salvo **Andò** (ministro della Difesa nel governo Amato: 1992-93): cognome diffuso in Italia meridionale, di derivazione greca, da *anádochos*, “garante” [anádochos > An(a)dochos (forma sincopata) > Andò(chos) (forma apocopata)].

– Mons. Carlo Maria **Viganò** (Arcivescovo ed ex-nunzio apostolico negli USA, tra i più tenaci oppositori di papa Bergoglio, di cui ha chiesto addirittura le dimissioni): si tratta di un toponimo, in provincia di Bergamo, derivato da *Vicanorum civitas*: “comunità degli abitanti del *vicus* ” [Vicano(rum) (per apocope) > Viganò (per lenizione della velare sorda: *c* > *g*)].

I. 2. (COGN-)ONOMASTICA

I. 2. 1. I patronimici

Consultando l'elenco dei deputati e dei senatori dell'attuale legislatura balza subito agli occhi la particolare frequenza di patronimici nella classica forma ablativale (Di..., De...) dei parlamentari del Movimento 5 stelle, a partire dalle due star del partito: gli on. Luigi **Di Maio** e Alessandro **Di Battista**.

DEPUTATI: on. Giuseppe **D'Ambrosio**, on. Sabrina **De Carlo**, on. Rosalba **De Giorgi**, on. Carlo **Di Girolamo**, on. Diego **De Lorenzis**, on. Rina **De Lorenzo**, on. Daniele **Del Grosso**, on. Antonio **Del Monaco**, on. Emanuele **Del Re**, on. Margherita **Del Sesto**, on. Carmen **Di Lauro**, on. Gianfranco **Di Sarno**, on. Jolanda **Di Stasio**, on. Manlio **Di Stefano**, on. Giuseppe **D'Ippolito**, on. Valentina **D'Orso**.

SENATORI: sen. Grazia **D'Angelo**, sen. Danila **De Lucia**, sen. Gian Mauro **Dell'Olio**, sen. Gabriella **Di Girolamo**, sen. Fabio **Di Micco**, sen. Primo **De Nicola**, sen. Stanislao **Di Piazza**.

OSSERVAZIONE:

Se si considerano i nomi degli ascendenti-patroni costitutivi di questi patronimici, si rimane colpiti dalla nobile – oserei dire aristocratica – antichità della maggior parte di essi: tranne due (Carlo e Luigi), abbiamo a che fare con una vera e propria “litania” dei più illustri santi (vere colonne della Chiesa) delle origini cristiane: Giovanni Battista, Stefano, Lorenzo, Giorgio, Ippolito, Lucia, Nicola, Girolamo, Ambrogio.

Non c'è che dire: i pentastellati possono davvero vantare un MARTIROLOGIO DI PARTITO di tutto rispetto: è proprio il caso di definirlo “a 5 stelle”!

In alcuni casi poi possono addirittura fregiarsi di ascendenze regali (Del Re), angeliche (D'Angelo), ecclesiastiche (Del Monaco): *sed frustra*, ahimè, “dilettanti allo sbaraglio” quali hanno dimostrato di essere...

I. 2. 2. Cognomina fausta / infausta

A. Cognomi di buon auspicio

– Min. Roberto **Speranza**, Ministro della Salute: cognome quanto mai beneaugurante in tempi di epidemia di Coronavirus.

– Prof. Silvio **Brusaferrò**, Presidente del Consiglio Superiore di Sanità: cognome derivante da un soprannome popolare indicante il “fabbro”: un cognome, dunque, di buon auspicio richiamante l'immagine di un medico-fabbro (novello Efesto!) che prende a martellate sull'incudine il Coronavirus, qui immaginato come un ferro incandescente che, in questa terribile pandemia, tutto brucia e distrugge.

B. Cognomi di cattivo auspicio

– Min. Luciana **Lamorgese**, Ministro dell'Interno: cognome di etimo sconosciuto ma lugubramente evocante il franc. *la morgue*, “obitorio”, “camera ardente”: in tempi di epidemia non è proprio il massimo...

– Min. Lucia **Azzolina**, Ministro dell'Istruzione: il cognome Azzolina è un antroponimo, femminile di Azzolino (diminutivo del germanico *Azzō*). Esistono in italiano e nel latino medioev. le varianti Ezzelino / Ezzelina. Il cognome della Ministra dell'Istruzione, quindi, evoca sinistramente (e inevitabilmente) la inquietante figura di Ezzelino da Romano. Cognome, dunque, più adatto ad un Ministro della Pubblica Distruzione, che non lascia certo ben sperare per il futuro della Scuola italiana post-Coronavirus...

– Min. Barbara **Lezzi**, Ministro per il Mezzogiorno nel primo governo Conte. E per fortuna! Immaginatevi un Ministro nel governo Conte bis (in piena epidemia!) dal cognome Lezzi: di etimo sconosciuto ma sgradevolmente evocante “de' cadaveri il lezzo” (Foscolo, *I Sepolcri*) ammassati negli obitori di fortuna di Bergamo e delle altre città lombarde...

I. 2. 3. Cognomina antiphastica

– Min. Teresa **Bellanova**, Ministro dell'Agricoltura.

– Min. Alfonso **Bonafede**, Ministro della Giustizia.

> due cognomi che non abbisognano di spiegazioni, anche perché... non è elegante sparare sulla Croce Rossa...

– Mons. Antonio **Napolioni**, Vescovo di Cremona: salito agli onori (o disonori?) delle cronache per il caso dell'interruzione violenta e iterata della celebrazione della Messa in una parrocchia della sua diocesi da parte dei carabinieri: anziché elevare vibrante proteste per il gravissimo *vulnus* inferto alla *libertas Ecclesiae* e per il gravissimo atto sacrilego (in altri tempi si sarebbe proceduto alla riconsacrazione della Chiesa: così prevedeva il diritto canonico e il *Rituale Romanum*), ha preferito “bastonare” la vittima, il povero parroco ottantenne don Lillo Viola, con una pubblica reprimenda per la sua... “disobbedienza” ai decreti di Giuseppi II (cf. infra, parte III, STORIA: “Giuseppinismo e Neogiuseppinismo”, con documentazione), dimostrando così di non possedere proprio un “cuor di... (Napo)lione”! Tanto più, poi, che si trattava di un semplice (ed inoffensivo) Conte. Se pensiamo che suoi illustri (e soprattutto intrepidi, “dal cuor di leone”) predecessori come S. Ambrogio e Gregorio VII non ebbero paura di scomunicare e sottoporre a pubblica e umiliante penitenza Imperatori potenti (e, questi sì, veramente pericolosi) del calibro di Teodosio ed Enrico IV di Germania... vien proprio da piangere!

– Dott. Pasquale **Tridico**, Presidente dell'INPS. Tra la varie ipotesi sull'origine di questo cognome, tipico dell'Italia meridionale, vi è quella che lo farebbe derivare dal lat. *triticum* “frumento”, “grano”: nella tradizione biblica e classica simbolo di prosperità e di benessere: cf. *Salmo* 80, 17 “*cibavit eos ex adipe frumenti* [nella nuova versione piana (Pio XII) del 1945, a cura del Pontificio Istituto Biblico: *de medulla tritici*]”. Nel nostro caso, si tratta di un altro esempio tipico di cognome antifrastico, essendosi dimostrato il Nostro, in questi tempi di Coronavirus, un “vantone” (così l'avrebbe definito P. P. Pasolini) come il Presidente Conte che l'ha nominato alla Presidenza dell'INPS, come successore del prof. Tito Boeri, un premio Nobel dell'economia al confronto. Nonostante, infatti, egli abbia recentemente dichiarato: “Stiamo riempiendo di soldi gli Italiani”, la realtà – come tutti sanno – è ben diversa. Come emerge dai giornali e dai dibattiti televisivi, a distanza di due mesi molti aventi diritto al bonus di 600 euro (disoccupati, cassintegrati, indigenti ecc.) non l'hanno ancora ricevuto, vuoi per le solite lungaggini burocratiche vuoi per i difetti del sistema informatico INPS, andato più volte in tilt. Tanto che possiamo applicare correttamente e a buon diritto all'INPS di Tridico queste due testimonianze antiche: “*Acervos se dicunt tritici habere, eorum exemplum pugno non habent quod ostendant*” (“Si vantano [il governo e l'INPS di Tridico] di avere un mucchio di frumento [= di grana/-o] ma in pugno non hanno neanche un campione da mostrare”, CIC. *Rhetorica ad Herennium*, 4, 6) e “*Ubi ille poscit, denegat dare se granum tritici?*” (“Appena quello [l'avente diritto al bonus] fece la richiesta [dei 600 euro], [Tridico] gli rispose che non gli avrebbe dato neppure un chicco di grano”, PLAUT. *Stichus* 52).

I. 2. 4. Cognomina impertinentia

- Min. Francesco **Boccia**, Ministro agli Affari Regionali > cognome più adatto ad un Ministro dell’Istruzione.
- Min. Vincenzo **Spadafora**, Ministro alle Politiche Giovanili > cognome più adatto ad un Ministro della Difesa.
- On. M. Cecilia **Guerra**, Sottosegretario al Ministero dell’Economia > cognome più adatto al Ministero della Difesa, o – meglio – all’antico Ministero della Guerra, dei tempi della monarchia. Lo stesso discorso vale per l’attuale titolare del Ministero, Lorenzo **Guerini** [dal germanico *warin*, da collegare a *war* “guerra” > lat. tardo *Guarinus* / *Guerinus*]
- On. Alessio **Villarosa**, Sottosegretario al Ministero dell’Economia > cognome più adatto al Ministero del Turismo.
- On. Giuseppe **L’Abbate**, Sottosegretario al Ministero dell’Agricoltura > cognome più adatto al Ministero dell’Interno / Direzione dei Culti.

E, infine, l’ineffabile Ministro degli Esteri, Giggino **Di Maio**! La nostra repubblica – nonostante in diverse occasioni non abbia dato e non dia buona prova di sé, dimostrandosi una Repubblica delle Banane – meriterebbe comunque qualcosa **Di Mejo**!

I. 2. 5. Cognomina paronomastica

- on. Riccardo **Ricciardi** (Movimento 5 stelle, divenuto di recente famoso per il suo pesante attacco alla sanità lombarda durante una movimentata seduta della Camera).
- on. Valentino **Valentini** (Forza Italia).
- sen. Mauro Maria **Marini** (Italia viva).

I. 2. 6. (Cog)nomina omina

- Dott. Domenico **Arcuri**, Commissario straordinario per il potenziamento delle infrastrutture ospedaliere e dei presidi sanitari per l’epidemia di Coronavirus: costretto, dunque, a reperire continuamente fondi per far fronte a tutte le emergenze e necessità (cf. la questione della carenza delle mascherine, dei tamponi, delle tute protettive per il personale sanitario): un vero caso di *(cog)nomen omen*. Il cognome Arcuri deriva, infatti, dal latino *arcarius* (per oscuramento della *a* in *u* > *arcurius*), che significa, appunto, “tesoriere”, “gabelliere”.

– Dott. Luca **Palamara**, potente consigliere del Consiglio Superiore della Magistratura: giudice da anni al centro di scandali giudiziari: indagato (e imputato) l'anno scorso per corruzione e compravendita di nomine ai vertici di importanti uffici giudiziari, in queste settimane è tornato agli onori (si fa per dire) delle cronache, a causa della pubblicazione di alcune intercettazioni telefoniche – molto compromettenti e inquietanti – che lo vedono coinvolto. Anche in questo caso ci troviamo di fronte ad uno splendido esempio di *(cog)nomen omen* : il cognome Palamara, molto diffuso in Italia meridionale, deriva, infatti, probabilmente dal greco *palamâsthai* “macchinare subdolamente, tramare di nascosto”: no comment!

– Giulio **Gallera**, Assessore alla Sanità della Regione Lombardia. In questi mesi di pandemia da Coronavirus, nulla ci è stato risparmiato! In primis, le *performances* talora penose di una classe politica non solo non all'altezza della situazione (a voler essere benevoli...) ma anche non consapevole pienamente della gravità estrema di questa situazione: convinta di essere ancora e sempre in piena campagna elettorale. Di qui lo spettacolo desolante e degradante delle quotidiane e quasi sempre pretestuose risse e polemiche tra uomini politici, tra rappresentanti del governo centrale e rappresentanti dei governi periferici delle Regioni.

Ecco, il cognome dell'Assessore Gallera rappresenta molto bene la situazione ed è particolarmente emblematico in proposito: un autentico *(cog-)nomen omen* che fotografa perfettamente, icasticamente direi, la realtà che è stata ed è sotto gli occhi di tutti.

Gallera, infatti, nella lingua spagnola significa proprio una “arena, una gabbia per galli da combattimento”: che altro dire, se non che avevano ragione – come sempre – gli Antichi: *nomina sunt consequentia rerum!*

– Questa pandemia – tra i tanti altri guai ed *incommoda* che ha comportato – ha pure esaltato – se pure ce ne fosse stato ancora bisogno – e, se possibile, aggravato i connotati di questa nostra “**società dello spettacolo**”: una società “di star, di starnazzatori, di primedonne, di esperti del nulla” (insomma di nani e ballerine), come ha giustamente osservato MONI OVADIA, richiamando un saggio famoso del lontano 1967 di uno scrittore e filosofo francese Guy DEBORD, *La société du spectacle*, il cui incipit richiama a sua volta, parafrasandolo, quello del *Capitale* di Marx: “Tutta la vita delle società nelle quali predominano le condizioni moderne di produzione si presenta come un'immensa accumulazione di spettacoli”. Infatti – secondo il filosofo – non bisogna che lo spettacolo sia semplicemente e per definizione irreali. Lo spettacolo inteso come inversione del reale (cf. il plautino “mondo alla rovescia”) nel mondo attuale è, invece, effettivamente realtà. Al punto tale che “la realtà sorge nello spettacolo, e lo spettacolo è reale” e che questa continua spettacolarizzazione della realtà prende, in un certo senso, il posto della religione.

Tra le star di questa kermesse mediatica durata quotidianamente negli spettacoli televisivi e sui social per diversi, interminabili mesi, certamente *principem obtinuerunt locum* due categorie in particolare (oltre naturalmente i politici, che qui volutamente non prendiamo in considerazione per... carità di patria): i cosiddetti **esperti (virologi, epidemiologi, scienziati vari)** e i **giornalisti**.

A. Cominciamo dai primi.

Li potremmo distinguere in quattro categorie polari: **ottimisti ~ pessimisti, simpatici ~ antipatici**.

Cominciando dalla prima coppia polare, possiamo premettere fin d'ora che gli esperti pessimisti hanno rappresentato la grande maggioranza. Pochi gli **esperti ottimisti**. Ne citiamo due dai “cognomi parlanti”: i proff. Tarro e Zangrillo.

– Il prof. Giulio **Tarro**, illustre virologo dell'Università di Napoli, allievo dello scopritore del vaccino antipoliomielite, Albert Sabin, e due volte candidato al premio Nobel per la medicina, ha parlato di “protocollo nazionale stupido ed esagerato”, sostenendo che i colleghi mainstream hanno scatenato una “sindrome da panico, anche se i dati sono diversi da come dicono” e scatenando inevitabili polemiche da lui prontamente rintuzzate. Facendo onore al suo cognome! Infatti, i cognomi Tarro / Tarrone, derivano da forme lombardo-emiliane del term. *tarelón*, “randello” > per sincope: *tarlón* > per assimilazione delle liquide: *tarro(n)*. “Randello” che suona quasi come un'icona di un prof. Tarro che prende a randellate tutti i colleghi “profeti di sventura”...

– Chi, invece, a randellate è stato preso è il collega Alberto **Zangrillo** (primario dell'Ospedale S. Raffaele di Milano – centro d'eccellenza –: un “clinico”, quindi, un medico sempre “sulla breccia”): per aver affermato che dati clinici (quindi, “fattuali”, direbbe Feltri-Crozza) a sua disposizione evidenziano un decremento sensibile, nella cosiddetta fase 2, dei ricoveri ospedalieri, specialmente nelle strutture di rianimazione e – soprattutto – un calo dei casi gravi rilevati all'inizio dell'epidemia, indice di una diminuzione della carica virale del Coronavirus, e per avere dichiarato (*horribile dictu!*) che il Coronavirus è “clanicamente scomparso”, ha letteralmente scatenato una tempesta di virulenti (è proprio il caso di dire) attacchi *ad personam*, anche in questo caso in linea col “cognome parlante” che il professore porta: quello di “grillo parlante” di collodiana memoria, preso a martellate dai colleghi-pinocchi.

Il cognome Zangrillo deriva, infatti, da un medioev. *Johannes Grillus*, con deformazione ipocoristica dialettale del primo elemento: *Johannes* > *Zan* (cf. chiesa veneziana di San Zanipòlo: dei Santi Giovanni e Paolo)

B. E poi abbiamo la stragrande maggioranza: di quelli che, sbrigativamente e imprecisamente, abbiamo definito **esperti pessimisti**: gli scienziati “puri” (saremmo tentati di scrivere: “duri e puri”), i professionisti, le star televisive della virologia: per intenderci (almeno a giudicare dalla loro onnipresenza) quelli più in televisione e sui social che “sulla breccia”. Quelli che hanno fatto delle loro consulenze divulgative (benemerite, per carità!) quasi una professione (del resto, siamo venuti a sapere che ogni loro comparsata televisiva è stata lautamente remunerata: 2000 euro + IVA per ogni responso oracolare della durata di 10 minuti). Hanno addirittura dato – in queste ultime settimane di quasi cessato allarme – l'impressione (ma è soltanto un'impressione, per carità!) di essersi, in un certo senso, “affezionati” al Coronavirus, quasi fosse diventato una loro “ragione di vita”: certamente un'occasione raramente ripetibile (almeno ce lo auguriamo) per fare soldi ed acquisire notorietà (difatti, non mi meraviglierei affatto se a

qualcuno di essi fosse offerta una candidatura al parlamento – italiano o europeo – alle prossime elezioni). Fotografa bene questa situazione una vignetta divenuta virale riprodotte tali scienziati con un enorme striscione parafrastico “Il Coronavirus è vivo e lotta insieme a noi!”, di cui io ho provato a dare una versione latina in ritmo esametrico: *nón moritúr virús: | vivét! | et púgnat apúd nos!*

L’ipostasi del pessimismo più nero e senza speranze è il prof. Andrea **Crisanti** (ordinario di Microbiologia all’Università di Padova), noto per la sua apodittica e inappellabile *sententia*: “Il virus si sta spegnendo? Senza numeri né misure non è scienza: sono solo chiacchiere!”. Del resto, cosa dovremmo aspettarci da un cognome così evocativamente funereo: CRISANTI deriva manifestamente dal greco *Chrysantos*, composto di *chrysós*, “oro” + *ánthos*, “fiore”, di qui l’ital. “crisantemo”: sarà pure un “fiore d’oro” ma di solito non è un fiore che si offre impunemente alla fidanzata o all’amante (semmai alla suocera...).

C. Venendo alla seconda coppia: **esperti simpatici ~ antipatici**, la palma della **simpatia** (oltre che della chiarezza “didattica”) è senz’altro da attribuire alla dott. Barbara **Gallavotti**, biologa e divulgatrice scientifica, oltre che collaboratrice delle fortunate trasmissioni SUPERQUARK e ULISSE.

L’etimologia del suo cognome è incerta ma non si può escludere del tutto l’ipotesi di un composto del greco *gala*, “latte” + un termine dialettale calabro *vozza*, “vaso di creta” > cf. cognomi Vozza / Vozzi / Votti.

L’immagine di una “bella tazza di latte” (...e miele: “ingredienti” tipici di ogni rappresentazione, pagana e cristiana, della età dell’oro) ben si attaglierebbe alla nostra brava (e caruccia) giornalista che in questi mesi di angoscia e di incertezza ha saputo infondere nei nostri animi esacerbati una goccia balsamica di latte e miele, grazie al suo luminoso e accattivante sorriso, alla carica di irresistibile simpatia che emana dal suo volto (*speculum animi vultus!*), alla sua chiara e garbata “narrazione”. Se poi fosse – come io sospetto – la nipote del prof. Carlo Gallavotti, uno dei più grandi grecisti del secolo scorso, avremmo una ulteriore conferma della validità del detto: “buon sangue non mente”...

D. L’esemplare-tipo della **categoria degli “antipatici”** è indubitabilmente rappresentato dal prof. Roberto **Burioni** (virologo, anche lui dell’Università San Raffaele di Milano, ma “accademico”, a differenza del collega “clinico” prof. Zangrillo): egli riassume in sé, esaltandole al massimo grado, le virtù e – soprattutto – i vizi della categoria (non per nulla è stato periodicamente al centro di polemiche velenose, che hanno coinvolto colleghi, politici, giornalisti, con tanto di querele, ecc.).

Tipica star televisiva, uomo di mondo, sempre elegantemente vestito, costantemente ostentante una abbronzatura perfetta in forte (ed eloquente) contrasto col pallore quasi cadaverico dei colleghi “militanti” nelle corsie ospedaliere e nelle sale di rianimazione: sicuro di sé, spavaldo, perfettamente in linea con l’etimo del suo cognome: Burioni, accrescitivo del termine celtico *borro*, “fiero, altèro, altezzoso, arrogante, tracotante”: deriva dalla rad. indoeur. **bheu* / *bbū*, “crescere, gonfiarsi”: cf. greco *boréas*, “vento del

nord, di tramontana”, prestito lat. *boreas* > ital. *bora* (“vento impetuoso”), *buriana*. Sul suo “cognome parlante” si potrebbe quasi costruire una *Wortspiel*: “Burioni borioso”.

– Gli altri protagonisti di queste serate-Coronavirus-spettacolo sono stati senza dubbio i **giornalisti**, anch’essi – come gli esperti – suddivisibili nelle categorie antitetiche **simpatici** ~ **antipatici**, cui possiamo aggiungere – in un comparto a sé – i **giornalisti d’assalto**: irrinunciabili per garantire ed esaltare al massimo l’effetto-spettacolo, con un minimo di “spargimento di sangue”, sempre gradito al pubblico fin dall’antichità.

E. Cominciamo da questi ultimi, con due autentici *cognomina omina*: due notissimi “pesi massimi” della polemica (è proprio qui il caso di dire “virulenta”): Vittorio Sgarbi e Marco Travaglio.

– Vittorio **Sgarbi**, fin da quando ha fatto con Maurizio Costanzo la sua comparsa in TV – ormai sono trent’anni – non si può dire che non abbia fatto onore all’etimo del suo cognome. Sgarbi è, infatti, cognome emiliano-romagnolo (il noto critico d’arte è, infatti, originario di Ferrara) e ha un riferimento ad un mestiere, lo sgarzatore, tipico dell’Emilia-Romagna (in dialetto bolognese *sgarzer*), indicante “colui che sgarza la lana” < lat. volg. **cardiare*, verbo denominativo di *carduus* (con successive aggiunta protetica di una *s* intensiva e lenizione della velare *c* > *g*): l’operazione, infatti, di (s)cardare la lana veniva eseguita con le foglie spinose del cardo. Nel caso di Vittorio Sgarbi, l’immagine che ne deriva è di una sorprendente icasticità e di una iperbolica, corposa grandiosità degna del nostro personaggio: uno che in tutte le trasmissioni cui partecipa scardassa a sangue i suoi avversari, facendo loro il pelo e il contropelo con le foglie spinose del suo cardo.

– La stessa cosa si può dire a proposito del giornalista Marco **Travaglio**: un autentico “nome parlante”. Il suo cognome deriva, infatti, dal lat. tardo *tripalium*, antico strumento di tortura formato da tre pali, da cui discende il verbo denominativo **tripaliare*, “tormentare col *tripalium*” (cf. ital. *travagliare*): è quello che fa di solito il nostro giornalista “travagliante” l’interlocutore con i suoi tre pali allitteranti: date, dati, documenti... fino ad inchiodarlo al *tripalium*.

F. Passando ora alla coppia **simpatici** ~ **antipatici**, io assegnerei la palma della **simpatia** (ma anche, e soprattutto, del coraggio e della *parrhesía*) al giornalista-conduttore televisivo Massimo **Giletti**. In questo “mondo alla rovescia” plautino che è l’Italia, in cui “alla giustizia e alle inchieste giudiziarie non pensano più i giudici (come sarebbe loro compito d’istituto), troppo intenti a spartirsi cariche e prebende importanti (cf. scandalo Palamara), ma coraggiose trasmissioni televisive come REPORT, LE IENE, NON È L’ARENA” (Maurizio Crozza), Giletti (a differenza di tanti suoi colleghi silenti, reticenti, ossequienti, tenenti famiglia e... alla carriera) non ha esitato e non ha avuto il timore di suscitare il classico vespaio, svelando pubblicamente quello che si è rivelato un immondo verminaio. Mi riferisco allo scandalo giudiziario riguardante il Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria (DAP) del Ministero di Grazia e Giustizia (più Grazia che Giustizia) che in – in Bona o Mala Fede – col pretesto del Coronavirus ha bellamente rimesso in libertà, assegnandoli agli arresti domiciliari (come i 60 milioni di

italiani innocenti), più di 400 mafiosi. Ebbene, questo dissennato provvedimento (non solo vergognoso ma anche sommamente pericoloso) sarebbe passato del tutto inosservato e impunito – nel silenzio generale, a dir poco omertoso, di politici e colleghi giornalisti – se Massimo Giletti non avesse scoperchiato la putrida pignatta, obbligando a questo punto Ministro e papaveri vari del Ministero a presentarsi alle puntate successive di NON È L'ARENA, per dare spiegazioni, e – soprattutto – a revocare in parte l'insano provvedimento, riportando in cella almeno i boss più pericolosi. E – secondo atto di coraggio e di parresia di cui il nostro eroico giornalista ha dato prova – con che intransigenza e caparbia il nostro *Inquisitor Maximus tripaliabat* (cf. voce precedente) Ministri e alti funzionari – diventati di colpo imputati davanti ad un giudice non di professione –, arrabbiandosi anche e alzando la voce, senza mostrare alcun segno di cedimento, di condiscendenza e di timore riverenziale!

Mentre assistevo in TV a queste indignate arringhe (insolite nelle TV pubbliche e private) mi tornava alla mente il personaggio descritto da un convitato della Cena di Trimalcione (PETR. *Satyrikon* 44): *larvas sic istos percolopabat ut illi Iuppiter iratus esset*. “... e giù manrovesci a queste facce da galera: l'ira di Dio!” (traduz. di M. Longobardi).

G. Così non avrei dubbi ad assegnare il primo premio dell'**antipatia** a due giornalisti *ex aequo*, per la loro sfacciata e ostentata faziosità (non che gli altri giornalisti siano immuni, ma almeno fanno lo sforzo di dissimularla un pochino, per un minimo di decenza e di senso del limite...): Lilli Gruber e Andrea Scanzi.

– Lilli **Gruber**, la regina del dopocena, dell'ora del caffè. Certo, sarà anche regina quanto al nome – come vedremo – ma il suo cognome svela, sorprendentemente, un mestiere tutt'altro che regale praticato dai suoi antenati. Di origine germanica, il cognome Gruber, infatti, si fa risalire a soprannomi originati dal termine *Grube*, “miniera”, ad indicare l'umile mestiere di minatore svolto dal capostipite. Ecco, di fronte alle sue quotidiane, immancabili, maliziose e faziose punzecchiature, sottolineature e interruzioni (ormai è più forte di lei: non riesce a dominarsi, dimostrando di non avere più freni inibitori...) – lo confesso – non riesco a trattenere l'impulso irrefrenabile a urlare contro il televisore: “*Theodelinda, ad metalla, ad metalla!*”, proprio come gli antichi romani gridavano contro i cristiani perseguitati, condannati ai lavori forzati nelle miniere. Del resto, se nei primi secoli cristiani furono inviati in Sardegna *ad metalla* addirittura dei santi papi (San Ponziano e Sant'Ippolito), potremo ben spedire pure noi *ad metalla*, a riprendere il lavoro degli antenati, la nostra Teodolinda televisiva!

Sì, perché Lilli è l'insulso diminutivo dell'antroponimo glorioso della notissima regina longobarda, Teodolinda (in ted. moderno *Theodelinde*, con la variante *Dietlinde*, il vero nome di battesimo della nostra liftata regina televisiva): un nome di origine germanica derivato dall'antico germ. *theuda* (cf. gotico *thiuda*. Ma cf. anche osco *touto* e umbro *tota*), “popolo” + *Linde*, “tiglio”, quindi “scudo fatto di legno di tiglio”. La Gruber, col suo nobile nome, è dunque lo “scudo del popolo” (ovviamente, delle femministe). Riprenda dunque la nostra Lilli nazionale il suo regale nome originario e, se per caso ha preferito l'insulso cinonimo ipocoristico per motivi ideologici – per timore che il primo elemento del suo bel nome *Theo*– richiamasse troppo il religioso *theós* greco (“dio”) e, quindi, “puzzasse troppo di sacrestia”, si rassicuri la nostra laica di ferro (pardòn, di tiglio): il

Theo– del suo nome di battesimo (*Dietlinde* = *Theodelinde*) risale – come abbiamo appena visto – all’antico germanico *Theuda* dal laico e “democratico” significato di “popolo” e nulla ha da spartire con nomi tipo *Teodora*, questo sì greco, dal bel significato di “dono di Dio” (< *theós* + *dōron*, "dono").

– L’altro primo premio *ex aequo* dell’antipatia va aggiudicato – a mio parere – (a causa della sesquipedale faziosità impressa sul suo stesso volto – anche qui: *speculum animi vultus!* – visibilmente sprezzante e spocchioso nei confronti dell’interlocutore che ha la sventura di non pensarla come lui) al giornalista Andrea **Scanzi**, richiamante col suo cognome – anche fonicamente – il verbo *scansare*, dall’ital. arcaico *cansare* (con l’aggiunta nella forma ital. moderna della sibilante *s* con valore durativo e intensivo: valore appropriato quant’altri mai al nostro personaggio) < lat. *campsare*, “doppiare” (term. nautico), quindi “evitare” (cf. anche l’aoristo greco *kámpsai* di *kámptein*, anch’esso tipico del linguaggio nautico). Inevitabile – e irresistibile – la tentazione di parafrasare una famosa pubblicità-progresso degli anni ‘80: “Scanzi: se lo conosci, lo... scansi”!

I. 2. 7. (COGN-)ONOMASTICA

INDEX COGNOMINUM

Ai cognomi di **giornalisti e opinionisti** partecipanti (in alcuni casi, ...onnipresenti) a dibattiti, telegiornali, programmi televisivi rilevati negli anni del Covid e delle guerre (Ucraina e Palestina) successive e diffusamente etimologizzati nei paragrafi precedenti, facciamo qui seguire un semplice *index cognominum, sine glossis*, di giornalisti e opinionisti, sempre riscontrati nelle medesime circostanze, suddivisi per categorie richiamate dai loro cognomi.

1. Tipi & caratteri giornalistici (etopèa)

Cesara Buonamici, Ilaria D’Amico, Gioachino Bonsignore, Antonio Di Bella, Sabrina Bellomo, Maurizio Belpietro, Giuseppe De Bellis, Enrico Bellavia, Niccolò Bellagamba, Giorgia P<i>acione Di Bello, Stefano Graziosi, Gianrico Carofiglio, Flavia Amabile, Maurizio Amoroso, Veronica Gentili, Maurizio Vezzosi, Antonio Preziosi, Paola Cortese, Maria Soave, Vittorio Sgarbi, Antonio Polito, Gianfranco Vestuto, Cristina Malvestiti, Paolo Attivissimo, Elena Stancanelli, Ilario Piagnerelli, Antonella Guerrieri, Roberto Ardit[t]i, Ferdinando Nelli Feroci, Annarita Briganti, Francesco Guerrera, Giammarco Sicuro, Carlo Maria Lo Savio, Giancarlo Dotto, Laura Cervellione, Marco Sabene, P. Francesco Pensosi, Lorenzo Lo Basso, Matteo Bassetti, Tommaso Luongo, Giuseppe Sottile, Marco Magrini, Aldo Grasso, Federica Bambagioni, Paola Scaccabarozzi

2. Arti & mestieri giornalistici

Maria Luisa Sgobba, Anna Maniscalco, Alessandro Maniscalco, Antonio Padellaro, Pierangelo Buttafuoco, Maurizia Cacciatori, Giuliano Guida Bardi, Franca Giansoldati, Dario Fabbri, Francesco Verderami, Giuliano Bifulchi, Elena Martelli, Laura Martellini, Gabriele Martelloni, Pietro Batacchi, Irena Tinagli, Ennio Chiodi, Giuliano Cazzola, Mauro Mazza, Maria Antonia Spadorcia, Simone Lupo Bagnacani, Luca Pelagatti, Cristina Tagliabue, Luca Scanavacca.

3. Giornalisti ecclesiastici

Laura Del Santo, Michele Santoro, Francesca Santolini, Raffaella De Santis, Chiara Beato, Donato Bendicenti, Renata Cantamessa, Ilaria Dioguardi, Mario Paternostro, Chiara Chirieleison, Roberto Amen, Giulietto Chiesa, Rita Dalla Chiesa, Riccardo Paradisi, Andrea Purgatori, Francesco Giubilei, Alessandro De Angelis, Fabio Angelicchio, Mariolina Santanino, Carlo Clericetti, Stefano Sagrestano, Giovanni Crocifero, Amedeo Lomonaco, Maria Rosa Monaco, Claudio Del Frate, Chiara Del Priore, Tommaso Labate, Maria Grazia Abbate, Emanuela Abbadessa, Arturo Diaconale, Ilaria Del Prete, Rosanna Prevosto, Daniela Primicerio, Francesco Vicario, Telmo Pievani, Elena Canonico, Eugenio Arcidiacono, Pierpaolo Episcopo, Salvatore Patriarca, Gianni Cardinale, Giorgia Cardinaletti, Massimo Del Papa, Tiziana Protopapa, Claudio Papaianni (= Papa Giovanni ~ cf. Fratoianni = Frate Gianni), Roberto Di Giovanpaolo, Luigi Ferraiuolo, Gianni Epifani, Marco Pasqua, Nicola Pentecoste, Federico Geremijsa, Roberto Giacobbo, Roberto Zaccaria.

4. Fauna & flora giornalistiche

Angela Caponnetto, Antonio Caprarica, Danilo Lupo, Raffaele Lupi, Alessandro Orsini, Silvia Dell'Orso, Giuliana Del Bufalo, Alain El-kann, Fabrizio Gatta, Simone Lupo Bagnacani, Alessandro Cecchi Paone, Alberto Zangrillo, Silvia Grilli, Massimo Galli, Ernesto Galli della Loggia, Virginia Volpe, Massimo Cavallini, Federica Fasanotti, Barbara Palombelli, Marisa Passera, Serena Uccello, Luciana Coluccello, Walter Passerini, Furio Colombo, Leonardo Colombati, Salvatore Merlo, Francesco Merlo, Myrta Merlino, Gaia Tortora, Bruno Vespa, Gabriella Lepre, Antonino Monteleone, Ugo Gaudenzi Asinelli, Paolo Migliavacca, Mauro Del Bue.

Francesco Alberoni, Giovanni Floris, Agnese Pini, Lina Palme[rini], Alberto Castagna, Anne Applebaum, Antonella Viola, Anna La Rosa, Mariangela Garofano, Carmela Giglio, Claudio Cerasa, Alberto Fazolo, Federica Mango, Manuela Biancospino.

5. Storia & geografia giornalistiche

Angelo Macchiavello, Marco Tarquinio, Alessandro Sallusti, Orazio Coclite, Fausto Biloslavo, Nico Cartabellotta (cf. pace di Caltabellotta), Raffaella Longobardi, Giordano

Bruno Guerri, Paola Gariboldi, Mauro Boccaccio, Massimo De Manzoni, Piera Carlomagno, Marta Gattamelata, Federica Cellini, Loretta Napoleoni, Luca Annibaletti, Donatella Di Cesare, Daniela Mecenate.

Marcello Veneziani, Roberto Napoletano, Maurizio Milani, Marco Damilano, Sergio Romano, Ilaria Di Capua, Saverio Gaeta, Enrico Mentana, David Parenzo, Mario Calabresi, Costanzo Calabrese, Giuseppe Brindisi, Rosanna Ragusa, Mario Giordano, Giuliano Ferrara, Annalisa Terranova.

6. Menù giornalistico

Annalisa Manduca, Vincenzo Mollica, Angelo Panebianco, Francesca Avena, Marco Oliva, Tina Cipolla[ri], Beppe Cipolla, Laura Pepe, Anselma Dell'Olio, Tiziana Aceto, Giuseppe Cucinotta, Massimiliano Passalacqua, Osvaldo Bevilacqua, Paola Scolavino, Martina Pignatti, Marco Frittella, Stefano Pasta, Paolo Mieli.

Orietta Moscatelli, Giampiero Moscato, Federica Rosato, Paolo Lambruschi, David Nebiolo, Alessandro Barbera.

Arduino Paniccia, Raffaele Panizza, Andrea Tortelli<ni>, Federica Cappelletti, Alessandro Gnocchi, Manuela Lasagna, Nicoletta Brodo, Sofia Zuppa, Serenella Ravioli, Fabio Maccheroni.

Angela Caponnetto, Laura Capponi, Marco Calamari, Alessandro Gamberi, Antonio Manzo, Gabriella Lepre, Eleonora Cozze[lla], Federico Pesce, Carmen Carbonara, Paolo Capresi.

Umberto Broccoli, Andrea Fagioli, Alberto Fazolo, Alessio Carciofi, Nicola Porro, Chiara Piselli, Alessio Zucchini, Pino Finocchi[aro].

Diana Formaggio, Sara Ricotta, Francesco A. Grana, Valerio Toma.

Federica Mango, Paola Melograni, Marco Mele, Fabrizio Del Noce, Chiara Albicocco, Angelo Melone, Alberto Castagna, Daniela Tagliafico.

Lorena Dolci, Arturo Za[m]paglione, Maurizio Crema, Chiara Gelato, Anna Budini.

Paolo Liguori, Emma Farné<t>, Daniela Limoncelli, Giuseppe Brindisi.

I. 2. 8. (COGN-)ONOMASTICA

INDEX COGNOMINUM / SERIES EPISCOPORUM

All'elenco dei giornalisti-opinionisti aggiungiamo, a mo' di appendice, un elenco etimologico, *sine glossis*, di un'altra categoria "protagonista" negli anni del Covid e delle guerre successive (Ucraina, Israele-Palestina): quella dei vescovi, sovente presenti a dibattiti e programmi televisivi o noti per fatti di cronaca (soprattutto a proposito di loro provvedimenti e interventi attuativi di decreti governativi restrittivi della libertà di culto ai tempi del Covid, ecc.).

Come per l'elenco precedente riguardante i giornalisti-opinionisti, i vescovi sono suddivisi per categorie richiamate dai loro cognomi.

1. Tipi & caratteri episcopali (etopèa)

- card. Angelo Amato (pref. em. congreg. Cause dei Santi)
- mons. Domenico Amoroso (vesc. em. Trapani)
- mons. Nunzio Galantino (vesc. em. Cassano Jonio)
- card. Enrico Feroci (rettore sant. Divin Amore-Roma)
- card. Manuel Clemente (patriarca em. Lisbona)
- mons. Antonio Buoncristiani (vesc. em. Siena)
- mons. Luigi Bonmarito (arciv. em. Catania)
- card. Raniero Cantalamessa (predicatore Casa Pontificia)
- card. Angelo Acerbi (ex nunzio apostolico)
- card. Orani Joao Tempesta (arciv. Rio de Janeiro)
- mons. Giuseppe Guerrini (vesc. em. Saluzzo)
- mons. Giancarlo Br<i>gantini (arciv. em. di Campobasso)
- mons. Domenico Battaglia (arciv. Napoli)
- mons. Bruno Forte (arciv. Chieti)
- card. Gualtiero Bassetti (arciv. em. Perugia)

- mons. Giuseppe Malandrino (vesc. em. Noto)
- mons. Maurizio Malvestiti (vesc. Lodi)
- mons. Vincenzo Rimedio (vesc. Lamezia Terme)
- mons. Giovanni Santucci (vesc. em. Massa Carrara)
- mons. Agostino Superbo (arciv. em. Potenza)

2. Arti & mestieri episcopali

- mons. Giovanni Giudici (vesc. em. Pavia)
- card. Augusto P. Lojudice (arciv. Siena)
- mons. Corrado Lorefice (arciv. Palermo)
- mons. Davide Carbonaro (arciv. Potenza)
- mons. Antonio Muratore (vesc. em. Nicosia)
- mons. Giovanni Massaro (vesc. Avezzano)

3. Fauna & flora episcopali

- mons. Vittorio Lupi (vesc. em. Savona)
- mons. Giuseppe Cavallotto (vesc. em. Cuneo)
- mons. Adriano Caprioli (vesc. em. Reggio Emilia)
- mons. Domenico Cornacchia (vesc. Molfetta)
- mons. Andrea Miglia-vacca (vesc. Arezzo)
- mons. Luigi Renna (arciv. Catania)
- mons. Paolo Urso (vesc. em. Ragusa)

-
- card. Arrigo Miglio (arciv. em. Cagliari)
 - mons. Claudio Cipolla (vesc. Padova)
 - mons. Emidio Cipollone (arciv. Lanciano)
 - mons. Mario Del-pini (arciv. Milano)
 - mons. Piero Del-bosco (vesc. Cuneo)
 - mons. Beniamino De-palma (arciv. em. Nola)
 - card. Francesco Cocco-palmerio (pres. em. Pont. Consiglio per i testi legislativi)
 - mons. Giampiero Palmieri (vesc. Ascoli Piceno)
 - mons. Francesco Oliva (vesc. Locri)
 - mons. Vittorio Viola (vesc. em. Tortona)

4. Storia & geografia episcopali

- card. Reinhard Marx (arciv. Monaco di Baviera)
- mons. Francesco Bene-duce (vesc. aus. Napoli)
- mons. Mariano Crociata (vesc. Latina)
- mons. Nazzareno Marconi (vesc. Macerata)
- mons. Antonio Napolioni (vesc. Cremona)

- card. Giorgio Marengo (prefetto apost. Mongolia)

- card. Francesco Montenegro (arciv. em. Agrigento)
- mons. Domenico Sorrentino (vesc. Assisi)
- card. Mauro Piacenza (Penitenziere em.)
- mons. Carlo Bresciani (vesc. em. S. Benedetto del Tr.)
- mons. Felice di Molfetta (vesc. em. Cerignola)
- mons. Roberto Filippini (vesc. em. Pescia)
- mons. Mario Milano (vesc. em. Aversa)
- mons. Giuseppe Piemontese (vesc. em. Terni)
- mons. Giuseppe Russo (vesc. Altamura)

5. Menu episcopale

- card. Pierbattista Pizza-balla (patriarca lat. Gerusalemme)
- mons. Claudio Cipolla (vesc. Padova)
- mons. Roberto Farin-ella (vesc. Biella)
- mons. Giuseppe Fava-le (vesc. Conversano)
- mons. Pietro Meloni (vesc. em. Nuoro)
- mons. Corrado Meli-s (vesc. Ozieri)
- mons. Francesco Oliva (vesc. Locri)
- mons. Salvatore Pappa-lardo (arciv. em. Siracusa)
- card. Matteo Zuppi (arciv. Bologna)
- mons. Daniele Sale[ra] (vescovo di Ivrea)
- mons. Mauro Parm<i>ggiani (vescovo di Tivoli e Palestrina)

I. 3. TENDENZE LINGUISTICO-LESSICALI AI TEMPI DEL CORONAVIRUS

Ma il Coronavirus ha apportato novità non solo in campo medico-scientifico, sociale ed economico, ma – come ogni accadimento storico che si rispetti – anche in campo linguistico-lessicale.

Abbiamo assistito al solito fenomeno o di parole coniate del tutto ex novo (neologismi lessicali) o alla “risurrezione” di parole di per sé ancora in uso ma con un impiego tutto sommato limitato: quasi parole “in sonno”, come certi adepti alla massoneria (neologismi semantici).

I. 3. 1. La tendenza generale che ci è stato dato di rilevare è quella orientata ad **allungamento per *augmentum et amplificationem*** (quasi sempre non dettato da reali necessità): una tendenza che, di per sé, è tipica della lingua popolare che – come sappiamo – è portata per sua natura a preferire vocaboli più “corposi” a quelli normalmente in uso (e non di rado logorati dall’uso): cf., in proposito, i classici esempi

latini di: lat. class. *ire* > lat. volg. *vadere*; lat. class. *edere* > lat. volg. *manducare*; lat. class. *os* > lat. volg. *bucca*; lat. class. *flere* > lat. volg. *plangere, plorare*; lat. class. *furari* > lat. volg. *involare*, ecc.

Ma, nel nostro caso, si tratta piuttosto di un impulso del parlante o del legislatore a “nobilitare” il proprio registro linguistico con termini ritenuti più dotti, elitari, “alti”, che in realtà poi “alti” non sono affatto, provenendo di fatto dall’algido e prosaico (con esiti non di rado goffi) “burocratese”.

E così i più che comprensibili e naturali “distanza di sicurezza”, “senza condizioni”(a proposito del MES), “ressa, calca”, “trucco” sono diventati ai tempi del Coronavirus i ridicoli e pretenziosi **distanziamento sociale, senza condizionalità, assembramento, magheggio**: tutti “neologismi semantici” – chiamiamoli così, tanto per intenderci – costituiti da **sostantivi deverbativi** ottenuti con un normale processo di suffissazione (-*mento, -ita, -eggio*): *distanza/distanziare* > *distanzia-mento*; *condizione/condizionare* > *condizionalità*; *assembrare* > *assembra-mento*; *magò/magheggiare* > *magh-eggio*.

I. 3. 2. Altre volte si è assistito alla tendenza (dettata sempre dagli stessi motivi di cui sopra) a sostituire parole di immediata comprensione con altre usate normalmente con altre accezioni, rendendo così queste ultime ambigue e, di fatto, incomprensibili (tendenza, anche questa, propria della lingua della burocrazia che – soprattutto in Italia – sappiamo rappresentare un unico, tentacolare, leviatanico Ufficio Complicazione Affari Semplici (U.C.A.S). È il caso dei **presidi sanitari** (che nella lingua comune indicano solitamente “strutture fisiche” come quelle ospedaliere e ambulatoriali) a significare quelli che sarebbe più logico e naturale chiamare “dispositivi di protezione” (ad es. mascherine e tute).

I. 3. 3. Ma, a conclusione di questo modulo, vorrei soffermarmi in particolare sulla complessa, e non del tutto scontata e “trasparente”, derivazione etimologica di uno dei termini appena incontrati, per dimostrare “concretamente” quanto la linguistica (nel nostro caso, l’etimologia delle parole) sia una scienza rigorosa, implicante vaste competenze in molteplici campi del sapere: tutt’altro che semplice e/o inutile e neppure, necessariamente, noiosa e poco interessante.

Si tratta della parola **ASSEMBRAMENTO**, ricorrente quotidianamente nelle cronache di questi tempi di Coronavirus: quegli assembramenti che non dovrebbero essere permessi, secondo le normative vigenti. Questa parola, per la verità un po’ ingombrante, è stata scelta forse proprio per la sua origine e la sua risonanza essenzialmente negative, evocanti uno scenario di persone che si aggregano per ragioni non sempre legittime: lo notava già il vocabolario di Tommaseo-Bellini (1861), che definisce *assembramento* come “il radunarsi di gente all’aperto, che sia vietato dall’autorità, o sospetto ad essa, anco senza armi, ma per resistere o mostrare dissenso”.

È facile cogliere in questo termine il suo legame con *sembrare*, da cui effettivamente deriva. Ma i due termini sembrano avere significati lontanissimi. Come giustificare, allora, questo legame (come vedremo, legittimo)?

Occorre rifarsi all’origine latina della parola. In latino abbiamo l’aggettivo *similis*, “simile”, e, collegato con questo, l’avverbio *simul*: quest’ultimo ha finito per assumere un significato molto specifico: “insieme” in un luogo (“nello stesso luogo”) e anche nel

tempo (“nello stesso momento”). Tutto questo riflette il valore originario bivalente della radice indoeuropea da cui derivano entrambi: **sem*, esprime sia l’idea di “simile, uguale” (cf. greco *homós*, “uguale” e *homoíōs*, “simile”) che quella di “insieme” (cf. sanscrito *sam*, greco *háma*, “insieme”: dalla rad. di grado zero **sm* > vocalizzata in **sam*, della rad. **sem*, con caduta del sigma iniziale), che si estende fino al valore di “uno, uno solo” (cf. greco *heís* < *sems*, per caduta del sigma iniziale e della nasale *m* davanti al secondo sigma, con conseguente allungamento di compenso, e lat. *semel*, “una volta sola”).

Ma, per tornare al latino, mentre *similis* è sopravvissuto nell’italiano *simile*, l’avverbio *simul*, isolato, non è stato continuato nelle lingue romanze se non nella locuzione *in-simul*, da cui l’ital. *insieme* (giunto attraverso il francese *ensemble*). Entrambi i termini si ritrovano in formazioni dotte come *similare*, *similitudine* (< *similis*) e *simultaneo* (< *simul*). Fino a questo punto la vicenda è abbastanza lineare. La difficoltà si incontra nei derivati delle due parole, perché in essi i due significati antichi si incrociano in modo disordinato.

Dall’aggettivo *similis* deriva il verbo *similare*, divenuto in seguito (per oscuramento della seconda *i*) *simulare*, che in latino significa “imitare, cercare di riprodurre”, assumendo però ben presto un valore negativo: “fingere, far credere qualcosa”. Il verbo ital. *simulare* (voce dotta ripresa dal latino), con le voci connesse, *simulazione*, *simulacro* e simili, si rifà soprattutto a questa accezione negativa.

Ma ci sono anche voci che si pongono in continuità diretta con la parola latina. Da *simulare* abbiamo nel latino tardo, per sincope, **semlare*, poi, per inserzione epentetica della labiale *b*, *semblare*: da qui in italiano si diramano, per ragioni di differente evoluzione fonetica, tre tipi fondamentali, che riecheggiano la varietà di valori già considerata: 1. *sembiare* (rimasto solamente in derivazioni dotte come *sembianza*, *sembiante*), 2. poi *semblare*, i cui derivati si sono specializzati nell’accezione di “unione, connessione” (< *simul*), come *assemblare*, *assemblaggio*, *assemblea*; 3. e, infine, il più diffuso *sembrare*, che rispetto all’originario *simulare* ha un uso più largo e vario: non più “far credere con sotterfugio o dolo” ma, semplicemente, “dare una impressione nata da una somiglianza”.

Rispetto a *sembrare* – che conserva l’idea fondamentale di *similis* –, *assemblamento* conserva piuttosto l’idea di *simul*, indicando il “convergere di persone nello stesso luogo (*simul*)”.

I. 3. 4. PER UNA ECOLOGIA LINGUISTICA

Negli anni del Covid e del post-Covid abbiamo assistito ad un indiscutibile e, per molti versi, encomiabile incremento della sensibilità ecologica: ad una crescente e più cosciente attenzione alla difesa del creato, ad una più virtuosa e consapevole preoccupazione per il futuro del nostro ecosistema ambientale.

In questo modulo semiserio dedicato alla LINGUA, ci permettiamo di aggiungere una APPENDICE rappresentata da un APPELLO, altrettanto urgente ed impellente, IN DIFESA - oltre che dell’ambiente - anche DELLA NOSTRA LINGUA, anch’essa, per la verità, navigante in cattive acque...: in altre parole, un appello per una più diffusa - e altrettanto urgente - ECOLOGIA LINGUISTICA.

Ci limitiamo- ovviamente, data la complessità del tema - ad un elenco di espressioni e modi di dire penetrati in questi anni nella nostra lingua, già molto inquinata, senza alcuna

necessità: non certo, quindi, per arricchirla ma semmai per deturparla e inquinarla, se possibile, ancora di più...

INDEX VERBORUM PROHIBITORUM

- pars I. a cura di Renato Uglione -

- **piuttosto che** (con valore disgiuntivo) (1)
 - **assolutamente sì / assolutamente no** (2)
 - **tanta roba**
 - **interlocuzione**
 - **fare sintesi, fare impresa**
 - **mi taccio = taccio** (3)
 - **chi ha fatto cosa**
 - **fa cose** (“è uno che fa cose”)
 - **le fila** (per “le file”, e viceversa)
 - **attenzionare, urgengzare** (da lasciare agli sbirri e ai burosauri)
 - **endorsement**
 - **quant’altro** (4)
 - **combinato disposto** (da lasciare ai legulei e ai politici)
 - **perimetrare** (da lasciare ai geometri)
 - **combinarne di ogni / ne ho viste di ogni**
 - **raga** (per “ragazzo”), **Giova** (per “Giovanni”) (da lasciare a Crozza)
 - **fa riderissimo** (5)
 - **ciaone** (6)
 - **a chilometro zero** (7)
 - **a 360 gradi** (8)
 - **stare sul pezzo** (9)
 - **asfaltare** (nel senso metaforico di “sconfiggere in modo netto”, “umiliare”, “sbaragliare”, “annientare”, in una gara, in un dibattito)
 - **ultròneo** (lasciarlo agli azzecagarbugli)
 - **criticità**
 - **condizionalità**
 - **performante**
 - **distanziamento sociale** (per “distanza di sicurezza”)
 - **fare l’aperitivo, fare lo Spritz**
 - **scendere / salire** (uso transitivo) (10)
 - **torsione** (legislativa, reazionaria, autoritaria)
 - **proattiva**
 - **postura** (11)
 - **implementare/ implementazione** (brutto es. di aziendalese)
 - **efficientare** (idem)
 - **caregiver** (eufemismo per “badante”)
 - **mi perplime** (per “sono perplesso”) (12)
-

NOTE

(1) L'uso normale di questo sintagma è quello di introdurre proposizioni avversative, nelle quali indica, con intenzione di opposizione, la preferenza per un elemento rispetto ad un altro (“preferisco andarmene via piuttosto che sentire certi discorsi”). Proprio a partire da questi anni, però, si è diffuso l'uso di “piuttosto che” col valore disgiuntivo, per indicare un'alternativa equivalente (“Ci vediamo domani a pranzo piuttosto che a cena” = “a pranzo oppure a cena”). L'allarme dei linguisti, per una volta, combacia con il fastidio diffusissimo per questo tratto sentito come venato di snobismo. L'equiparazione di “piuttosto che” a un “o, oppure” disgiuntivo può essere fonte di forte ambiguità e costituire un effettivo inciampo nella decodificazione da parte di ascolta o legge. Riprendendo l'esempio appena citato: “ci vediamo domani a pranzo piuttosto che a cena” significa in effetti: “ci vediamo domani a pranzo o a cena ma preferibilmente e quasi sicuramente a pranzo”).

Si vedano, in proposito, le ironiche riflessioni di E. BERSELLI, *Post-italiani*, Milano 2003, p. 196: “Non ci vuole molto, in un ambiente culturale che appare assolutamente permeabile e mimetico, a mandare a mente un paio di concetti attribuibili a Zygmunt Bauman, per trovare il modo di rendere più complesso ogni discorso sulla globalizzazione [...]. Per questo, nell'Italia in cui gli “operatori” culturali di qualsiasi genere [...] usano il francesismo “piuttosto che” per dire semplicemente “oppure”, e concludono ogni elenco con l'espressione d'obbligo “e quant'altro”, gli stessi irrigidimenti vengono registrati anche nel gusto collettivo. Come se l'unico modello riconosciuto e praticabile fosse uno schema forse definibile come “paradigma di ‘Domenica In’ ”, dove l'audience si compatta su pochi nomi sicuri, indiscussi e indiscutibili, che possono essere sia il duo composto nell'immaginario da Mina e Celentano, sia la sequela obbligata dei monumenti televisivi (la santamadonna delle lacrime Raffaella Carrà, il ras dei festival Pippo Baudo, il gran cerimoniere Bruno Vespa, il borbottante Maurizio Costanzo...)”.

(2) Usato come risposta, a seconda delle circostanze, o affermativa (“sì, senz'altro”) o negativa (“no, per niente”), questo avverbio, che nell'essere piegato ad avere il valore affermativo è probabilmente ricalcato sull'inglese *absolutely* (tradotto spesso con “assolutamente” nel doppiaggio cinematografico), nonostante le molte reprimende grammaticalmente corrette, continua ad essere usatissimo, soprattutto nel parlato.

Come il precedente “piuttosto che” (= “o, oppure”) (cf. n. 1), “assolutamente sì/assolutamente no”, oltre che inutilmente enfatici (“soldatini arruolati nella crescente truppa di verbalizzazioni iperboliche ed enfatiche che caratterizzano i nostri tempi”, S. NOVELLI), sono anche palesemente...“contro natura”: com'è infatti risaputo, in tutte le lingue antiche e moderne le espressioni affermative, negative, disgiuntive sono - per loro natura e per evidenti esigenze di “economicità” linguistica - connotate da una estrema brevità (sovente monosillabica: cf. ital. “sì, no, o”).

(3) Per quanto bene attestato nella lingua letteraria, questa forma intransitiva pronominale di “tacere” è ormai sentita come un arcaismo volutamente esibito.

(4) Nel senso di “e così via”, “eccetera”: “abituale a capuffici e notai” (CASTELLANI POLLIDORI), si espande nella lingua comune, soprattutto parlata.
Cf. in proposito, E. BERSELLI, cit. alla n. 1.

(5). Colloquialismo euforico che si allinea alla tendenza enfatica di tanta lingua parlata più o meno ipermediatizzata. È un’espressione informale che significa “fa molto ridere” (in questo caso, l’infinito del verbo “ridere” viene nominalizzato con un procedimento usuale per la lingua italiana).

Recentemente questo sintagma è stato arricchito (?) da Luciana Littizzetto, ospite fissa di Fabio Fazio a “Che tempo che fa”, con riferimento all’esercito italiano: “Noi italiani non siamo capaci di fare la guerra, facciamo cagarissimo a combattere” (a proposito del progetto di riarmo europeo).

(6) “Ciaone” è il saluto di congedo che vale un “ciao a tutti, me ne vado” e può essere usato in tono polemico (“Continui a fare così? Io non ci sto, me ne vado: ciaone!”). “Ciaone” è finito nel ventilatore mediatico, spargendosi ovunque, dopo che un deputato del PD, Ernesto Carbone, lo ha twittato per irridere i sostenitori del SÌ al referendum sulle trivelle. Da allora si è diffuso in tutti i partiti: usatissimo sui social dal ministro Matteo Salvini.

(7) La qualità delle risorse agroalimentari, di prodotti, di allevamenti “a chilometro zero”. E il “chilometro zero”, come espressione, diventa un marchio di genuinità, a garanzia della riduzione della filiera che porta il bene primario a ridosso del consumatore (“è tuo, vicinissimo, a pochi metri, sano e controllabile come se venisse dall’orto del nonno”): sani principi, sani prodotti, sana martellante etichetta che spicca tra i tormentoni colorati di verde.

(8) Da una geometria imparaticcia a uso traslato che ha una sua prima consacrazione nei rapporti sull’attività della polizia impegnata a indagare in ogni direzione, per l’appunto “a 360 gradi” (forse per non dire che la polizia... brancola nel buio) e poi si trasferisce di peso nella lingua di tutti i giorni, diventando una specie di fantasma avverbiale dai contorni indeterminati...

(9) Si direbbe che la lingua rifletta un bisogno crescente, un po’ nevrotico, di “stare sul pezzo”, per dirla con questo tormentone del nuovo millennio che designa il concetto di “essere aggiornato”, a partire dal gergo di caserma, in cui “al pezzo”, cioè “al cannone”, indicava, già per traslato, il fatto di “essere al lavoro”. O, forse, dal “pezzo” lavorato alla catena di montaggio in fabbrica.

(10) Uso transitivo nel senso di “far scendere”, “portare giù” (per es. il cane, l’immondizia) / “far salire”, “portare su” per es. la posta, il pacco consegnato in portineria dal corriere). La posizione dei lessicografi contemporanei non lascia dubbi: per quanto di impiego tanto rilevante da essere registrato nei dizionari, nessuno di questi usi impropri viene “promosso” al livello della lingua comune.

(11) Deriva da *positura* < *positus*, participio passato di *ponere*. Quindi “posizione”, “collocazione nello spazio” (“La villa sorge in una splendida postura”, Carducci), oppure “posizione del corpo umano (o di una sua parte)” in senso strettamente meccanico e fisiologico (per es., in ambito ortopedico, la postura sbagliata causata dalla vita sedentaria). In questi anni è stato fatto un ulteriore passo “semantico” (non sappiamo se in avanti o indietro) per il solo gusto di introdurre un nuovo significato, e quindi una nuova parola (calco semantico) per indicare un concetto per il quale di parole ne abbiamo a disposizione già tante: “atteggiamento”, “posizione”, “inclinazione”, “opinione”. E così si sente sempre più parlare e scrivere della “nostra postura nei confronti della invasione putiniana dell’Ucraina”, della “postura del PD” (come se fosse facile individuarne una), fino a “non è solo questione di pensiero ma anche di postura soggettiva”, e via posturando...

(12) L’impiego del verbo “perplimere” nell’accezione di “essere perplesso” / “rendere perplesso” è dovuto alla prosa creativa del comico Corrado Guzzanti. “Perplimere” attecchì facilmente nella lingua comune a causa della sua perfetta adeguatezza morfologica: il verbo è infatti “spontaneamente” riconducibile dai parlanti italiani al participio passato “perplesso” (sulla base di formazioni come “comprimere/ compresso”, “sopprimere/ soppresso”) e, del resto, manca in italiano un verbo che renda in modo sintetico l’azione dell’ “essere/ rendere perplesso”, per cui il neologismo si incunea perfettamente nel nostro sistema linguistico. Probabilmente per questa sua funzionalità nel coprire un vuoto morfologico e semantico, “perplimere” ha perso progressivamente la sua origine peculiare ironica e si è diffuso sempre di più, per quanto il suo impiego mantenga pur sempre una sfumatura indubitabilmente snobistica.

INDEX VERBORUM PROHIBITORUM

- pars II. a cura di Davide Canavero -

- **quelli che sono:** costruito pleonastico anteposto a un normale sintagma nominale che non avrebbe alcun bisogno di un tale “salto carpiato” sintattico. Si tratta di una moda dilagante e inarrestabile, in particolare nel linguaggio giornalistico: “Andiamo ad analizzare *quelli che sono* i rischi del riscaldamento globale”; “La guerra ha messo in evidenza *quelle che sono* le fragilità strutturali della nostra economia”;

- **utilizzazione:** uso > utilizzo > **utilizzazione**, astruso pleonasma del “burocratese” che mira a espandere e appesantire senza motivo la forma base nell’illusione di darsi un tono;

- **problematica:** usato come nome e non come aggettivo: “È sorta *una problematica*” anziché “un problema”; “C’è tutta una serie di *problematiche* che dobbiamo affrontare”;

- **un attimino:** un classico degli obbrobri dell’italiano contemporaneo, già da decenni denunciato (con deludenti risultati) dagli intellettuali e dai puristi, che fanno notare che di per sé l’attimo è già l’unità minima di tempo considerabile. Si usa sia come locuzione temporale (“Dammi ancora *un attimino*”) sia come locuzione avverbiale equivalente a “un po’ ” (“La locuzione è *un attimino* meno usata rispetto a vent’anni fa”);

- **un aiutino**: altra forma diminutiva resa popolare soprattutto dai quiz televisivi;
- **augurissimi!**: uno dei molti esempi di superlativo dei sostantivi;
- **pare brutto**: per suggerire che qualcosa è sconveniente, spesso in tono sarcastico: “Ma bussare alla porta prima di entrare *pare brutto?*”;
- **Adoro!** : come risposta a una richiesta di commento al posto di un più ortodosso “Mi piace molto!”: “Ti sta piacendo la nuova serie TV su Netflix?” “*Adoro!*”, con un costrutto assoluto privo di complemento oggetto;
- ne ho viste / fatte **di ogni**: ellissi particolarmente sgradevole; espressione resa popolare da Nicole Minetti nelle intercettazioni sulle “Olgettine” berlusconiane;
- **monitorare**: es. “Stiamo monitorando la situazione”, espressione degna della “neolingua” orwelliana che ci fa pensare a schermi preposti a tenerci sotto costante osservazione come nel celebre capostipite di tutti i romanzi distopici;
- **schedulare**: (un impegno);
- la **mission** della nostra azienda: uno degli esempi di rifiuto caparbio dell’uso dell’italiano anche quando la somiglianza con l’inglese è evidente e non ci sono ragioni sensate per ricorrervi (come la maggiore brevità);
- **briffare** il team: terrificante conio dal già anglofono e sgradevole “briefing”;
- dammi un **feedback**, al posto di “dammi un riscontro / un parere”;
- **realizzare**, nel senso di “rendersi conto”, dall’inglese “to realize”, tramite il francese. “Per un po’ sembrava non capire, poi all’improvviso *ha realizzato?*”;
- “guarda che io lavoro **accaventiquattro**” o nella grafia “**H24**”, espressione cara a chi ci tiene a farci sapere che il lavoro è la prima - se non l’unica - priorità della sua vita;
- **massimizzare**: usato erroneamente nel senso di “ottimizzare” (fino ai ribaltamenti del significato: es. “massimizzare i tempi” non vuol dire ridurli ma... dilatarli!);
- **ottimizzare**: è esso stesso un brutto verbo anche quando è usato in modo corretto;
- **è tanta roba**: “Allora, cosa ne pensi del film? Ti è piaciuto?” “Ah, è *tanta roba!*”, spostando il giudizio dal piano della qualità a quello della quantità;
- **da paura**: “Allora, cosa ne pensi del film? Ti è piaciuto?” “*Da paura!*”, anche se era una commedia e di pauroso non aveva nulla...;
- **no buono**: “Come vedi la situazione?” “*No buono...*”, espressione invariabile con un retrogusto pseudo-ispanico;
- **troppo!** : usato nel superlativo assoluto: “*Troppo buono!*”, come se alla bontà potesse darsi un limite superato il quale si rischiasse di scadere in una valenza negativa. O addirittura con evidenti ambiguità di senso: “Come sono le patatine?” “Troppo saporite!” (con tono entusiasta); “Fanno venire sete, insomma” “No, no, che hai capito? Sono troppo buone!”;
- **la qualunque**: per es. “Sei arrivato a fare *la qualunque* per ottenere quel finanziamento.”, orribile espressione resa popolare dal personaggio di Cetto La Qualunque, interpretato da Antonio Albanese nel film *Qualunqueamente*;
- **tanto per**: nel senso di “senza una ragione precisa”: “Perché l’hai fatto?” “Non lo so, così, *tanto per?*”;
- **ci può stare**: al posto di un semplice “sì” o “sì, va bene”: “Ci facciamo una pizza?” “*Ci può stare?*”;
- **tipo?** : al posto di “Fammi un esempio specifico” o “Cosa intendi di preciso?”;
- **praticamente**: usato come vero e proprio tic linguistico;

- **peraltro:** ennesimo “prezzemolo” dei tic linguistici, da incastrare forzatamente in ogni frase, in un’illusione di snobismo (mentre è ormai espressione abusata da chiunque);
- Come va? **“Alla grande!”**;
- **goloso:** usato al posto di “appetibile”: “È un piatto *goloso*”, vuol forse dire che il piatto stesso non resiste a nutrirsi dei piatti che si trovano al suo fianco? Orrendo;
- **impattante:** “È stato un evento impattante”;
- **ficcante;**
- **Sentiamoci** o **Vediamoci** (una volta o l’altra): formula pseudocortese all’insegna del rifiuto di un impegno vincolante, spia dell’ipocrisia sociale: nasconde l’idea di “ho fretta, levati dai piedi, e stai certo che non ti cercherò mai io per primo!”. Non è troppo lontana dalla celebre “*Le faremo sapere*”;
- **a gratis**, con la variante grafica romanesca “*aggratis(e)*”;
- **resilienza:** parola di moda specialmente dopo la pandemia;
- **basico:** usato al posto di “basilare” o “semplice”: “Mi raccomando, scegli un abbigliamento molto *basico*”;
- **“venite già mangiati?”:** una mostruosità che sta crescendo pericolosamente negli ultimi anni;
- **escimi:** “*Escimi 20 euro* che prendo due cose al market”. L’uso transitivo di “uscire” è in allarmante aumento da anni, tanto da divenire già anni fa un *hashtag* sui social network nella forma #escile, in riferimento al poco edificante invito al pubblico femminile a mostrare in pubblico sui social le proprie grazie “anteriori” a imitazione delle solite *influencer*. All’orrore sociologico (facciamo una cosa orrenda in pubblico) si aggiunge quello linguistico (diciamolo in modo orrendo in italiano): un cocktail letale;
- **docciarsi:** “Mi doccia e sono subito da te”;
- **pizzata?** ;
- **perculare, sfanculare, stronzeggiare** ;
- **ma grazie! ma salve!:** come nel caso di “ma anche no”, è in uso un “ma” che ha perduto del tutto il suo valore avversativo per assumere un semplice valore rafforzativo;
- **ti lovvo!** ;
- **muoro!** : forma usata, pur nella consapevolezza della sua assoluta scorrettezza, indulgendo in espressioni di origine televisiva (segnatamente è stata sdoganata nella cultura pop e sui social come tormentone associato allo chef e personaggio televisivo Joe Bastianich) che a poco a poco finiscono per essere accettate perdendo la percezione della loro scorrettezza.



POVERA ITALIA! POVERO ITALIANO!

I. 4. 1. DECLINAZIONI MINIME

Concludiamo questo modulo semiserio dedicato ad argomenti linguistici - e contenente, proprio in quanto semiserio, non infrequenti giochi di parole - con un *divertissement* sulla falsariga di quelli famosi di Umberto Eco.

Ed è proprio alla memoria del grande semiologo e linguista che noi lo vorremmo dedicare nel decimo anniversario della sua scomparsa (2016-2026): si tratta infatti di uno di quei *lusus* che lui avrebbe certamente gradito (cfr. quelli raccolti in *Diario minimo* e nel *Secondo Diario minimo*): si tratta di *divertissements* che – per citare il Nostro: cfr. *Il Secondo Diario minimo*, p.6 – non hanno «bisogno di giustificazioni ideologiche, basta l'insegna palazzeschiana del “lasciatemi divertire”. Infatti tale è la ventura della parodia: che non deve mai temere di esagerare. Se colpisce nel segno, non farà altro che prefigurare qualcosa che poi altri faranno senza ridere – e senza arrossire – con ferma e virile serietà».

FILOLOGO ALL'INIZIO DELLA CARRIERA

– *Declinando discitur.*

FILOLOGO (OTTUSO) alla FINE...

– *Nacque, nocque, declinò.*

FILOLOGO MODERATO

– *Primum vivere, deinde declinare.*

FILOLOGO RADICAL-DANNUNZIANO

– *Memento declinare semper.*

FILOLOGO SENECA

– *Declina bene, razzola male.*

FILOLOGO MORALISTA

– *Castigat declinando mores.*

FILOLOGO INASCOLTATO

– *Vox declinantis in deserto.*

FILOLOGO BALBUZIENTE

– *Declina lente.*

FILOLOGO FARMACISTA

– *Declinare prima dell'uso.*

FILOLOGO LEGULEIO

– *Declinatio non petita, accusatio manifesta.*

FILOLOGO MELODRAMMATICO

– *Il declinar cantando.*

ANTIFILOLOGO

– *Declinare humanum est, perseverare diabolicum.*

FILOLOGO EPICUREO

– *Declinemus igitur, iuvenes dum sumus.*
– *Declinemus “rosas” antequam marcescant.*

FILOLOGO GIOVENALIANO

– *Si natura negat, facit declinatio versum.*

FILOLOGO BIBLICO

– *E tu declinerai col sudore della tua fronte.*
– *Chi non declina non mangi.*
– *Andate in tutto il mondo e declinate.*
– *Prendete e declinatene tutti.*

FILOLOGO AGOSTINIANO

– *Qui bene declinat bis orat.*
– *Declina et fac quod vis.*

FILOLOGO FISIOCRATICO

– *Laissez faire, laissez décliner.*

FILOLOGO ISPANICO

– *El Cid declinador.*

FILOLOGO CARTESIANO

– *Declino ergo sum.*

FILOLOGO VOLTAIRIANO

– *Declinate, declinate, qualcosa resterà.*

FILOLOGO KANTIANO

– *Declinare aude.*

FILOLOGO LEOPARDIANO

– *E il declinar m'è dolce in questo mare.*

FILOLOGO MANZONIANO

– *Declinante, Pedro, con juicio.*

FILOLOGO MONTALIANO

– *Declinare pallido e assorto...*

FILOLOGO PAVESIANO

– *Declinare stanca.*

FILOLOGO DI SCUOLA SALERNITANA

– *Post prandium aut stabis aut lente declinabis.*

FILOLOGO MUSSOLINIANO

– *Crederne, declinare, combattere.*

FILOLOGO CIELLINO

– *Comunione e declinazione.*

FILOLOGO BRIGATISTA

– *Declinarne uno per educarne cento.*

FILOLOGO LITURGISTA

– *La Messa è finita declinate in pace.*



RENATO UGLIONE

N.B. Alcune *sententiae* sono tratte dalla voce *declinare* (a cura di R. Uglione) nel vol. *(En)ciclopedia, ovvero dizionario sragionato di nomi, verbi, aggettivi...* a cura di Vittorio Marchis, Torino, CELID, 1996, pp. 34 s.



I. 4. 2. GRAMMATICA ESSENZIALE

Il secondo *divertissement* che qui proponiamo come “gran finale col botto” della sezione LINGUISTICA è l'arcinota GRAMMATICA ESSENZIALE (1959) di ENNIO FLAIANO, che qui riproduciamo fedelmente - senza modifiche, integrazioni, aggiornamenti - *ad usum discipulorum ac magistrorum*.

*Chi apre il periodo lo chiuda.
È pericoloso sporgersi dal capitolo.
Cedete il condizionale alle persone anziane, alle donne e agli invalidi.
Lasciate l'avverbio dove vorreste trovarlo.
Chi tocca l'apostrofo muore.
Abolito l'articolo, non si accettano reclami.*

*La persona educata non sputa sul componimento.
Non usare l'esclamativo dopo le 22.
Non si risponde degli aggettivi incustoditi.
Per gli anacoluti servirsi del cestino.
Tenere i soggetti al guinzaglio.
Non calpestare le metafore.*

*I punti di sospensione si pagano a parte.
Non usare le sdruciole se la strada è bagnata.
Per le rime rivolgersi al portiere.
L'uso del dialetto è vietato ai minori dei 16 anni.
È vietato servirsi del sonetto durante le fermate.
È vietato aprire le parentesi durante la corsa.
Nulla è dovuto al poeta durante il recapito.*



Fonte: Libriantichionline.com Ennio Flaiano - La grammatica essenziale (consigli di scrittura) <https://share.google/GHBzk996VgzKMje7u>



II. LETTERATURA

ANALISI DEL TESTO: 1. LETTERARIO (LATINO)

II. 1. 1. PLAUTO

Covid: un virus insultato a sangue

Il famoso attore e cantante Danny Kaye rimise in voga il cosiddetto effetto “mitragliamento”, le enumerazioni bizzarramente affastellate, da pronunciarsi in velocità: paradigmatica, a riguardo, nel commediografo latino Plauto, maestro della comicità verbale, la gragnuola di insulti — favorita ed esaltata dagli effetti fonici (allitterazioni, omeoteleuti, ecc.) — rivolti nel *Persa* (vv. 406 ss.) dal servo Tossilo (*Toxilus*) al lenone Dordalo. Insulti che, nella “rivisitazione” dei testi letterari antichi effettuata in questa sezione di “moduli semiseri”, ben si attagliano al “lenone” Coronavirus, qui invitato in malo modo dal “servo” *Toxicus* (“Tossico, contagiato” dal virus), a suon di volgarissimi insulti, ad accettare un’ingente somma di denaro in cambio della cessazione dell’epidemia.

Plauto, *Persa*, 406-414

Toxilus / Toxicus:

Oh, lutum lenonium,
commixtum caeno sterculinum publicum,
inpure, inhoneste, iniure, inlex, labes popli,
pecuniae accipiter avide atque invide,
procax, rapax, trahax — trecentis versibus
tuas impuritas transloqui nemo potest —
accipin argentum? Accipe sis argentum, inpūdens.
Tene sis argentum; etiam tu argentum tenes?
Possum te facere ut argentum accipias, lutum?

Tossilo / Tossico:

Oh, melma ruffianica, letamaio pubblico impastato di sudiciume, zozzone, svergognato, traditore, fuori legge, rovina della gente, sparpiero voglioso ed invidioso dei nostri soldi, procace rapace strappace — non si potrebbero elencare tutte le tue porcherie neppure in

trecento versi — li vuoi prendere i soldi? (*Gioca con la borsa, presentandola ogni volta al ruffiano che tenta di afferrarla*). Prendi i soldi, se li vuoi, svergognato. Tieni i soldi, coraggio (*l'altro tocca la borsa, ma Tossilo subito gliela strappa*): ma insomma, li vuoi tenere o no questi soldi? Posso avere il bene di vederti prendere questi soldi (1), melma?

Note (R.U.)

1) I soldi che Tossico (che nella rivisitazione uglionea rappresenta il popolo italiano, “intossicato” dal Covid) è disposto ad elargire al Covid, pur di ottenere la cessazione dell’epidemia.

Si noti come questa litania frenetica e martellante di insulti sia connotata dalla ricerca ossessiva di effetti fonici: allitterazioni (*lutum lenonium; commixtum caeno; impure inhoneste iniure inlex*), omeoteleuti (*procax, rapax, trabax*), poliptoti (*accipin ~ accipias*), giochi di parole (*avide atque invide*).



II. 1. 2. CATULLO

La triste storia d'amore di S. Giuliano e Boccia di Rosa

A temperare e ad allietare, almeno momentaneamente, il clima plumbeo e “piagnoloso” degli anni post-Covid ha provvidenzialmente provveduto la tragicomica storia d'amore tra il ministro della cultura Gennaro Sangiuliano e una superattiva e intrigante aspirante consulente culturale del suddetto ministro, Maria Rosa[ria] Boccia da Pompei (in arte, Boccia di Rosa), che ha arroventato (e sollazzato) le cronache giornalistiche e televisive della già torrida estate 2024. Una vera e propria saga che di tutte le storie d'amore “a non lieto fine” presentava i tradizionali topici ingredienti e gradazioni: dall'iniziale irrefrenabile e delirante frenesia (il *furor* della poesia erotica latina) alle progressive e alterne fasi di disinganno, disillusione, disperazione, inesorabilmente degerati in vere e proprie manifestazioni di disprezzo e di odio (*odi et amo!*) immarcescibili. Una saga che non poteva non richiamare alla mente la ben più nobile “triste storia d'amore” tra Catullo e Lesbia, che qui “rivisitiamo” attraverso i carmi più emblematici del Canzoniere dell'infelice poeta latino. Il quale, tra l'altro — ironia della sorte e della storia — notoriamente nutriva nei confronti dei politici del suo tempo il più virulento disprezzo e la più totale e ostentata indifferenza. Si pensi soltanto ai micidiali “giambi” scagliati contro Cesare e il cesariano Mamurra (*improbi cinaedi*, c. 57 cf. anche i carmi 93: *Nil nimium studeo, Caesar, tibi velle placere*; 94, 105, 114, 115, dedicati al Mamurra/Mentula), Cicerone (*Disertissimus Romuli nepos*, c. 49), Gaio Memmio (*Irrumator praetor*, c. 10).



Catullo, *Carm.* 5

Il Beato Giuliano e la sua Boccia di Rosa ai tempi dei loro “candidi soles”

Vivamus mea Lesbia, atque amemus,
rumoresque senum severiorum
omnes unius aestimemus assis!
Soles occidere et redire possunt;
nobis cum semel occidit brevis lux,
nox est perpetua una dormienda.
Da mi basia mille, deinde centum,
dein mille altera, dein secunda centum,
deinde usque altera mille, deinde centum.
Dein, cum milia multa fecerimus,
conturbabimus illa, ne sciamus,
aut ne quis malus invidere possit,
cum tantum sciat esse basiorum.

Godiamoci la vita, o Lesbia mia, e i piaceri d'amore;
a tutti i rimproveri dei vecchi, moralisti anche troppo,
non diamo il valore di una lira.
Il sole sì che tramonta e risorge;
noi, quando è tramontata la luce breve della vita,
dobbiamo dormire una sola interminabile notte.
Dammi mille baci e poi cento,
poi altri mille e poi altri cento,
e poi ininterrottamente ancora altri mille e altri cento ancora;
infine, quando ne avremo sommate le molte migliaia,
altereremo i conti o per non tirare il bilancio
o perché qualche maligno non ci possa lanciare il malocchio,
quando sappia l'ammontare dei baci.

(ed. e trad. di F. Della Corte)

Retractatio Uglionea

<*Vivamus mea Buccia, atque amemus*> (1),
rumoresque senum severiorum
omnes unius aestimemus assis!
Soles occidere et redire possunt;
nobis cum semel occidit <*felix sors*> (2),
<*abstinentia semper est servanda* (3)
<*perpes perpetua ac tenebricosa.*> (4)
Da mi basia mille, deinde centum,
dein mille altera, dein secunda centum,
deinde usque altera mille, deinde centum;
<*reddam munera tibi mille, centum
dein mille altera, dein secunda centum*>
dein, cum milia multa fecerimus,
conturbabimus illa, ne sciamus,
aut ne quis malus invidere possit,
cum tantum sciat esse basiorum.

Godiamoci la vita, <*mia Boccia di Rosa*> (1), e i piaceri d'amore;
a tutti i rimproveri dei vecchi, moralisti anche troppo,
non diamo il valore di una lira.
Il sole sì che tramonta e risorge;
noi, quando sarà <*questa fortunata condizione*> (2),
<*dovremo osservare per sempre una astinenza* (3)
<*perenne, perpetua e tetra.*> (4)
Dammi mille baci e poi cento,
poi altri mille e poi altri cento,
e poi ininterrottamente ancora altri mille e altri cento ancora;
<*e io ti darò in cambio cento, mille incarichi ministeriali
poi altri mille e altri cento.*>
Infine, quando ne avremo sommate le molte migliaia,
altereremo i conti o per non tirare il bilancio
o perché qualche maligno non ci possa lanciare il malocchio,
quando sappia l'ammontare dei baci.

Note (R.U.)

Metro: endecasillabi faleci

1) *Buccia* (“Boccia di Rosa”): nome d'arte di Maria Rosa[ria] Boccia.

2) *Scil.* di privilegi ministeriali.

3) Si noti come l'innovazione uglionea *semper* abbia il vantaggio di garantire una forte opposizione polare *semel* (v. 5) ~ *semper* (v. 6) e una *callida iunctura* allitterante *semel... semper servanda*.

4) *Tenebricosa* (qui *tenebricosa* in *positio debilis: muta cum liquida*) è neologismo catulliano: cf. *Carm.* 3, 11: *iter tenebricosum*: anche qui - *nē* - in *positio debilis* e nella stessa sede metrica (a fine verso).

Un ministro innamorato alla follia

Salve, nec minimo puella naso
nec bello pede nec nigris ocellis
nec longis digitis nec ore sicco
nec sane nimis elegante lingua,
decoctoris amica Formiani.
Ten provincia narrat esse bellam?
Tecum Lesbia nostra comparatur?
O saeculum insapiens et infacetum!

Ti porgo i miei saluti, ragazza che piccolo non hai il nasino,
né il piedino grazioso, né gli occhi deliziosamente neri,
né affusolate le dita, né asciutte le labbra,
né il modo di esprimerti troppo forbito,
amica di quel fallito di Formia.
I provinciali vanno dicendo che tu sei graziosa?
Ti paragonano con la nostra Lesbia?
Ma che razza di gente senza gusto e senza spirito!

(ed. e trad. di F. Della Corte)

Retractatio Uglionea

Salve, nec minimo puella naso
nec bello pede nec nigris ocellis
nec longis digitis nec ore sicco
nec sane nimis elegante lingua,
decoctoris amica <Pompeiani> (1).
Ten provincia narrat esse bellam?
Tecum <Buccia> nostra comparatur?
O saeculum insapiens et infacetum!

Ti porgo i miei saluti, ragazza che piccolo non hai il nasino,
né il piedino grazioso, né gli occhi deliziosamente neri,
né affusolate le dita, né asciutte le labbra,
né il modo di esprimerti troppo forbito,
amica di quel fallito di <Pompei> (1).
I provinciali vanno dicendo che tu sei graziosa?
Ti paragonano con la nostra <Boccia di Rosa>?
Ma che razza di gente senza gusto e senza spirito!

Note (R.U.)

Metro: endecasillabi faleci

1) Vani i tentativi di identificare questi due personaggi. Potrebbe trattarsi di un'amica (o rivale) di Boccia di Rosa (anche lei di Pompei), amante di uno squattrinato pompeiano.



Boccia di Rosa è di gran lunga la più bella di tutte

Quintia formosa est multis, mihi candida, longa,
recta est. Haec ego sic singula confiteor,
totum illud «formosa» nego: nam nulla venustas,
nulla in tam magno est corpore mica salis.
Lesbia formosa est, quae cum pulcherrima tota est,
tum omnibus una omnis subripuit Veneres.

A giudizio di molti Quinzia è bella; per me è longilinea,
ha carnagione bianca e bel portamento. Le concedo queste
[doti, singolarmente,
ma non le concedo di essere, nel complesso, la bella che
[dicono: non c'è grazia,
non c'è, in quella donna d'ampie forme, neppure un grano
[di sale.
Lesbia sì che è bella, lei che è bellissima tutta nell'insieme,
lei da sola ha rubato a tutte le altre ogni loro attrattiva.

(ed. e trad. di F. Della Corte)

Retractatio Uglionea

<Martia> (1) formosa est multis, mihi candida, longa,
recta est. Haec ego sic singula confiteor,
totum illud «formosa» nego: nam nulla venustas,
nulla in tam magno est corpore mica salis.
<Buccia> (2) formosa est, quae cum pulcherrima tota est,
tum omnibus una omnis subripuit Veneres.

A giudizio di molti <Marzia> (1) è bella; per me è longilinea,
ha carnagione bianca e bel portamento. Le concedo queste
[doti, singolarmente,
ma non le concedo di essere, nel complesso, la bella che
[dicono: non c'è grazia,
non c'è, in quella donna d'ampie forme, neppure un grano
[di sale.
<La nostra Boccia di Rosa> (2) sì che è bella, lei che è bellissima
[tutta nell'insieme,
lei da sola ha rubato a tutte le altre ogni loro attrattiva.



Note (R.U.)

Metro: distici elegiaci

1) Personaggio di difficile identificazione. L'ipotesi più probabile, a nostro parere, è che dietro quel nome dattilico (*Martia*) si celi la figura di Marta Fascina, l'ultima compagna e

“moglie simbolica” di Silvio Berlusconi. Lo comprovano sia esigenze metriche (*Marta* è parola trocaica) sia il contesto: il ministro S. Giuliano, per esaltare oltre la misura la sua nuova amante, non può che paragonarla all’amante più famosa d’Italia: quella del personaggio più ricco e potente del Bel Paese, Sua Emittenza, ex Presidente del Consiglio e fondatore e proprietario del partito-cardine del nuovo centro-destra italiano.

2) Mentre *formosa* riguarda prevalentemente la bellezza fisica (Quinzia/Marzia, infatti, possiede le caratteristiche fisiche proprie dei canoni di bellezza del suo tempo: carnagione bianca, statura slanciata e diritta: cf. v. 1 s.), *pulcra* vi aggiunge le qualità dell’animo. Lesbia/Boccia di Rosa, che è dotata di cultura e buon gusto in massimo grado, merita il giudizio di *pulcerrima* in quanto possiede *omnes Veneres*, cioè *Veneres omnium puellarum*.



Catullo, *Carm.* 9

Boccia di Rosa a S. Giuliano tornato da una missione ministeriale all'estero

Verani, omnibus e meis amicis
antistans mihi milibus trecentis,
venistine domum ad tuos penates
fratresque unanimos anumque matrem?
Venisti. O mihi nuntii beati!
Visam te incolumem audiamque Hiberum
narrantem loca, facta nationes,
ut mos est tuus, applicansque collum
iucundum os oculosque suaviabor.
O quantum est hominum beatorum,
quid me laetius est beatusve?

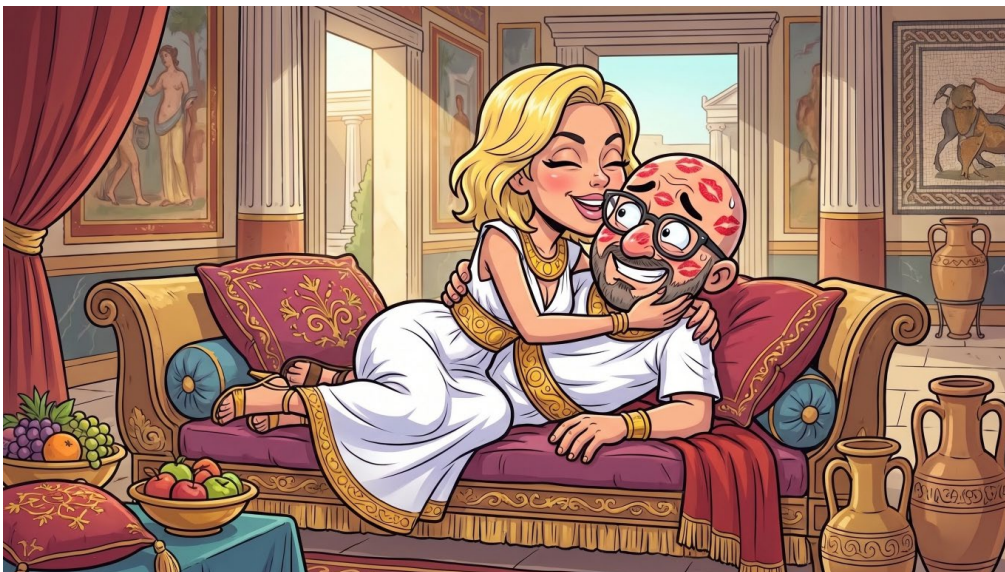
Veranio, primo di tutti i miei amici
- li sopravvanzi di trecento miglia -,
sei tu finalmente ritornato a casa,
ai fratelli concordi e a quella vecchierella di tua madre?
Sì, tu sei ritornato. O gran bella notizia, per me!
Ti vedrò sano e salvo, ti ascolterò narrare,
come sei solito, di luoghi, imprese e popoli d'Iberia;
ed io, aggrappato al tuo collo,
di baci ti coprirò la bocca sorridente e gli occhi.
O fra tanti uomini che sono fortunati,
chi c'è più felice e fortunato di me?

(ed. e trad. di F. Della Corte)

Retractatio Uglionea

<Iuliane> (1), omnibus e meis amicis
antistans mihi milibus trecentis,
venistine domum ad tuos penates
<paesque unanimos anumque uxorem?> (2)
Venisti. O mihi nuntii beati!
Visam te incolumem audiam <te laetum>
narrantem loca, facta nationes,
ut mos est tuus, applicansque collum
iucundum os oculosque suaviabor.
O quantum est hominum beatorum,
quid <te> laetius (3) est beatusve?

<Giuliano> (1), primo di tutti i miei amici
- li sopravvanzi di trecento miglia -,
sei tu finalmente ritornato a casa,
<ai colleghi concordi e a quella vecchierella di tua moglie?> (2)
Sì, tu sei ritornato. O gran bella notizia, per me!
Ti vedrò sano e salvo, <ti ascolterò tutto lieto>,
come sei solito, di luoghi, imprese e popoli;
ed io, aggrappata al tuo collo,
di baci ti coprirò la bocca sorridente e gli occhi.
O fra tanti uomini che sono fortunati,
chi c'è più felice (3) e fortunato <di te>?



Note (R.U.)

Metro: endecasillabi faleci

- 1) *Iuliane*: – *īa* – monosillabo per sinizesi.
- 2) *unanimos*: è notoria la concordia che regna nei consigli dei ministri.
- 3) *laetius* richiama il *te laetum* (v. 6) della *retractatio* uglionea.



Catullo, *Carm.* 8

Disperazione del Beato Giuliano dopo il “discidium” da Boccia di Rosa

Miser Catulle, desinas ineptire,
et quod vides perisse perditum ducas.
Fulsere quondam candidi tibi soles,
cum ventitabas quo puella ducebat
amata nobis quantum amabitur nulla.
Ibi illa multa tum iocosa fiebant,
quae tu volebas nec puella nolebat
(fulsere vere candidi tibi soles).
Nunc iam illa non volt; tu quoque, inpotens, <noli>,
nec quae fugit sectare, nec miser vive,
sed obstinata mente perfer, obdura.
Vale, puella. Iam Catullus obdurat;
nec te requiret nec rogabit invitam;
at tu dolebis, cum rogaberis nulla.
Scelestas, vae te! Quae tibi manet vita?
quis nunc te adibit? cui videberis bella?
quem nunc amabis? cuius esse diceris?
quem basiabis? cui labella mordebis?
At tu, Catulle, destinatus obdura.

Disperato Catullo, falla finita con le tue follie;
ciò che vedi perduto, come perduto consideralo.
Brillarono un tempo per te giornate radiose,
quando sovente venivi agli incontri che la ragazza fissava,
quella che abbiamo amata come nessun'altra ameremo.
Là si svolgevano allora quei molti giochi d'amore senza mai fine,
che tu pretendevi, né lei rifiutava
(brillarono veramente per te giornate radiose).
Ormai lei li rifiuta; (rifiutali) anche tu, sebbene incapace a frenarti.
Non cercarla, se sfugge; e non vivere da disperato,
ma con ostinazione sopporta; tieni duro.
Cara ragazza, addio. Alla fine Catullo tiene duro;
più non ti cercherà, più non t'implorerà, tanto non lo vuoi;
ma ti pentirai, quando nessuno più t'implorerà.
Guai a te, disgraziata! Che vita t'attende?
Chi adesso ti verrà a cercare? Chi ti troverà carina?
Con chi farai oggi l'amore? A chi dirai: «Sono tua»?
A chi darai i tuoi baci? A chi morderai le labbra?
Ma tu, Catullo, con ostinazione tieni duro!

(ed. e trad. di F. Della Corte)

Retractatio Uglionea

Miser <Iuliane> (1), desinas ineptire,
et quod vides perisse perditum ducas.
Fulsere quondam candidi tibi soles,
cum ventitabas quo puella ducebat
amata nobis quantum amabitur nulla.
Ibi illa multa tum iocosa fiebant,
quae tu volebas nec puella nolebat
(fulsere vere candidi tibi soles).
Nunc iam illa non volt; tu quoque, inpotens, <noli>,
nec quae fugit sectare, nec miser vive,
sed obstinata mente perfer, obdura.
Vale, puella. Iam <Iulianus> obdurat;
nec te requiret nec rogabit invitam;
at tu dolebis, cum rogaberis nulla.
Scelestas, vae te! Quae tibi manet vita?
quis nunc te adibit? cui videberis bella?
quem nunc amabis? cuius esse diceris?
quem basiabis? cui labella mordebis?
<a quo ministeria (2) adpetes ob lucrosa?>
<cui munera extorquebis illa subrepta?>
<quocum concursabis terras laetabunda?>
<quocum procax bacchaberis tota in Urbe?> (3)
<quocum vorax adsumes Caenuba et digna?> (4)
<quibus collegis tu praeesse iactabis?>
<cuius pedes, cuius manus tu delinges?>
At tu, <Iuliane>, destinatus obdura.

Disperato <Giuliano> (1), falla finita con le tue follie;
ciò che vedi perduto, come perduto consideralo.
Brillarono un tempo per te giornate radiose,
quando sovente venivi agli incontri che la ragazza fissava,
quella che abbiamo amata come nessun'altra ameremo.
Là si svolgevano allora quei molti giochi d'amore senza mai fine,
che tu pretendevi, né lei rifiutava
(brillarono veramente per te giornate radiose).
Ormai lei li rifiuta; (rifiutali) anche tu, sebbene incapace a frenarti.
Non cercarla, se sfugge; e non vivere da disperato,
ma con ostinazione sopporta; tieni duro.
Cara ragazza, addio. Alla fine <Giuliano> tiene duro;
più non ti cercherà, più non t'implorerà, tanto non lo vuoi;
ma ti pentirai, quando nessuno più t'implorerà.
Guai a te, disgraziata! Che vita t'attende?
Chi adesso ti verrà a cercare? Chi ti troverà carina?
Con chi farai oggi l'amore? A chi dirai: «Sono tua»?
A chi darai i tuoi baci? A chi morderai le labbra?
<da chi solleciterai incarichi ministeriali (2), oh quanto redditizi?>
<A chi strapperai quelle prebende procacciate coi tuoi intrighi?>
<In compagnia di chi intraprenderai quei piacevoli viaggi
[a sbafò, in giro per il mondo?>
<Con chi ti darai sfrontatamente alla pazza gioia in tutta Roma?> (3)
<Con chi darai fondo avidamente ai vini, e pure pregiati?> (4)
<Su quali colleghi tu potrai ancora vantarti di spadroneggiare?>
<A chi leccherai i piedi? A chi bacerai le mani?>
Ma tu, <Giuliano>, con ostinazione tieni duro!

Note (R.U.)

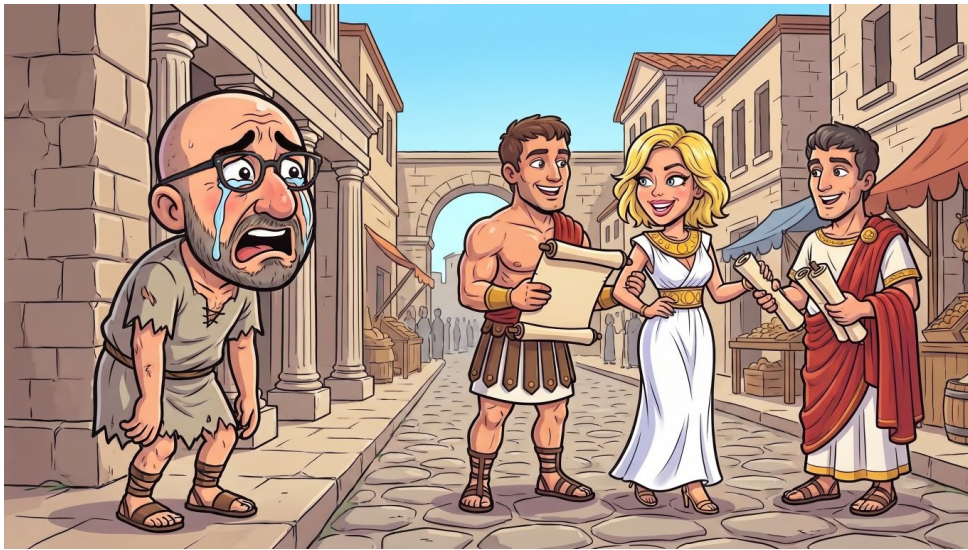
Metro: trimetri giambici scazonti

1) – $\bar{i}a$ – monosillabo per sinizesi.

2) – $\bar{i}a$ – monosillabo per sinizesi.

3) Cf. *Ciris* 167: *infelix virgo tota bacchatur in urbe*; Verg. *Aen.* IV 666: *bacchatur Fama per urbem*.

4) cf. Hor. *Carm.* II 14, 25: *Absumet heres Caecuba dignior*.



S. Giuliano a Boccia di Rosa: richiesta di restituzione dei documenti riservati del Ministero dopo il “discidium” tra i due amanti

Adeste, hendecasyllabi, quot estis
omnes undique, quotquot estis omnes.
Iocum me putat esse moecha turpis,
et negat mihi vestra reddituram
pugillaria, si pati potestis.
Persequamur eam, et reflagitemus.
Quae sit, quaeritis? Illa, quam videtis
turpe incedere, mimice ac moleste
ridentem catuli ore Gallicani.
Circumsistite eam et reflagitate:
«Moecha putida, redde codicillos;
redde putida moecha, codicillos».
Non assis facit? O lutum, lupanar,
aut si perditius potes quid esse.
Sed non est tamen hoc satis putandum.
Quod si non aliud potest, ruborem
ferreo canis exprimamus ore.
Conclamate iterum altiore voce:
«Moecha putida, redde codicillos;
redde, putida moecha, codicillos».
Sed nil proficimus, nihil movetur.
Mutanda est ratio modusque vobis,
si quid proficere amplius potestis:
«Pudica et proba, redde codicillos».

Vi chiamo a raccolta, endecasillabi, quanti siete
tutti da ogni parte, tutti quanti siete.
Questa schifosa mignotta mi crede un pagliaccio
e rifiuta di darmi i vostri
biglietti d'amore (se voi lo potete tollerare).
Corriamole dietro e facciamoceli ridare.
Voi chiedete: «Chi è?». È quella tale che vedete
camminare sgraziata, che ride come una mima sguaiata,
ha la bocca come un cane di Gallia.
Circondatela e fateveli ridare:
«O mignotta sozza, restituiscimi i bigliettini,
restituiscimi, sozza mignotta, i bigliettini».
Non ci fa caso? Schifezza, bordello
o qualche epiteto, se ci può essere, più degradante.
Ma bisogna credere che nemmeno questo le basti.
Se non ci è possibile far altro, almeno suscitiamo il rossore
su quella faccia sfrontata da cagna.
Ancora una volta gridate con voce più forte:
«O mignotta sozza, restituiscimi i bigliettini,
restituiscimi, sozza mignotta, i bigliettini».
Non ne caviamo nulla; quella neppure fa una piega.
Bisognerà che cambiate tono e musica,
e cercare di ottenere qualcosa di più:
«Casta ed onesta, restituiscimi i bigliettini».

(ed. e trad. di F. Della Corte)

Retractatio Uglionea

Adeste, hendecasyllabi, quot estis
omnes undique, quotquot estis omnes.
Iocum me putat esse moecha turpis,
et negat mihi <nostra> reddituram
<secretissima seria instrumenta> (1).
Persequamur eam, et reflagitemus.
Quae sit, quaeritis? Illa, quam videtis
turpe incedere, mimice ac moleste
ridentem catuli ore Gallicani.
Circumsistite eam et reflagitate:
«Moecha putida, redde <mi instrumenta>,
redde putida moecha, <mi instrumenta>
<Redde mi capitis cutem sanatam».> (2)
Non assis facit? O lutum, lupanar,
aut si perditius potes quid esse.
Sed non est tamen hoc satis putandum.
Quod si non aliud potest, ruborem
ferreo canis exprimamus ore.
Conclamate iterum altiore voce:
«Moecha putida, redde <mi instrumenta>,
redde putida moecha, <mi instrumenta>».

Vi chiamo a raccolta, endecasillabi, quanti siete
tutti da ogni parte, tutti quanti siete.
Questa schifosa mignotta mi crede un pagliaccio
e rifiuta di darmi <i nostri>
<importanti documenti riservati.> (1)
Corriamole dietro e facciamoceli ridare.
Voi chiedete: «Chi è?». È quella tale che vedete
camminare sgraziata, che ride come una mima sguaiata,
ha la bocca come un cane di Gallia.
Circondatela e fateveli ridare:
«O mignotta sozza, restituiscimi <i documenti>,
restituiscimi, sozza mignotta, <i documenti>.
<Restituiscimi perfettamente guarito il mio cuoio capelluto».> (2)
Non ci fa caso? Schifezza, bordello
o qualche epiteto, se ci può essere, più degradante.
Ma bisogna credere che nemmeno questo le basti.
Se non ci è possibile far altro, almeno suscitiamo il rossore
su quella faccia sfrontata da cagna.
Ancora una volta gridate con voce più forte:
«O mignotta sozza, restituiscimi <i documenti>,
restituiscimi, sozza mignotta, <i documenti>».

Sed nil proficimus, nihil movetur.
Mutanda est ratio modusque vobis,
si quid proficere amplius potestis:
«Pudica et proba, redde <mi instrumenta>».

Non ne caviamo nulla; quella neppure fa una piega.
Bisognerà che cambiate tono e musica,
e cercare di ottenere qualcosa di più:
«Casta ed onesta, restituiscimi <i documenti>».

Note (R.U.)

Metro: endecasillabi faleci

1) *Scik*: del Ministero dei Beni Culturali. *Secretissima seria*: la forte allitterazione sillabica ottenuta dalla rivisitazione uglionea sottolinea l'importanza e la riservatezza dei documenti sottratti da Boccia di Rosa a S. Giuliano.

2) Riferimento alla vistosa lacerazione del cuoio capelluto del ministro S. Giuliano provocatagli da una rabbiosa, micidiale unghiate di Boccia di Rosa nel corso di un furioso litigio tra i due amanti.

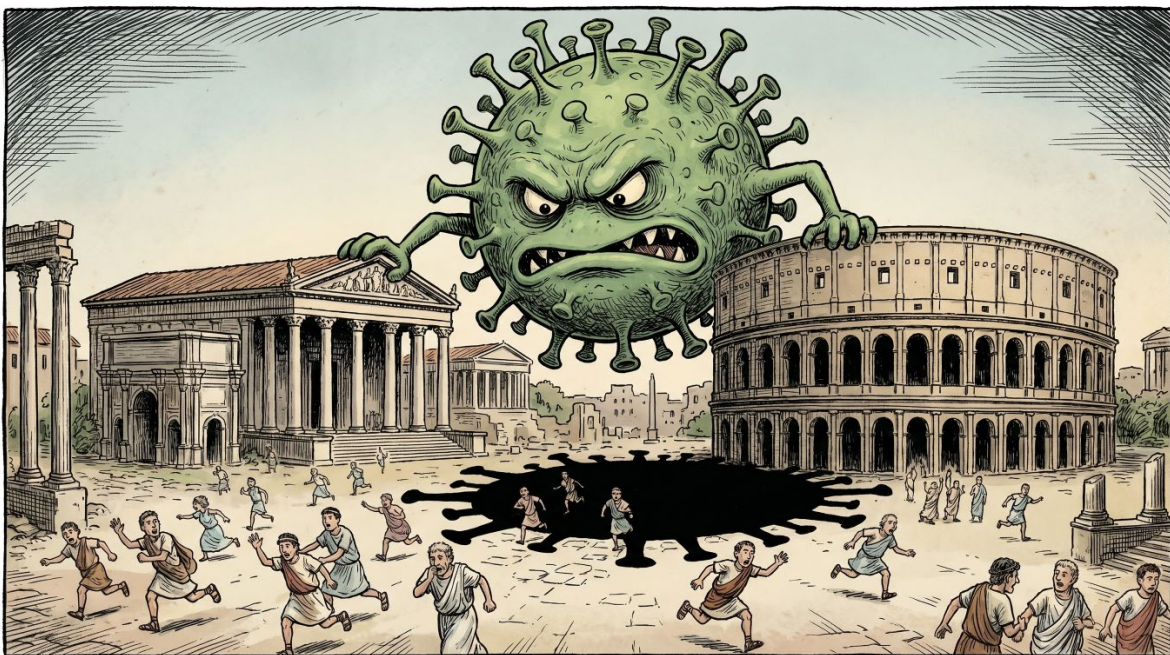


II. 1. 3. VIRGILIO

La maledizione dell'Italia al Covid invasore

Proponiamo questi versi di Virgilio (*Eneide* 363-389: le maledizioni di Didone a Enea), rivisitati in chiave anti-Covid (le maledizioni dell'Italia al Covid invasore), in quanto offrono al docente l'opportunità per approfondire alcune tematiche:

1. La figura retorica della prosopopea;
2. Il *topos* epico-tragico delle *arái*: delle imprecazioni-maledizioni rivolte dall'eroe morente e vinto al crudele vincitore;
3. l'uso in un contesto erotico (*En. IV* 365-367) del *topos* dell'amante traditore, insensibile e crudele, assimilato ad elementi naturali o a luoghi connotati da barbarie selvaggia e disumana: cf., per es., CATULLO c. 64, 154-156: *quaenam te genuit sola sub rupe leaena, / quod mare conceptum spumantibus expuit undis, / quae Syrtis, quae Scylla rapax, quae vasta Carybdis?* (Arianna e Teseo), "Qual è la leonessa che ti ha generato sotto rupe deserta / qual è il mare che ti ha concepito e gettato fuori dalle onde / quale Sirte, quale Scilla rapace, quale mostruosa Cariddi?" (trad. F. Della Corte).



Virgilio, *Eneide IV* 363-389

huc illuc volvens oculos totumque pererrat
luminibus tacitis et sic accensa profatur:
365 «Nec tibi diva parens, generis nec Dardanus auctor,
perfide, sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus Hyrcanaeque admorunt ubera tigres.
[...]
Nusquam tuta fides. Eiectum litore, egentem
excepi et regni demens in parte locavi,
375 amissam classem, socios a morte reduxi.
[...]
I, sequere Italiam ventis, pete regna per undas;
spero equidem mediis, si quid pia numina possunt,
supplicia hausurum scopulis. Dabis, inprobe, poenas;
audiam et haec Manis veniet mihi fama sub imos».
385 His medium dictis sermonem abrumpit et auras
aegra fugit seque ex oculis avertit et aufert,

[Didone] girando gli occhi in qua e in là, e tutto
lo percorre con gli occhi silenziosi, e parla infocata:
«Non ti è madre una dea, o perfido, né fondatore
della stirpe Dardano, ma il Caucaso irto di dure
rocce, e ti porsero le mammelle tigri ircane.
[...]
La lealtà è dovunque malcerta. Naufrago, bisognoso di tutto,
ti accolsi e, folle, ti posi a parte del regno;
salvai la flotta perduta e i compagni dalla morte.
[...]

Va', inseguì l'Italia nei venti,
cerca il regno sull'onde. T'auguro, se i numi pietosi
possono qualcosa, di scontare la pena tra gli scogli.
Subirai il castigo, malvagio. Saprò, e la fama verrà
tra i Mani profondi». Con ciò interruppe il discorso;
affranta fugge la luce, e si volge, e si sottrae allo sguardo,

(ed. e trad. di F. Della Corte)

Retractatio Uglionea

huc illuc volvens oculos totumque pererrat
luminibus tacitis et sic accensa profatur:
365 «Nec tibi diva parens, generis nec <Italus> auctor,
perfide, sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus Hyrcanaeque admorunt ubera tigres.
[...]
Nusquam tuta fides. <Eiectos litore, [Sinae], egentis,
fines intra meos excepi saepe sodales
375 amissa patria, socios a labe reduxi.>
[...]
I, sequere Italiam <morbis>, pete regna <per tabes>;
spero equidem mediis, si quid pia numina possunt,
supplicia hausurum scopulis. Dabis, inprobe, poenas;
audiam et haec Manis veniet mihi fama sub imos».
385 His medium dictis sermonem abrumpit et auras
aegra fugit seque ex oculis avertit et aufert,

[L'Italia] girando gli occhi in qua e in là, e tutto (1)
lo percorre con gli occhi silenziosi, e parla infocata:
«Non ti è madre una dea, o perfido, né fondatore
della stirpe <Italo> (2), ma il Caucaso irto di dure
rocce, e ti porsero le mammelle tigri ircane.
[...]
La lealtà è dovunque malcerta. <I tuoi compatrioti, cacciati dalle
[plaghe [cinesi]
bisognosi di tutto, io [Italia] accolsi per anni entro i miei confini
e, privi ormai di una patria, li ho sottratti alla più nera miseria.>
[...]
<Va', dunque, e perseguita l'Italia con i tuoi contagi letali e ricerca
il potere ricorrendo a mezzi pestiferi.> T'auguro, se i numi pietosi
possono qualcosa, di scontare la pena tra gli scogli.
Subirai il castigo, malvagio. Saprò, e la fama verrà
tra i Mani profondi». Con ciò interruppe il discorso;
affranta fugge la luce, e si volge, e si sottrae allo sguardo,

Note (R.U.)

Metro: esametri dattilici

- 1) *Tutto lo (percorre)...*: il Covid invasore e sterminatore in tutte le sue varianti.
- 2) *Italo*: mitico progenitore dei popoli italici.

II. 1. 4. ORAZIO

Omaggio alla regina Margot

Rimanendo sempre nell'ambito della letteratura latina – prima di tributare il dovuto omaggio alla *Musa pedestris* di un Fedro “rivisitato” alla luce dell'interminabile e cruento *bellum civile inter Canes et Agnos* che ha sconvolto gli anni non solo del Covid ma anche del pre- e postCovid – proponiamo ora l'analisi di un testo appartenente, invece, alla *Musa sublimis* del poeta più raffinato della letteratura latina: quell'Orazio lirico che – come tutti concordano – rappresenta il “classico” per eccellenza, il vertice più alto raggiunto dalla poesia *docta et perpolita* dell'antica Roma. Si tratta di un'ode recentemente “riscoperta” da un insigne filologo italiano dell'Università di Genova, Walter Lapini, professore ordinario di Letteratura Greca all'Università di Genova, insieme ad altre importanti opere ritenute perdute e fortunatamente ritrovate, analizzate e pubblicate – in prima edizione critica assoluta – dallo studioso genovese. Il quale, celandosi sotto il *nom de plume* di Alvaro Rissa, il “poeta contemporaneo vivente” del noto film *Ecce Bombo* di Nanni Moretti, ha proposto una serie di tali testi in una davvero originale *Antologia della Letteratura Greca e Latina*, dal titolo – per la verità un po' imbarazzante – *Il culo non esiste solo per andare di corpo* (ed. Il Melangolo).



C'è solo un piccolo particolare da aggiungere. E cioè che – parafrasando il Luciano di Samosata della *Storia vera* (questi sì autore e opera autentici) – l'unica verità contenuta in questo originale volume è il fatto che... tutto è inventato. Già, perché gli undici testi quivi contenuti sono, in realtà, altrettanti *divertissements* nati dalla penna tanto colta quanto dissacrante del nostro sullodato accademico genovese, il quale, scrivendo in un greco e in un latino assolutamente impeccabili e assai felicemente creativi in materia di neologismi, si fa poeta satirico nel senso più nobile e classico del termine.

Ognuno degli undici testi – nella finzione, opera di illustri autori classici, quali Omero, Platone, Catullo, Orazio, Tibullo – è un piccolo capolavoro e l'antologia spazia dall'omaggio “omerico” a Fantozzi (in 455 esametri) alla satira “sofoclea” (in 361 versi) dei presidi fiorentini che si azzuffano per strappare le iscrizioni degli allievi al proprio liceo in un'agone memorabile, dalle inconfondibili reminiscenze aristofanesche (“Ma considera quante risorse abbiamo noi del Dante: innanzitutto non bocchiamo più nessuno” / “Tutto qui? Noi al Galileo gli asini li teniamo in considerazione più dei bravi”; “I miei studenti sono tutti figli di papà” / “Anche i miei! E non di un papà solo”; “Ho fatto entrare anche dei raccomandati” / “Da noi sono tutti raccomandati!”; “Per avere più iscritti, sono disposto a farmi sputare in faccia” / “Ed io, per avere più iscritti, mi farò cacare addosso!”; “Pur di avere studenti, sono disposto a farmi sgozzare” / “Ed

io a uccidere mia madre!”), alla “platonica” denuncia delle inani dispute tipiche dei colleghi docenti (nel nostro caso, a proposito della scelta tra scansione trimestrale e scansione quadrimestrale dell’anno scolastico), alla poesia erotica “oraziana”, che alterna con estrema disinvoltura toni alti e bassi e ammicca all’attualità.

Tutto si ammira nell’autore di questo aureo e davvero originale volumetto: la sua indiscutibile acribia filologica, la sua ineguagliabile e perfetta conoscenza della lingua e della metrica greco-latina, la sua rara e mirabile capacità di calarsi agevolmente e con estrema naturalezza nell’*usus scribendi* dell’autore imitato, il suo straordinario estro e talento parodico: insomma, ci troviamo di fronte a un capolavoro assoluto di erudizione e di umorismo. Un libro davvero godibilissimo (almeno per chi possiede gli strumenti necessari per apprezzarne le più recondite sfumature, la raffinata tecnica allusiva, il – talora sottinteso – intento parodico e sarcastico)!

Dei testi contenuti in questa singolare silloge abbiamo trascritto pochi versi tratti dall’ode “oraziana” dedicata da Alvaro Rissa (*alias* Walter Lapini) ad una “bellezza” contemporanea: Isabelle Adjani, l’indimenticabile e affascinante protagonista del film *La regina Margot* (1994). Di questo componimento, in 25 impeccabili strofe saffiche per un totale di 100 versi, riproduciamo qui i vv. 53-68 e 85-96 e la “semiseria” introduzione, sempre a cura di A. Rissa / W. Lapini (pp. 143 ss.).

Introduzione

Il bianco e il nero, la luce e la tenebra, la purezza e il vizio. Questi sono gli elementi del memorabile ritratto di donna che riaffiora dalle pagine del *Sancticassianensis latinus 94*, contenente alcuni notevoli carmi di un quinto libro di odi oraziane che si credeva perduto, anzi mai esistito (la tradizione parla invariabilmente di *quattro* libri). Invano l’autenticità dell’*ode a Isabelle* (forse una progenitrice della *gens* Adjani, tuttora esistente?) è stata negata. Senza dubbio da queste saffiche emerge un Orazio diverso da quello conosciuto; eppure è inconfondibilmente oraziana la lieve nota di mestizia (il richiamo al passare del tempo nell’ultima strofe) che turba, ma anche rende più intensa, la contemplazione della bellezza muliebre. Una bellezza sublime e trascendente, ma allo stesso tempo esaltata dalla semplicità dei costumi, asse portante dell’estetica e dell’etica augustea (cf. v. 93: «A te bastano acqua e sapone»).



(A. Rissa / W. Lapini)

Testo

Cerne ut alta stent iuga bina culi, 53
cerne uti sinus in aperta caeli
ardui surgant, grauitatis aequae ac
lege soluti.

Nec minus placent digiti manusque,
non minus ceruix, umeri atque collum;
insidet tuo latebrosus artu
splendor in omni.

Socculos licet, licet espadrillas
induas, licet senio uieta
sandala aut infradigitos, deabus
pes tibi dignus.

Nam quod induis, licet indecens sit,
more reginae dominaeque portas;
languida incedens quot inebriantes
spargis odores!

[...]

Membra denudent aliae licebit, 85
quo magis sicci pateant decores;
nudior uestita aliis sine ulla
ueste putanda es.

Purpuram spargant aliae per unguis,
uentilent nubes cypriae per ora;
palpebras tristi senio cadentes
pingere pergant:

tu mero sapone et aqua uideris
pulchrior longe, nihil indiga horum
arte fucorum: uitrea medusa
purior ipsa es.

Guardala: come si erge il doppio giogo
del culo, guarda come i suoi seni
si slanciano alti, sfidando
la legge di gravità.

Né sono meno belle le dita, le mani,
la nuca, le spalle, il collo;
un misterioso splendore emana
da ogni tuo arto.

Anche se calzi gli zoccoli, le espadrillas,
o vecchi sandali sformati,
o gli infradito, il tuo piede
è degno delle dee.

Infatti tutto ciò che indossi, anche se volgare,
lo indossi come una regina, una signora;
e quali odori inebrianti, incedendo languida,
lasci dietro di te!

[...]

Altre denudino pure le membra
e mostrino la loro decaduta bellezza;
tu quando sei vestita sembri più nuda
di altre che sono nude davvero.

Altre si mettano lo smalto sulle unghie,
si spolverino nubi di cipria sul viso;
si passino la matita sulle palpebre
cadenti per la triste vecchiaia:

a te invece bastano acqua e sapone
per essere più bella, e di gran lunga; a te
non servono questi trucchi e artifici:
sei più pura della vitrea medusa.

(ed. e trad. di A. Rissa / W. Lapini)

Note (R.U.)

- v. 53 ss. *Cerne ut alta stent...*: chiara reminiscenza del celeberrimo *incipit* di Hor. *Carm.* I, 9, 1 s. (*Vides ut alta stet nive candidum / Soracte*): col monte Soratte i turgidi glutei della bella Isabelle condividono non solo la regale maestosità e la nobile imponenza icasticamente evidenziate dal verbo *stet / stent*, ma anche un importante elemento naturalistico (quasi “paesaggistico”) rappresentato da *iuga*: termine tecnico indicante la cima di un monte (oppure una catena di monti: cf. it. “giogaia”): qui, con audace metafora, riferito alla “giogagia” del *culus* di Isabelle, ai due splendidi e flessuosi glutei dell’attrice: *iuga bina culi*. Esempio di “tecnica allusiva” che il docente non mancherà di rimarcare.

- v. 85 ss. *Membra denudent aliae... aliae... tu...*: i versi finali di quest’ode sono occupati da una dotta *Priamel*: occasione propizia che si offre al docente per illustrare ai discenti

questo raffinato procedimento retorico di ascendenza saffica consistente nell'opporre scelte altrui (*aliae... aliae...*) a quella del poeta o del protagonista (in *Me-Stil*) del carne (nel nostro caso, Isabelle, dedicataria dell'ode: in *Du-Stil*): cf. v. 93, *tu... videris*); “*altre* donne denudino pure le loro membra... / *altre* si mettano pure lo smalto sulle unghie... / *a te*, invece, bastano acqua e sapone”. Si tratta di uno schema retorico caro ad Orazio cf. *Carm.* I, 1: *Maecenas atavis edite regibus... / sunt quos... / hunc... / illum... / ecc...* ~ (ai vv. 30-32) *me gelidum nemus / Nympharumque leves cum satyris chori / secernunt populo*; cf. inoltre *Carm.* I, 7, in cui il poeta enumera una serie di luoghi – dipendenti dall'incipitario *laudabunt* – rispetto ai quali egli dichiarerà, ai vv. 10-14, la sua preferenza per Tivoli: *laudabunt alii claram Rhodon aut Mytilenen / aut Epheson... / sunt quibus... ~ me... percussit... Tiburni lucus...*



II. 1. 5. CANI / LUPI & AGNELLI (FAVOLE DI FEDRO)

Una vicenda che ha tenuto banco nelle cronache in questi anni di Covid e di guerre (Russia-Ucraina, Israele-Palestina) è la interminabile controversia legale che dura addirittura dagli anni pre-Covid e non accenna a concludersi.



Mi riferisco alla guerra intestina - non a base di missili e di bombardamenti, di eccidi e massacri, bensì a base di carte bollate, di colpi di scena, di intrighi e di scontri giudiziari dagli effetti non meno devastanti e cruenti - che ha visto, l'un contro l'altro armati, i membri della dynasty più famosa d'Italia.

Mi riferisco alla interminabile lite legale tra consanguinei che ha dilaniato (e sta ancora dilaniando) i membri di quella che possiamo definire l'unica “famiglia reale” dell'Italia “repubblicana”, quella degli

AGNELLI, e all'annoso dissidio che ha visto e vede contrapposti - a suon di scontri legali all'ultimo sangue e senza esclusione di colpi - una madre (MARGHERITA AGNELLI, figlia dell'Avvocato) ai figli di primo letto (in particolare, John e Lapo Elkann) in merito alla contrastata spartizione della *locupletissima* eredità paterna-materna. Insomma, un autentico *bellum civile* con tutti gli ingredienti di questo genere letterario, ben espresso e raffigurato dal titolo (efficace nella sua essenzialità) del documentatissimo libro dedicato all'*affaire* dal giornalista GIGI MONCALVO: *Agnelli coltelli*, e, addirittura, dalla pubblica dichiarazione di un “principe del sangue”, cioè di un membro stesso della “famiglia reale”: ANDREA AGNELLI (figlio di Umberto, fratello dell'Avvocato): “Noi una famiglia? No, noi siamo uno zoo!”. Un'immagine evidentemente metaforica nelle sue intenzioni.

Eppure, a voler spulciare il ben ramificato ed esuberante ALBERO GENEALOGICO di famiglia, si appalesa, in maniera davvero sorprendente, una frequenza di zoonimi talmente impressionante da far postulare un influsso “ominoso” di tali *nomina / cognomina* sui destini ultimi della rinomata dinastia: tale da confermare in modo emblematico il proverbiale motto *nomen / cognomen omen*.

Senza voler qui ricostruire tale lussureggiante e rigoglioso albero genealogico, ci limitiamo a segnalare i casi di interesse “zoologico” (evidenziati in grassetto) attinenti al nostro *bellum civile*.



Capostipite: Avvocato Gianni **Agnelli**



sorella: Susanna **Agnelli**



marito: Urbano **Ratt-azzi**



figlia: Margherita **Agnelli**



1° marito: Alano **El-kann**



figlia: Delfina **Ratt-azzi**



figlio: Lupo **Ratt-azzi**

figli di primo letto



figlio: John **El-kann**



figlio: Lapo **El-kann**



figlio: Leone **El-Kann**



figlio: Oceano **El-Kann**

L'albero genealogico
della famiglia
Agnelli-El-kann

Insomma, tra Lupi & Agnelli, Cani & Leoni, Ratti & Delfini, vien quasi da concludere che mancano soltanto gli squali (per quanto adombrati nell'idronimo Oceano, notoriamente popolato da squali) per completare questo davvero impressionante zoo AGNELLI-FIAT-FCA-STELLANTIS.



Una guerra civile di tal fatta e la pregnante definizione della famiglia Agnelli come zoo, coniata da un autorevole membro della famiglia stessa, non potevano non ispirare la scelta del testo letterario latino da “riscrivere” e “adattare” all’*affaire Agnelli-Elkann*: le celeberrime FAVOLE DI FEDRO, popolate, come sono, da personaggi zoomorfi: cioè, da animali che agiscono e parlano come esseri umani, per rappresentare più efficacemente virtù e vizi, con l’evidente intento di offrire al lettore un utile insegnamento morale.



FAVOLE DI FEDRO (florilegio)

Praenotanda

DRAMATIS PERSONAE:

- *Agna*: Margherita Agnelli (figlia dell’Avvocato Gianni Agnelli),
- *Ovis* (= *Agna*): vedi *supra*.
- *Canis*: uno dei fratelli El-kann, John e Lapo (figli di Alano El-kann e Margherita Agnelli e controparti processuali di Margherita Agnelli),
- *Canes*: i due fratelli El-kann, vedi *supra*.
- *Lapus* (in sostituzione del *Lupus* del testo originale): Lapo El-kann, fratello di John.



Favole

SCRIPSIT PHAEDRUS

RETRACTAUIT RENATUS UGLIONE

ITALICE UORTIT LAURENTIUS MONTANARI (APTAUIT R.U.)

Fedro, I, 1

I, 1. Lupus et agnus

Ad rivum eundem lupus et agnus venerant,
siti compulsi. Superior stabat lupus,
longeque inferior agnus. Tunc fauce improba
latro incitatus iurgij causam intulit;
“Quare”, inquit, “turbulentam fecisti mihi
aquam bibenti?” Laniger contra timens:
“Qui possum, quaeso, facere quod quereris, lupe?
A te decurrit ad meos haustus liquor”.
Repulsus ille veritatis viribus:
“Ante hos sex menses male” ait “dixisti mihi”.
Respondit agnus: “Equidem natus non eram”.
“Pater hercle tuus” ille inquit “male dixit mihi”;
atque ita correptum lacerat iniusta nece.
Haec propter illos scripta est homines fabula
qui fictis causis innocentes opprimunt.

Retractatio Uglionea

I, 1. <Lapus et Agna>

Ad rivum eundem <Lapus et Agna> venerant,
siti compulsi. Superior stabat <Lapus>,
longeque inferior <Agna>. Tunc fauce improba
latro incitatus iurgij causam intulit;
“Quare”, inquit, “turbulentam fecisti mihi
<hereditatem avitam>?” <Lanigera> contra timens:
“Qui possum, quaeso, facere quod quereris, <Lape?>
<Hereditatem avitam priores vitastis
tutemet fraterque tuus!>”.
Repulsus ille veritatis viribus:
“Ante hos sex <annos> male” ait “dixisti mihi”.
Respondit Agna: “Equidem <de hereditate lis
nondum erat exorta!>”.
“Pater hercle tuus” ille inquit “male dixit mihi”;
atque ita <correptam> lacerat iniusta nece.
Haec propter illos scripta est homines fabula
qui fictis causis innocentes opprimunt.

I, 1. Il lupo e l'agnello

Un lupo ed un agnello, spinti dalla sete, arrivarono al medesimo ruscello. Il lupo si fermò in un punto più alto, mentre l'agnello molto più a valle. Quel farabutto del lupo, facendo parlare la sua insaziabile voracità, trovò un motivo per attaccar briga e disse: “Ma perché mi hai sporcato l'acqua che sto bevendo?”. L'agnellino, tutto impaurito, replicò: “Ma, per l'amor del cielo, Signor Lupo! Com'è possibile che stia accadendo ciò di cui lei si sta lamentando? L'acqua del ruscello mi arriva dopo che lei l'ha già lambita”. La forza dell'evidenza zittì il lupo per un attimo, ma subito dopo: “Sei mesi fa hai parlato male di me”. E l'agnello: “Ma sei mesi fa non ero ancora nato!”.
E il lupo: “Oh! Per Ercole! Allora è stato tuo padre a farlo!”. E così lo afferrò e lo fece a pezzi. Che morte ingiusta e crudele!
Questa favola è stata scritta perché esistono uomini che, inventando pretesti fittizi, violano i diritti di coloro che non hanno colpe.

I, 1. <Lapo e l'Agnella>

<Lapo e l'Agnella>, spinti dalla sete, arrivarono al medesimo ruscello. <Lapo> si fermò in un punto più alto, mentre <l'Agnella> molto più a valle. Quel farabutto <di Lapo>, facendo parlare la sua insaziabile voracità, trovò un motivo per attaccar briga e disse: “Ma perché mi hai <manipolato l'eredità avita?>”. <l'Agnella>, <tutta impaurita>, replicò: “Ma, per l'amor del cielo, <caro Lapo>! Com'è possibile che stia accadendo ciò di cui lei si sta lamentando? <L'eredità avita siete voi che avete truccato per primi: tu e tuo fratello!>”.
La forza dell'evidenza zittì <il Lapo> per un attimo, ma subito dopo: “Sei <anni> fa hai parlato male di me”.
E <l'Agnella>: <“Ma sei anni fa la nostra controversia (giudiziaria) non era ancora neanche sorta!”>.
E <il Lapo>: “Oh! Per Ercole! Allora è stato tuo padre a farlo!”. E così <la> afferrò e <la> fece a pezzi. Che morte ingiusta e crudele!
Questa favola è stata scritta perché esistono uomini che, inventando pretesti fittizi, violano i diritti di coloro che non hanno colpe.



Fedro, I, 5

I, 5. Vacca et capella, ovis et leo

Numquam est fidelis cum potenti societas;
testatur haec fabella propositum meum.
Vacca et capella et patiens ovis iniuriae
socii fuere cum leone in saltibus.
Hi cum cepissent cervum vasti corporis,
sic est locutus, partibus factis, leo;
“Ego primam tollo, nominor quia leo;
secundam, quia sum socius, tribuetis mihi;
tum, quia plus valeo, me sequetur tertia;
malo adficietur siquis quartam tetigerit”.
Sic totam praedam sola improbitas abstulit.

I, 5. La mucca, la capretta, la pecora e il leone

Non riporre mai la tua fiducia in un'alleanza con un prepotente; ne sono proprio convinto e questa favola te lo dimostra.
Una mucca, una capretta ed una pecora, ormai abituata a sopportare ogni tipo di offesa, strinsero un patto di alleanza con un leone in un bosco. Riuscirono a catturare un cervo di buona stazza. Quando si trattò di distribuirne le parti, il leone disse queste parole: “Allora, la prima parte me la prendo io, per il solo fatto di chiamarmi leone; la seconda me la date voi, dal momento che sono vostro alleato; la terza mi perviene perché sono più forte di voi; sia maledetto chi tenterà di portarmi via l'ultimo pezzo”. E così solo il leone prepotente si portò a casa tutto il cervo.

Retractatio Uglionea

I, 5. Vacca et capella, ovis et <Lapus>

Numquam est fidelis cum potenti societas;
testatur haec fabella propositum meum.
Vacca et capella et patiens ovis iniuriae
socii fuere cum <Lapo> in saltibus.
Hi cum cepissent cervum vasti corporis,
sic est locutus, partibus factis, <Lapus>;
“Ego primam tollo, nominor quia <Lapus>;
secundam, quia sum socius, tribuetis mihi;
tum, quia plus valeo, me sequetur tertia;
malo adficietur siquis quartam tetigerit”.
Sic totam praedam sola improbitas abstulit.

I, 5. La mucca, la capretta, <l'Agnella> e il <Lapo>

Non riporre mai la tua fiducia in un'alleanza con un prepotente; ne sono proprio convinto e questa favola te lo dimostra.
Una mucca, una capretta ed <un'Agnella>, ormai abituata a sopportare ogni tipo di offesa, strinsero un patto di alleanza con <il Lapo> in un bosco. Riuscirono a catturare un cervo di buona stazza. Quando si trattò di distribuirne le parti, <il Lapo> disse queste parole: “Allora, la prima parte me la prendo io, per il solo fatto di chiamarmi <Lapo El-Kann>; la seconda me la date voi, dal momento che sono vostro alleato; la terza mi perviene perché sono più forte di voi; sia maledetto chi tenterà di portarmi via l'ultimo pezzo”. E così solo <il Lapo> prepotente si portò a casa tutto il cervo.



Fedro, I, 16

I, 16. Ovis, cervus et lupo

Fraudator homines cum advocat sponsum improbos,
non rem expedire, sed nos induere expetit.
Ovem rogabat cervus modium tritici
lupo sponsore. At illa praemetuens dolum:
“Rapere atque abire semper adsuevit lupo,
tu de conspectu fugere veloci impetu;
ubi vos requiram cum dies advenerit?”.

I, 16. La pecora, il cervo e il lupo

Quando un uomo chiama dei disonesti a garanti delle sue azioni,
non ha nulla di buono in mente, anzi lo fa per fregarci.
Un cervo chiese in prestito ad una pecora un moggio di grano,
dicendo che un lupo avrebbe garantito per lui. Ma la pecora, che
già presentiva che sarebbe stata ingannata, gli rispose: “Il lupo ha
il vizio di rubare e poi svignarsela; e tu quello di dartela a gambe
levate e non farti più vedere. Quando verrà il giorno in cui mi
imbroglierete, io dove verrò a cercarvi?”.

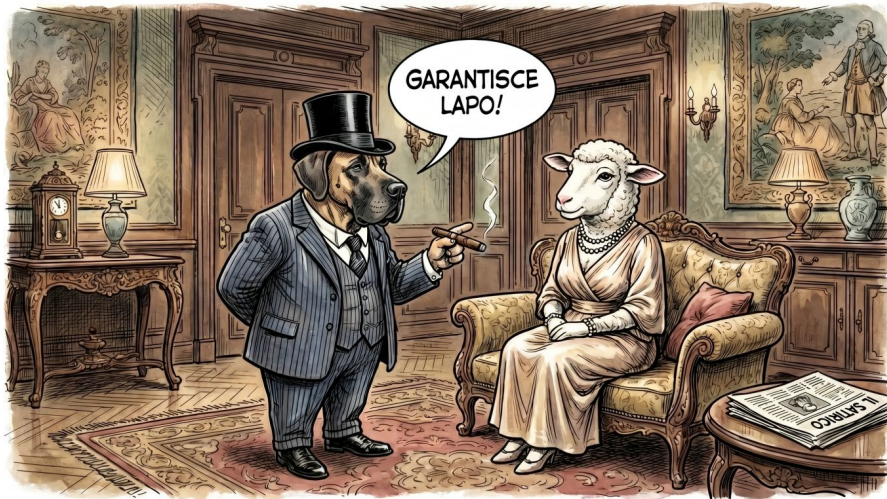
Retractatio Uglionea

I, 16. <Ovis, Canis et Lupo>

Fraudator homines cum advocat sponsum improbos,
non rem expedire, sed nos induere expetit.
Ovem rogabat <Canis> <hereditatis partem avitae>
<Lupo> sponsore. At illa praemetuens dolum:
“Rapere atque abire semper adsuevit <Lapus>,
tu de conspectu fugere veloci impetu;
ubi vos requiram cum dies advenerit?”.

I, 16. <L'Agnella, il Cane e il Lupo>

Quando un uomo chiama dei disonesti a garanti delle sue azioni,
non ha nulla di buono in mente, anzi lo fa per fregarci.
<John El-Kann> chiese in prestito <all'Agnella> <una parte dell'eredità avita>,
dicendo che <il Lupo> avrebbe garantito per lui. Ma <l'Agnella>, che
già presentiva che sarebbe stata ingannata, gli rispose: “<Il Lupo> ha
il vizio di rubare e poi svignarsela; e tu quello di dartela a gambe
levate e non farti più vedere. Quando verrà il giorno in cui mi
imbroglierete, io dove verrò a cercarvi?”.



Fedro, I, 17

I, 17. Ovis, canis et lupo

Solent mendaces luere poenas malefici.
Calumniator ab ove cum peteret canis
quem commodasse panem ei se contenderet,
lupus, citatus testis non unum modo
deberi dixit, verum adfirmavit decem.
Ovis damnata falso testimonio
quod non debebat solvit. Post paucos dies
bidens iacentem in fovea prospexit lupum:
“Haec”, inquit, “merces fraudis a superis datur”.

I, 17. La pecora, il cane ed il lupo

I bugiardi, di solito, pagano cara la loro falsità.
Un cane, più bugiardo che mai, chiese ad una pecora di saldare il prestito che le aveva fatto: una pagnotta. Chiamò a testimoniare un lupo, che giurò che al cane la pecora gliene doveva dieci, di pagnotte, non una. E così, per quella falsa testimonianza, la pecora fu costretta a restituire al cane ciò che non gli doveva. Dopo pochi giorni la pecorella vide il lupo bloccato in una trappola e non si trattenne: “Ben ti sta la ricompensa che gli dei del cielo hanno pensato per i tuoi imbrogli”.

Retractatio Uglionea

I, 17. <Ovis, Canis et Lopus>

Solent mendaces luere poenas malefici.
Calumniator ab ove cum peteret canis
quem commodasse <sestertios mille> ei se contenderet,
<Lopus>, citatus testis non <mille> modo
deberi dixit, verum adfirmavit <decem milia>.
Ovis damnata falso testimonio
quod non debebat solvit. Post paucos dies
bidens iacentem in fovea prospexit <Lapum>:
“Haec”, inquit, “merces fraudis a superis datur”.

I, 17. <L'Agnella, El-Kann e il Lapo>

I bugiardi, di solito, pagano cara la loro falsità.
<El-Kann>, più bugiardo che mai, chiese <all'Agnella> di saldare il prestito che le aveva fatto: <mille sestertzi>. Chiamò a testimoniare <il fratello Lapo>, che giurò che <al fratello John l'Agnella> gliene doveva <diecimila di sestertzi, non mille>. E così, per quella falsa testimonianza, <l'Agnella> fu costretta a restituire <al figlio El-Kann> ciò che non gli doveva. Dopo pochi giorni l'Agnella vide <il figlio Lapo> bloccato in una trappola e non si trattenne: “Ben ti sta la ricompensa che gli dei del cielo hanno pensato per i tuoi imbrogli”.



Fedro, I, 20

I, 20. Canes famelici

Stultum consilium non modo effectu caret,
sed ad perniciem quoque mortalis devocat.
Corium depressum in fluvio viderunt canes.
Id ut comesse extractum possent facilius,
aquam coepere ebibere: sed rupti prius
periere quam quod petierant contingerent.

Retractatio Uglionea

I, 20. Canes famelici

Stultum consilium non modo effectu caret,
sed ad perniciem quoque mortalis devocat.
<Arcam depressam in fluvio,
aureis nummis ex avita hereditate repletam
viderunt Canes.>
Id ut comesse extractum possent facilius,
aquam coepere ebibere: sed rupti prius
periere quam quod petierant contingerent.

I, 20. I cani affamati

Una decisione sconsiderata non solo è completamente inefficace, ma può portare l'uomo alla rovina. Dei cani videro della pelle di animale bloccata sotto la corrente di un fiume. Iniziarono, allora, a ingurgitarne tutta l'acqua: pensavano che avrebbero divorato meglio quel bel boccone, se l'avessero tolto da quell'impiccio. Ma, a forza di bere, scoppiarono, e morirono ben prima di potersi anche solo avvicinare a ciò che avevano tanto bramato.

I, 20. <I due Cani affamati>

Una decisione sconsiderata non solo è completamente inefficace, ma può portare l'uomo alla rovina. <I due fratelli El-Kann videro un baule, ripieno di monete d'oro provenienti dall'eredità avita, bloccato sotto la corrente di un fiume>. Iniziarono, allora, a ingurgitarne tutta l'acqua: pensavano che avrebbero divorato meglio quel bel boccone, se l'avessero tolto da quell'impiccio. Ma, a forza di bere, scoppiarono, e morirono ben prima di potersi anche solo avvicinare a ciò che avevano tanto bramato.



LA SETE D'ORO.

Fedro, I, 27

I, 27. Canis et thesaurus

Haec res avaris esse conveniens potest
et qui humiles nati dici locupletes student.
Humana effodiens ossa thesaurum canis
invenit, et violarat quia Manes deos
iniecta est illi divitiarum cupiditas,
poenas ut sanctae religioni penderet.
Itaque aurum dum custodit, oblitus cibi
fame est consumptus. [...]

Retractatio Uglionea

I, 27. Canis et thesaurus

Haec res avaris esse conveniens potest
et qui humiles nati dici locupletes student.
Humana effodiens ossa thesaurum canis
invenit, et violarat quia Manes deos
iniecta est illi divitiarum cupiditas,
poenas ut sanctae religioni penderet.
Itaque aurum dum custodit, oblitus cibi
fame est consumptus. [...]

I, 27. Il cane e il tesoro

Questa storia va benissimo per chi è avaro e per chi, nato povero, suda sette camicie per avere la fama di riccone. Un cane, mentre dissotterrava ossa umane, trovò un tesoro: avendo profanato gli dei del defunto, fu colpito nel cuore da una maledizione: lo prese una smodata voglia di ricchezze per espiare, in osservanza al sacro culto, la colpa di cui si era macchiato. E così, mentre faceva la guardia al suo oro, si dimenticò completamente di mangiare e morì, consumandosi tra i morsi della fame. [...]

I, 27. <El-Kann> e il tesoro

Questa storia va benissimo per chi è avaro e per chi, nato povero, suda sette camicie per avere la fama di riccone. <El-Kann>, mentre dissotterrava ossa umane, trovò un tesoro: avendo profanato gli dei del defunto, fu colpito nel cuore da una maledizione: lo prese una smodata voglia di ricchezze per espiare, in osservanza al sacro culto, la colpa di cui si era macchiato. E così, mentre faceva la guardia al suo oro, si dimenticò completamente di mangiare e morì, consumandosi tra i morsi della fame. [...]



Fedro, IV, 12

IV, 12. Malas esse divitias

Caelo receptus propter virtutem Hercules,
cum gratulantes persalutasset deos,
veniente Pluto, qui Fortunae est filius,
avertit oculos. Causam quaesivit Pater.
“Odi”, inquit, “illum quia malis amicus est
simulque obiecto cuncta corrumpit lucro”.

IV, 12. Le ricchezze fonte di corruzione

Ercole, accolto tra le divinità del cielo per le sue grandi virtù, dopo aver salutato tutti gli dei che si congratulavano con lui, volse le spalle al figlio della Fortuna, Pluto, che gli stava venendo incontro. A Giove, curioso di conoscere il motivo di quel comportamento, Ercole rispose: “Detesto Pluto, perché è amico dei disonesti e, allo stesso tempo, corrompe tutto e tutti promettendo denaro”.

Retractatio Uglionea

IV, 12. Malas esse divitias

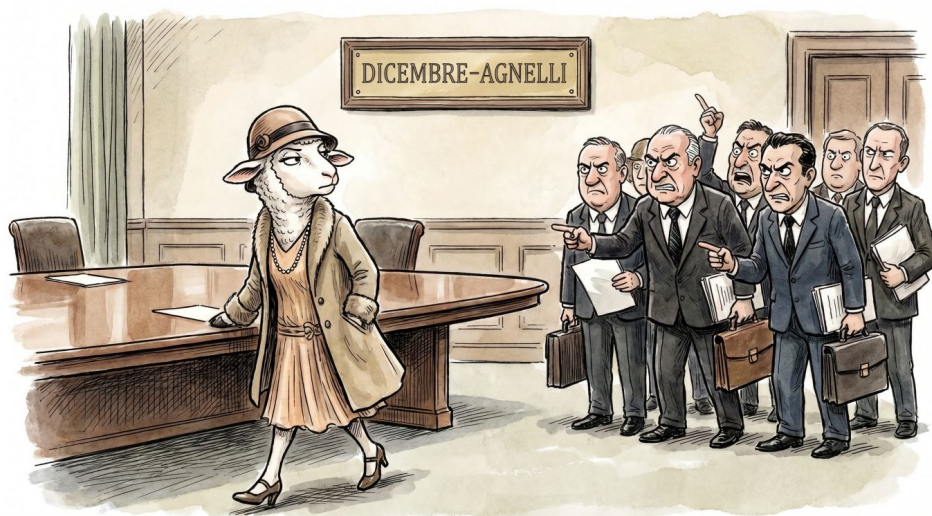
<Consilio recepta> propter virtutem <Agnella>,
cum gratulantes persalutasset <consiliarios>,
<venientibus Societatis causidicis>,
avertit oculos. Causam quaesivit Pater.
“Odi”, inquit, “<illos> quia malis <amici sunt>
simulque obiecto cuncta <corrumpunt> lucro”.

IV, 12. Le ricchezze fonte di corruzione

<L’Agnella, cooptata> <nel Consiglio di Amministrazione della Società “Dicembre-Agnelli”> per le sue grandi virtù, dopo aver salutato <i membri del Consiglio> che si congratulavano con <lei>, volse le spalle <ai legulei della SPA> (1), che <le stavano> venendo incontro. <Al Padre, l’Avvocato>, curioso di conoscere il motivo di quel comportamento, <l’Agnella> rispose: “Detesto <questi legulei, perché sono amici> dei disonesti e, allo stesso tempo, <corrompono> tutto e tutti promettendo denaro”.

Note (R.U.)

1) Probabile allusione agli “avvocati dell’Avvocato”: Franco Grande Stevens e Vittorino Chiusano.



II. 1. 6. OMERO

Le epiche gesta del Covid

Nel ripensare agli effetti devastanti della epidemia del Coronavirus, il pensiero corre subito alle epiche (anche per la loro crudeltà, brutalità, disumanità) gesta degli eroi dei poemi omerici, così sintetizzate nei due proemi dell'Iliade e dell'Odissea:

Omero, *Od. I*, 1-4 + *II*. 3-4

Ἄνδρα μοι ἔννεπε, Μοῦσα, πολύτροπον, ὃς μάλα πολλὰ
πλάγχθη, ἐπεὶ Τροίης ἱερὸν πτολίεθρον ἔπερσε·
πολλῶν δ' ἀνθρώπων ἴδεν ἄστεα καὶ νόον ἔγνω,
πολλὰ δ' ὄ γ' ἐν πόντῳ πάθεν ἄλγεα ὄν κατὰ θυμόν,

πολλὰς δ' ἰφθίμους ψυχὰς Ἄϊδι προΐαψεν
ἠρώων, αὐτοὺς δὲ ἐλώρια τεύχε κύνεσσιν.

L'uomo ricco d'astuzie raccontami, o Musa, che a lungo
errò dopo ch'ebbe distrutto la rocca sacra di Troia;
di molti uomini le città vide e conobbe la mente,
molti dolori patì in cuore sul mare,

e molte anime forti di eroi sprofondò nell'Ade,
e i loro corpi fece preda dei cani.

Retractatio Uglionea

<Noῦσον μ> ἔννεπε, Μοῦσα, πολύτροπον, <ῆ> μάλα πολλὰ
πλάγχθη, <ἐπ' Ἰταλῆς> ἱερὸν πτολίεθρον ἔπερσε·
πολλῶν δ' ἀνθρώπων ἴδεν ἄστεα, <πλεύμονας> ἔγνω,
πολλὰ δ' ὄ γ' ἐν πόντῳ πάθεν ἄλγεα ὄν κατὰ θυμόν,

πολλὰς δ' ἰφθίμους ψυχὰς Ἄϊδι προΐαψεν
<Ἰταλικῶν>, αὐτοὺς δὲ ἐλώρια <τεῦχεν ἰατροῖς>.
<Σμερδαλέον κακὸν ὄρσε, μετ' ἀνθρώποισιν ἐκείνοις.>

<Il virus policangiante> raccontami, o Musa, che a lungo
errò dopo ch'ebbe distrutto la rocca sacra <d'Italia>;
di molti uomini le città vide e conobbe <i polmoni>,
molti dolori patì in cuore sul mare,

e molte anime forti di <italici> sprofondò nell'Ade,
e i loro corpi fece preda <di medici (e infermieri)>.

<Suscitò, infatti, un terribile flagello in mezzo a quegli
[uomini]>.



II. 1. 7. ARISTOFANE

Il Covid: un virus più pestilenziale di Cleone

Per un efficace attacco mirato al flagello pestilenziale del Covid che ha funestato questi ultimi anni a quale autore greco ricorrere per una rivisitazione / attualizzazione se non al sommo, insuperabile Aristofane? Che, redivivo, avrebbe sicuramente dedicato a questo “pestifero” flagello gli stessi strali riservati al suo bersaglio preferito: il demagogo Cleone che, negli anni della guerra del Peloponneso, “appestava” la città di Atene con la corruzione e la sua politica guerrafondaia. Riproduciamo qui l’attacco più famoso: talmente riuscito e apprezzato dal pubblico ateniese che, vibrato nelle *Vespe* (422 a.C., vv. 1030-1035) sarà ripreso *ad litteram* l’anno successivo nella *Pace* (vv. 752-758): il virus che affligge Atene, Cleone, viene qui definito τέρας, un essere mostruoso (“teratoma” nel linguaggio medico), appunto come il virus cinese!



Aristofane, *Pax* 751-764

οὐκ ιδιώτας ἀνθρωπίσκους κωμωδῶν οὐδὲ γυναῖκας,
ἀλλ’ Ἡρακλέους ὀργὴν τιν’ ἔχων τοῖσι μεγίστοις ἐπεχείρει,
διαβάς βυρσῶν ὀδμᾶς δεινᾶς κάπειλᾶς βορβοροθύμους.
755 Καὶ πρῶτος μὲν μάχομαι πάντων αὐτῶ τῷ καρχαρόδοντι,
οὗ δεινόταται μὲν ἀπ’ ὀφθαλμῶν κυνὸς ὡς ἀκτῖνες ἔλαμπον,
ἑκατὸν δὲ κύκλῳ γλῶτται κολάκων οἰμωξομένων ἐλιχμῶντο
περὶ τὴν κεφαλὴν, φωνὴν δ’ εἶχεν χαράδρας ὄλεθρον τετοκυίας,
φώκης δ’ ὁσμὴν, Λαμίας <δ’> ὄρχεις ἀπλύτους, πρωκτὸν δὲ καμινοῦς. (3)
760 Τοιοῦτον ἰδὼν τέρας οὐ κατέδεις’, ἀλλ’ ὑπὲρ ὑμῶν πολεμίζων
ἀντεῖχον ἀεὶ καὶ τῶν ἄλλων νήσων. Ἴνῃ εἵνεκα νυνὶ
ἀνταποδοῦναι <μοι> τὴν χάριν ὑμᾶς εἰκὸς καὶ μνήμονας εἶναι.
Καὶ γὰρ πρότερον πράξας κατὰ νοῦν οὐχὶ παλαιίστρας περινοστῶν
παῖδας ἐπέιρων, ἀλλ’ ἀράμενος τὴν σκευὴν εὐθύς ἐχώρουν,
παῦρ’ ἀνιάσας, πόλλ’ εὐφράνας, πάντα παρασχὼν τὰ δέοντα.

[Aristofane] Non prende in giro né la povera gente né le donne. Con una foga degna di Eracle, si attacca ai potenti superando l'orribile tanfo dei pellai (1), le torbide minacce. Primo di tutti, me la sono presa con la Belva (2) in persona, "dai cui occhi tremendi dardeggiavano lampi", neanche una cagna. E intorno alla testa cento lingue di adulatori maledetti, a leccargliela... Aveva la voce di un torrente che semina rovina, la puzza di una foca, i coglioni mai lavati di Làmia, il culo di uno... spazzacamino! Non ho tremato, a vedere un mostro simile: gli ho sempre tenuto testa, battendomi per voi e per le altre Isole. Mi aspetto per questo che mi restituite il favore che dovete, dimostrando buona memoria. Le altre volte, quando mi andò bene, mica ho fatto il giro delle palestre, per insidiare i ragazzi! Ho preso i bagagli e via, senza storie. Non avevo seccato nessuno, vi avevo ridato il buon umore: facendo tutto il mio dovere.

(ed. e trad. di B. Marzullo)

Note (R.U.)

- 1) *pellai*: esplicito riferimento al mestiere – ignobile per Aristofane – di Cleone, (indegno) successore di Pericle come leader del partito democratico.
- 2) la Belva, nell'attualizzazione del testo antico, è naturalmente il Covid.
- 3) Nota di critica testuale: *καμινός* è congettura di B. Marzullo sulla base dei codd. RV. Il cod. B e l'ed. Ald. recano *καμήλου*. Si veda in proposito la polemica nota del Marzullo, in *Aristofane, Le commedie*, Roma (Newton Compton) 2003, p. VII s.:

*Innumerevoli sono gli infortuni, molti restano controversi, altri ancora covano silenti, indisturbati. Ovviamente più folte sono le corrottele (all'apparenza minori), a dispetto del buon senso occhieggiano dovunque ambigue spaccature, prospettive schizoidi, intriganti inceppi. Spesso a danno dello stile e della stessa lingua, a tutto scapito del significare: irrimediabilmente travolgendo la istitutiva comicità. Verosimile è che l'ignobile tiranno (per convenzione, oltre che antica, ribadita nei nostri giorni) sia anche e fisicamente sudicio: puzza peggio di una foca, addirittura avrebbe il culo di un... cammello. L'innocente, anche se bizzarro animale non si offende, né spiazza nessuno, ieri come oggi: non si inquietano spettatori o lettori, tanto meno filologi compunti. Unico torto è la sghemba, per noi sgradevole esoticità già della specie, ma del medesimo nome, ovviamente orientale. Ma il semitico *gàmal* si scontra per i Greci col più domestico *κάμινος*, termine a sua volta estraneo (un tecnicismo "mediterraneo"?): sebbene di alto lignaggio, già nella Odissea (XVIII 27) una topica vecchia, addetta al camino, viene infatti definita con palese disgusto *καμινώ*: quanto dire «sudicia spazzacamino». Aristofane gioca con l'eccezionale*

qualificativo, conosceva, come i suoi spettatori, Omero a memoria. Ma non i suoi illetterati fruitori, lettori o esegeti che fossero: lo spregio viene frainteso, a spese dello sprovvaduto cammello, verosimilmente (o innegabilmente?) però fetido nel postico bersaglio, promosso a simbolo della ignominia. A dispetto del motivato καμίνου (immo καμινού), che i due codici maggiori (RV) sobriamente conservano.

Il feroce scherno di Aristofane sarà piaciuto, condiviso dalla sconfinata platea di cittadini, sensibili, rancorosi (almeno 10.000!). Scoccata nelle Vespe (422 a.C.), la battuta viene inesorabilmente ripetuta nella Pace, l'anno successivo: in un blocco di 6-7 versi (1030-5 ~ Pax 752-8), persisterà la corruttibile bestia. Addirittura nel Nuovo Testamento essa è destinata a più assurdo infortunio, strutturalmente però identico a quello del recuperato Aristofane. In Matteo Gesù predica ai discepoli: «È molto più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di dio» (XIX 23 s.). Mai avrebbe pronunciato il santissimo Apostolo siffatta balordaggine, tantomeno attribuendola al Cristo. Avrà semplicemente trascritto il semitico gámal, che in italiano svilupperà il trasparente gómena, grossa fune, tipica della marineria fenicia. Già uno "storico" bizantino, Teofilatto Simocatta, aveva segnalata la corruzione, invitò ad emendarla, razionalmente (cf. ThGL v 919). Invano, se identico sconcio persiste negli analoghi Marc. X 25, Luc. XVIII 25, trionfa nella vulgata, inesorabilmente: come accadeva nell'autentico Aristofane, sconciato da un lurido cammello. Che, imperterrito, continua a pascolare nelle correnti edizioni, a dispetto di filologi, di supponenti biblisti.

(B. Marzullo)

II. 1. 8. DIONIGI L'AREOPAGITA

Mistica contemplazione del Covid

Sempre grazie alle importanti riscoperte del grande filologo Alvaro Rissa, *alias* Walter Lapini (cf. *supra* II. 1. 4), siamo in grado di proporre anche un testo della tarda grecoità; un breve frammento dello Pseudo-Dionigi l'Areopagita. Nella nostra rivisitazione / attualizzazione l'oggetto della mistica contemplazione non è più la gerarchia ecclesiastica ma l'ordine del mondo (*kósmos*) sovvertito dalla sconvolgente epidemia del Covid. Premettiamo al testo (edito e tradotto da Alvaro Rissa / Walter Lapini) la dotta Introduzione, sempre a cura di A. R. / W. L.

INTRODUZIONE

Agli inizi del Novecento il *Papiro di Ornitorinco* 35.135 ha restituito il breve ma importante frammento dello Pseudo-Dionigi che riproduciamo qui di séguito. Studi autorevoli hanno acclarato che il frammento appartiene a un capitolo perduto del *De ecclesiastica hierarchia*. Non siamo in grado di ricostruire il contesto, ma è probabile che queste righe riflettano lo stupore fisico e spirituale dell'adepto nel momento in cui constata la perfetta aderenza fra la struttura gerarchica della Chiesa e l'ordine del mondo. Il frammento è importante anche perché correggere l'appellativo di questo filosofo (1) che influenzò così profondamente il pensiero medievale (Alvaro Rissa / Walter Lapini).

Note (R.U.)

1) Non più l'Areopagita (come erroneamente tramandato) ma l'Aerofagita (n. d. C.)

Testo del framm. ritrovato

ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ ΤΟΥ ΑΕΡΟΦΑΓ[ΙΤΟΥ]

DIONIGI L' AEROFAGITA

DE ECCLESIASTICA HIERARCHIA

πρρρ[.....]πρ[.] πρρρ· π[ρ]
πρ πρρ, πρ[ρρρ]
πρ[
πρρρ, πρ[ρρρ]ρ ππρ π[πρ]
πρ πρρρρρρρ πρ[ρ]ρ π[ππ]ρ
πρρρρρρρρρρ[ρρρρρ]

πρρρ[.....]πρ[.] πρρρ; ρ[ρ]
πρ πρρ, πρ[ρρρ]
πρ[
πρρρ, πρ[ρρρ]ρ πρρ ρ[ρρ]
πρ πρρρρρρ πρ[ρ]ρ ρ[ρρ]ρ
πρρρρρρρ[ρρρρρ]

Apparato critico

DIONIGI AEROFAGITA, *DE ECCLESIASTICA HIERARCHIA*

- r. 3 πρ[P: πρ[ρ Festugière
- r. 5 π[ππ]ρ edd.: π[ρρ]ρ Schadewaldt



II. 1. 9. CARMINA BURANA

La corruzione: dal Medioevo a “quer pasticciaccio brutto di via Pascoli” in quel di Garlasco - PV (delitto Chiara Poggi)

INTRODUZIONE

Dopo le proposte di analisi di testi della letteratura latina e greca, concludiamo questa rassegna ampliando il nostro sguardo alla (ingiustamente) trascurata letteratura latina medievale e, in particolare, all'opera più nota e popolare: mi riferisco alla raccolta di poesie giunta a noi col nome di *Carmina Burana*. Così denominati perché contenuti nel *codex lat.* 4660 della Biblioteca Nazionale di Monaco, detto *Buranus* dalla abbazia di Benediktbeuern, che lo conservò sino alle soglie dell'Ottocento. Fra i moderni ebbe per primo l'avventura di leggerle e di darne conto il von Aretin nel 1803. Altri seguirono con pubblicazioni parziali. Ma solo lo Schmeller nel 1847 fu in grado di pubblicarne la prima edizione integrale. Al loro apparire i *Carmina Burana* folgorarono la cultura europea. Nell'opinione comune il Medioevo “santo e cupo” evocava cortei di flagellanti e fantasmi da *Dies irae*. All'improvviso, chierici vaganti e goliardi rivelavano l'esaltazione corale di un altro Medioevo, spensierato e mondano, scanzonato e dissacratore, libero e anarchico.



Quella silloge monacense trasmette la più ricca e la più fortunata rassegna di testi dei goliardi, ma non ne costituisce l'unico scrigno. Per non dire che non imbarca solo il genio e la sregolatezza dei chierici vaganti, ma naviga nel mare aperto della poesia mondana. Nel secolo XII le fantasie erotiche e i cori bacchici, i giochi della satira e l'irriverenza delle parodie affondano e moltiplicano le radici all'ombra delle scuole episcopali, delle canoniche e dei monasteri. Le comuni origini si riflettono nella

comune fortuna letteraria. Non per nulla il successo dei *Carmina Burana* prese slancio dalla scoperta e dalla pubblicazione coeva di corpi poetici affini per i colori della gaiezza e della spensieratezza. La diaspora dei canti si perde in una fitta rete di manoscritti, ma qui e là si raccoglie in sillogi. Alcune ripetono poesie del *Codex Buranus*. Quel che più vale, tutte salvano carmi che rischiavano di perdersi oltre la memoria; tutte si integrano e si illuminano a vicenda, favorendo quella di Benediktbeuern che, essendo la più ricca e la più goliardica, più di ogni altra patisce le ombre e lo stimolo dei problemi ecdotici ed esegetici. Omogenee o eterogenee che siano, solo collocandosi nella loro ottica i *Carmina Burana* acquistano un senso e un contesto; solo in loro compagnia la musa dei goliardi è in grado di prendere posto nella storia.

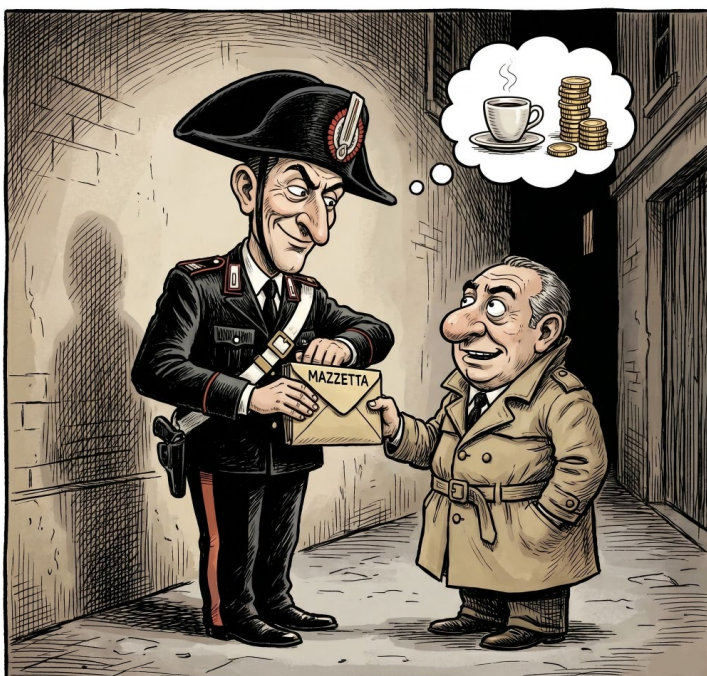
Tuttavia, nella selva dei codici e delle raccolte, si salvarono caratteri di individualità: grazie ad essi studiosi di valore riuscirono a identificare, ricomporre ed illustrare corpi poetici di alcuni maestri che intonano carmi inebrianti anche nel *Codex Buranus*: in prima

fila, Ugo il Primate e l'Archipoeta. Sono essi gli archetipi del genio e della sregolatezza. Gli altri, che rispondono ad aperti nomi anagrafici, militano sotto le insegne goliardiche in piena anarchia: in primo luogo, il celeberrimo maestro e poeta Gualtiero o Walter di Châtillon; poi chierici che riuscirono nobili scrittori e dignitosi curiali: Pietro di Blois e Filippo il Cancelliere. Si sa che nel secolo della prima rinascenza compose poesie di tono goliardico quasi tutto il fiore della *intelligencija* o, come si diceva, della clericatura. Fra gli altri, il filosofo e teologo Abelardo: “uno dei più grandi poeti goliardici” (Le Goff). Sicché confluirono nelle raccolte poeti di classe e ilari giullari, celebri maestri e scolari mediocri, *bohémiens* scapestrati e studenti in cerca di evasione.

Da questa ampia silloge abbiamo trascelto alcuni carmi, forse meno noti di quelli di contenuto erotico e goliardico, ma che si impongono alla nostra attenzione, rendendoli meritevoli di analisi, soprattutto per la sorprendente attualità degli argomenti trattati: la decadenza dei costumi e la potenza corruttrice del denaro, sia in ambito civile-politico che in quello religioso-ecclesiastico: *Sacerdotium et Regnum* - per usare una terminologia medievale - , anche in caso di corruzione, sovente a braccetto, “d’amore e d’accordo”.

E non solo nel Medioevo...

Innumerevoli ed emblematici sarebbero gli esempi attuali di corruzione: tali e tanti da rendere difficile, se non impossibile, la scelta. Ci limiteremo pertanto a quello più eclatante e recente che a pieno titolo può essere denominato gaddianamente “quer pasticciaccio brutto” di via Pascoli in quel di Garlasco (omicidio, anzi massacro, della giovane ventiseienne Chiara Poggi), per molti osservatori e opinionisti il caso più grave, vergognoso e scandaloso di corruzione giudiziaria degli ultimi decenni: un caso talmente



emblematico da far postulare l'esistenza di un vero e proprio “sistema Pavia”, molto ben oliato e superefficiente: invasivo e pervasivo. In questo efferato e spietato massacro nulla ci è stato risparmiato: “opacità” di ogni genere, con una serie interminabile (20 anni!) di indagini, contro-indagini, processi dagli esiti incerti ed alterni (due assoluzioni in Corte d'Assise e di Appello, seguite da una sorprendente condanna definitiva del presunto colpevole a 16 anni di carcere in Cassazione), sulla base di prove, impronte, perizie forensi, testimonianze preziose manipolate e

addirittura eliminate e archiviate come “irrilevanti o non pertinenti”; verbali inesatti, incompleti e reticenti; intercettazioni telefoniche censurate nelle parti più compromettenti, per un totale di 70 errori/“orrori”, alcuni talmente gravi ed incredibili da rendere pressoché impossibile l'esclusione dell'ipotesi del dolo (perché due sole si sono rivelate le possibili ipotesi al riguardo: o questi errori/“orrori” sono dovuti a

imperizia, e allora gli inquirenti responsabili andranno licenziati in tronco, oppure sono dovuti a dolo, e allora andranno processati e severamente sanzionati: *tertium non datur!*). Non per nulla, a circa vent'anni dal delitto (2007), si è ritenuto necessario procedere ad una revisione del processo (2025). E, anche in questo caso, con continui e sorprendenti colpi di scena, come la comparsa di nuovi testimoni e testimonianze; il riesame di impronte, reperti, perizie genetiche, tabulati e intercettazioni telefoniche; e addirittura l'apertura, da parte della Procura della Repubblica di Brescia, di una indagine formale per "corruzione in atti giudiziari" nei confronti di autorità inquirenti (magistrati e carabinieri) della prima fase dell'inchiesta giudiziaria (sul tappeto, da chiarire e da giustificare, una cifra astronomica di 45.000 € versata a rate da parte della famiglia di un indagato, nel giro di poche settimane, in contanti e senza alcuna tracciabilità). Insomma, un vero e proprio vaso di Pandora, colmo di putridume maleodorante e nauseabondo. E, come se non bastasse, l'emergere di nuove piste del tutto trascurate in precedenza, tra cui quella, inquietante, di notturni e segreti riti satanici ed esoterici, celebrati per anni nel vicino santuario della Madonna delle Bozzole, ben presto soprannominato "delle Zoccole", a causa del coinvolgimento di minori e di belle fanciulle sacrificali, in un policromo scenario di messe nere, festini a luci rosse e balletti rosa, "celebrati" in gran segreto da personalità del mondo politico, economico, ecclesiastico. Con tanto di Sommo Sacerdote celebrante: il rettore del santuario, subito rimosso dai superiori e confinato in un convento a domicilio coatto, allo scoppiare dello scandalo. Appunto, *Sacerdotium et Regnum*, di nuovo e sempre a braccetto, anche ai nostri giorni!



Le tangenti (contro la venalità dei giudici)

Manus ferens munera
pium facit impium;
nummus iungit federa,
nummus dat consilium;
nummus lenit aspera,
nummus sedat prelium.

Nummus in prelati (1)
est pro iure satis;
nummo locum datis
vos, qui iudicatis.

Nummus ubi loquitur,
fit iuris confusio;
pauper retro pellitur,
quem defendit ratio,
sed dives attrahitur
pretiosus pretio.

Hunc iudex adorat,
facit quod implorat;
pro quo nummus orat,
explet quod laborat.

Nummus ubi predicat,
labitur iustitia,
et causam que claudicat,
rectam facit curia, (2)
pauperem diiudicat (3)
veniens pecunia.

Sic diiudicatur, (3)
a quo nichil datur;
iure sic privatur,
si nil offeratur.

Sunt potentum digiti
trahentes pecuniam;
tali preda prediti
non dant gratis gratiam,
sed licet illiciti
censum censent veniam. (4)

Clericis non morum
cura, sed nummorum,
quorum nescit chorus
chorus angelorum.

Date, vobis dabitur: (5)
talis est auctoritas
danti pie loquitur
impiorum pietas;
sed adverse premitur
pauperum adversitas.

Quo vult, ducit frena,
cuius bursa plena;
sancta dat crumena,
sancta fit amena.

Hec est causa curie,
quam daturus perficit;

defectu pecunie
causa Codri deficit. (6)
Tale fedus hodie
defedat et inficit
 nostros ablativos;
 qui absorbent vivos,
 moti per dativos
 movent genitivos. (7)

Traduzione

Mano pronta a dare: | e l'empio è religioso;
Soldo sa accordare, | senno dà prezioso;
l'aspro può smussare, | seda scontro odioso.
Soldi: voi li amate, | come leggi grate.
A ciò spazio date, | voi, che giudicate.
Parla il soldo? Vinta, | legge è in confusione.
Povertà è respinta, | pure se ha ragione.
Ricco? Su, una spinta; | Pronto è all'oblazione...
Lui il giudice adora, | fa ciò ch'egli implora:
gli dà il Soldo, ognore, | ciò per cui s'accòra.
Parla il soldo? Morta, | la giustizia giace.
È una causa storta? | Ma alla curia piace.
Povero? Che importa? | Vince il Soldo e... pace!
Viene condannato | chi non ha pagato;
del giusto è privato, | chi non ha versato.
Dita dei potenti, | traete a voi i denari!
A tal preda intenti, | ma di grazie avari,
pur se delinquenti, | i ricchi vi son cari!
Chierico del foro | vuole solo l'oro:
quanti sian costoro | non sa il Santo Coro.
«Date, e sarà dato: | ne ho l'autorità»,
pia, a chi dà, ha parlato | d'empi la pietà;
viene maltrattato | chi ha gran povertà.
Dove vuole mena | chi ha la borsa piena:
santa, dà con lena, | e in beltà balena.
Oh, la causa in curia! | Vince chi darà.
Soldi: ne ha penuria? | Codro perderà.
Questo patto-ingiuria | sozzo macchia già
i nostri ablativi, | che ci succhian vivi:
mossi da dativi, | muovon genitivi.

(trad. E. Bianchini)

Note (R.U.)

- 1) *prelatus*: qui “uomo di governo”, laico od ecclesiastico.
- 2) *curia*: qui “tribunale”.
- 3) *diindicare*: “condannare”.
- 4) *censum censent = pro censu dant censuram* (“il giudizio”, “la sentenza”).
- 5) parodia di *Lc. 6, 38 (date et dabitur vobis)*.

6) *Codrus*: riferimento al personaggio *Cordus* di Giovenale 3, 203 ss.: un poveraccio che ha perso in un incendio tutto ciò che possedeva (*nihil habuit Cordus... et tamen illud / perdidit infelix totum nihil*, vv. 208 s.).

7) parodia della terminologia grammaticale: *ablativos* (= *raptores*); *dativos* (= *datores*); *genitivos* (= *genitalia*).



Probitas laudatur... et alget (Giovenale 1, 74)

Ecce torpet probitas,
virtus sepelitur;
fit iam parca largitas,
parcitas largitur;
verum dicit falsitas,
veritas mentitur.

Omnes iura ledunt
et ad res illicitas
licite recedunt.

Regnat avaritia,
regnant et avari;
mente quivis anxia
nititur ditari,
cum sit summa gloria
censu gloriari.

Omnes iura ledunt
et ad prava quelibet
impie recedunt.

Multum habet oneris
do das dedi dare;
verbum hoc pre ceteris
norunt ignorare
divites, quos poteris
mari comparare.

Omnes iura ledunt
et in rerum numeris
numeros excedunt.

Cunctis est equaliter
insita cupido;
perit fides turpiter,
nullus fidus fido,
nec Iunoni Iupiter
nec Enee Dido.

Omnes iura ledunt
et ad mala devia
licite recedunt.

Si recte discernere
velis, non est vita,
quod sic vivit temere
gens hec imperita;
non est enim vivere,
si quis vivit ita.

Omnes iura ledunt

et fidem in opere
quolibet excedunt.

Traduzione

L'onestà è morta, | la virtù è sepolta,
la generosità è ormai rara | e l'avarizia dilaga;
la falsità dice il vero | e la verità si fa menzogna.

Tutti calpestano la legge
e praticano impunemente | azioni illecite.

Regna l'avarizia e | regnano gli avari;
ciascuno avidamente si sforza | solo di arricchire,
poiché la gloria più grande | è vantare il proprio censo.

Tutti calpestano la legge
e senza alcuno scrupolo | commettono ogni sorta di malvagità.

Arreca molto fastidio | il verbo "dare";
più di tutti hanno imparato | a ignorarlo
i ricchi, che si possono | paragonare al mare.

Tutti calpestano la legge
e possiedono ricchezze tanto grandi | che non riescono a contarle.

In tutti i cuori, in egual misura, | si è insinuata l'avidità;
la fedeltà muore con vergogna di tutti, | nessuno rimane fedele a chi lo è con
lui.
Non lo è più Giove con Giunone | né Didone con Enea.

Tutti calpestano la legge
e si abbandonano impunemente | a passioni disoneste.

A voler ben guardare, | non è vita quella
che conduce questa | gente stolta in modo così folle;
vivere in questo modo | infatti non è vivere.

Tutti calpestano la legge
e in ogni azione | si mostrano infedeli.

(trad. E. Bianchini)

Il dio Denaro

In terra summus rex est hoc tempore Nummus.
Nummum mirantur reges et ei famulantur.
Nummo venalis favet ordo pontificalis.
Nummus in abbatum cameris retinet dominatum.
Nummum nigrorum veneratur turba priorum.
Nummus magnorum fit iudex conciliorum.
Nummus bella gerit, nec si vult, pax sibi deerit.
Nummus agit lites, quia vult deponere dites.
Erigit ad plenum de stercore Nummus egenum. (1)
Omnia Nummus emit venditque, dat et data demit.
Nummus adulatur, Nummus post blanda minatur.
Nummus mentitur, raro verax reperitur.
Nummus periuros miseros facit et perituros.
Nummus avarorum deus est et spes cupidorum.
Nummus in errorem mulierum ducit amorem.
Nummus venales dominas facit imperiales.
Nummus raptores facit ipsos nobiliores.
Nummus habet plures quam celum sidera fures.
Nummus placitat, cito cuncta pericula vitat.
Si Nummus vicit, dominus cum iudice dicit:
«Nummus ludebat, agnum niveum capiebat».
Nummus, rex magnus, dixit: «Niger est meus agnus».
Nummus fautores habet astantes seniores.
Si Nummus loquitur, pauper tacet; hoc bene scitur.
Nummus merores reprimat relevatque labores.
Nummus corda necat sapientum, lumina cecat.
Nummus, ut est certum, stultum docet esse disertum.
Nummus habet medicos, fictos acquirit amicos.
In nummi mensa sunt splendida fercula densa.
Nummus laudatos pisces comedit piperatos.
Francorum vinum Nummus bibit atque marinum.
Nummus famosas vestes gerit et pretiosas.
Nummo splendorem dant vestes exteriorem.
Nummus eos gestat lapides, quos India prestat.
Nummus dulce putat quod eum gens tota salutat.
Nummus et invadit et que vult oppida tradit.
Nummus adoratur, quia virtutes operatur: (2)
hic egros sanat, secatur, urit et aspera planat,
vile facit carum, quod dulce est, reddit amarum
et facit audire surdum claudumque salire.
De Nummo quedam maiora prioribus edam:
vidi cantantem Nummum, missam celebrantem;
Nummus cantabat, Nummus responsa parabat;
vidi quod flebat, dum sermonem faciebat,
et subridebat, populum quia decipiebat.
Nullus honoratur sine Nummo, nullus amatur.
Quem genus infamat, Nummus: «Probus est homo!» clamat.
Ecce patet cuique quod Nummus regnat ubique.
Sed quia consumi poterit cito gloria Nummi,
ex hac esse schola non vult Sapientia sola.

Traduzione

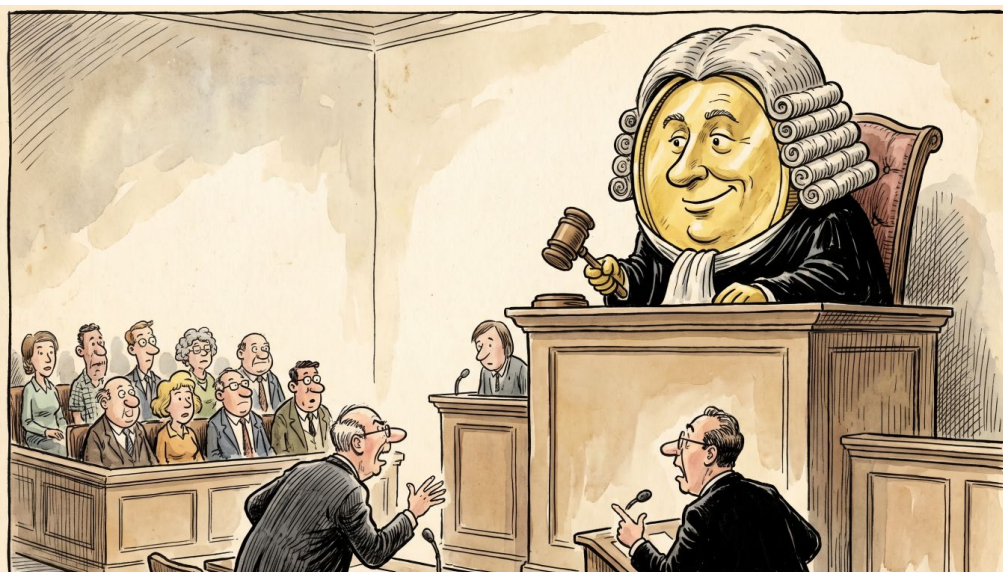
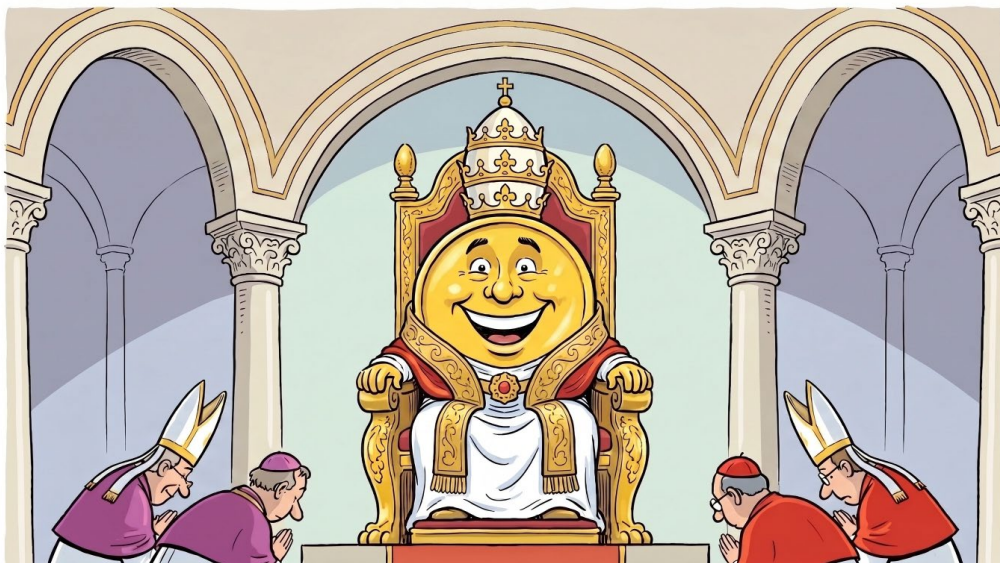
Sulla terra al nostro tempo il re assoluto è il denaro.
I sovrani lo amano molto e lo servono.
La corrotta curia papale ne è quanto mai golosa.
Impera nelle celle degli abati e la folla dei priori,
nelle loro cappe nere, glorifica solo a lui.
Il denaro è giudice dei sommi concili;
provoca le guerre ma, se vuole, assicura anche la pace.
Esso suscita le liti perché vuole mandare i ricchi alla rovina,
ma può anche innalzare il povero dal fango e renderlo ricchissimo.
Il denaro vende e compra ogni cosa,
e riprende poi ciò che prima ha dato.
Esso lusinga dolcemente, ma dopo le carezze torna a minacciare.
È bugiardo per natura e si mostra sincero assai di rado.
Il denaro rende spergiuri anche i poveri e i moribondi;
è il dio degli avidi e la speranza degli avari.
Sa trarre in inganno anche l'amore delle donne
e innalzare a sovrane persino le sguadrine.
Il denaro rende ladri anche i più nobili;
sono più i ladri per denaro che le stelle su nel cielo.
Se il denaro è processato, evita subito ogni rischio di condanna.
Esso, infatti, non può che vincere la causa
e il giudice e la corte lo assolvono affermando:
«Il denaro ha preso per scherzo un agnello bianco»,
ma il denaro, signore potentissimo, si permette sfacciatamente di smentirli, dicendo:
«L'agnello che ho preso io è nero»,
e trova subito d'accordo le autorità presenti.
Se il denaro parla, si sa che il povero non può fare altro che tacere.
Il denaro placa il dolore e allevia la fatica,
ma può uccidere il cuore dei saggi ed accecare i loro occhi.
È ormai provato che il denaro rende istruito anche lo sciocco.
Esso procura medici famosi, ma anche falsi amici.
La sua mensa è colma di piatti abbondanti e deliziosi,
pranza con pesci squisiti e ben conditi,
e beve il vino francese e d'oltremare.
Il denaro indossa vesti nobili e preziose
che gli conferiscono una straordinaria magnificenza
ed il solo a portare quei gioielli che provengono dall'India.
Il denaro si compiace nel vedere che tutti s'inchinano ai suoi piedi.
Esso conquista le città e, se vuole, le consegna a tradimento.
Il denaro è adorato perché opera miracoli:
guarisce chi è malato, taglia, brucia e corregge ogni difetto.
Rende prezioso quanto è privo di valore e amaro ciò che è dolce;
fa sentire i sordi e camminare gli storpi.
Vi parlerò ora d'altre sue virtù, ancora più grandi delle precedenti:
ho visto il denaro che cantava e celebrava messa;
intonava il canto e rispondeva poi in coro.
L'ho visto che piangeva mentre predicava,
e intanto sogghignava perché stava ingannando il gregge dei fedeli.
Senza il denaro nessuno è amato e onorato,
col denaro invece anche chi è malvagio è giudicato irreprensibile.
È chiaro ormai a tutti che il denaro regna ovunque.
Ma poiché la sua gloria può finire in un istante,
giustamente la saggezza è la sola che non vuole frequentare la sua corte.

(Traduzione italiana da Teatrocondiviso)

Note (R.U.)

Il *Carmen Buranum* 11 affronta un tema tradizionale nell'antichità (cf. Ov. *Am.* III, 8, 29: *nihil esse potentius auro*; Hor. *Ep.* I, 1, 53: *quaerenda pecunia primum est*) e nel Medio Evo: cf. parodia del Vangelo (*Initium Sancti Evangelii secundum marcas argenti*) e del *Christus vincit* (*Nummus vincit, Nummus regnat, Nummus imperat*).

- 1) Parodia di Ps. 113(112), 7: *suscitans a terra inopem et de stercore erigens pauperem*.
- 2) *Virtus* traduce il gr. biblico δύναμις = "miracolo" (cf. Mt. 14, 2: *virtutes operantur in eo* [scil. *Ioanne Baptista*]).



Corruzione del clero: “O admirabile commercium”
(Antif. ai Vespri della Ottava del Natale)

GALTERUS DE CASTELLIONE

Licet eger cum egrotis
et ignotus cum ignotis
fungar tamen vice cotis, (1)
ius usurpans sacerdotis.

Flete, Sion filie!
presides ecclesie
imitantur hodie
Christum a remotis.

Si privata degens vita
vel sacerdos vel levita
sibi dari vult petita,
hac incedit via trita:
 previa fit pactio
 Simonis auspicio,
 cui succedit datio:
 sic fit Giezita. (2)

Iacet ordo clericalis
in respectu laicalis,
sponsa Christi fit mercalis,
generosa generalis; (3)
 veneunt altaria,
 venit eucharistia,
 cum sit nugatoria
 gratia venalis.

Donum Dei non donatur,
nisi gratis conferatur;
quod qui vendit vel mercatur,
lepra Syri (4) vulneratur.
 quem sic ambit ambitus,
 idolorum servitus,
 templo sancti Spiritus
 non compaginatur.

Si quis tenet hunc tenorem,
frustra dicit se pastorem
nec se regit ut rectorem,
renum mersus in ardorem.
 Hec est enim alia
 sanguisuge filia, (5)
 quam venalis curia
 duxit in uxorem.

In diebus iuventutis
timent annos senectutis,
ne fortuna destitutis
desit eis splendor cutis.

Et dum querunt medium,
vergunt in contrarium;
fallit enim vitium
specie virtutis.

Ut iam loquar inamenum:
sanctum chrisma datur venum,
iuvenantur corda senum
nec refrenant motus renum.
Senes et decrepiti
quasi modo geniti
nectaris illiciti
hauriunt venenum.

Ergo nemo vivit purus,
castitatis perit murus,
commendatur Epicurus (6)
nec spectatur moriturus.
Grata sunt convivia;
auro vel pecunia
cuncta facit pervia
pontifex futurus.

Traduzione

GUALTIERO DI CHÂTILLON

Malato fra i malati,
ignoto tra gli ignoti,
voglio essere pietra per affilare
usurpando il diritto del sacerdote.
O figlie di Sion, piangete!
I capi della Chiesa
oggi imitano
Cristo da lontano!

Se un sacerdote o un diacono
che vivono una vita senza incarichi
vogliono ciò che chiedono,
su questa ben nota strada debbono avviarsi:
prima si fa un patto,
come fece Simone,
poi segue il denaro,
come fece appunto Giezi.

Il clero non gode di rispetto
veruno tra i laici,
si può far mercato della sposa di Cristo,
da gentildonna a prostituta;
si vende l'altare,
si vende l'eucarestia,
anche la grazia, priva ormai di valore,
può essere venduta.

Il dono di Dio non viene dato,
se non gratuitamente;
sarà colpito dalla lebbra come il Siro
chi lo vende o ne fa mercato.
Chi si agita in tal modo
degli idoli è schiavo,
e non viene ammesso
al tempio dello Spirito Santo.

Se qualcuno così vive,
non può dirsi pastore,
non si comporta da guida
chi è preda della lussuria.
È questa appunto l'altra
figlia della sanguisuga
che l'avida curia
ha preso come sposa.

Nei giorni della giovinezza temono
gli anni della vecchiaia,
temono che la fortuna li abbandoni
che si appanni lo splendore della pelle
e mentre cercano la via di mezzo
cadono nel contrario;
infatti li inganna il vizio
sotto le sembianze della virtù.

Infine per dire l'amara verità:
il sacro crisma viene dato in vendita,
si comportano come giovani i vecchi
né rinunciano ai giochi dei reni.
Vecchi e decrepiti
come fossero appena nati
succhiano il veleno
di un nettare proibito.

Dunque nessuno vive puro,
crolla il muro della castità,
si venera Epicuro
non si pensa che si morirà.
A tutti piace far festa;
il futuro pontefice
risolve tutti i problemi
con l'oro, con l'argento.

(trad. G. Gardenal)

Note (R.U.)

1) Cf. Hor. *Ars*, 304.

2) Si tratta di Ghekhazi, servo del profeta Eliseo: chiese a Naaman di Siria, guarito dalla lebbra per opera del profeta, una ricompensa all'insaputa del padrone. Eliseo, scoperto il misfatto, lo maledì invocando su di lui e sulla sua discendenza la lebbra che aveva colpito Naaman (2 Reg 5, 20-27). Per gli esegeti medioevali la lebbra simboleggiava la simonia.

- 3) La Chiesa da donna nobile (*generosa*, da *genus*) a causa della lebbra della simonia diventa una prostituta (*generalis*: “a disposizione di tutti”).
- 4) È la lebbra che aveva colpito il siro Naaman: cf. nota 2.
- 5) L'avidità e la lussuria sono dette le due figlie della sanguisuga: cf. *Prov.* 30, 15: *sanguisugae duae sunt filiae, dicentes “affer affer”* (“dammi! dammi!”, “portami, portami!”).
- 6) Epicuro nella tradizione cristiana è considerato maestro dei piaceri materiali e di vita dissoluta.



L'amministrazione della giustizia nella curia romana

PHILIPPUS CANCELLARIUS

Bulla fulminante (1)
sub iudice tonante,
 reo appellante,
sententia gravante
Veritas supprimitur,
 distrahitur
 et venditur
iustitia prostante;
itur et recurritur
ad Curiam, nec ante
 quid consequitur,
quam exiit quadrante. (2)

Pape ianitores
Cerbero surdiores.
 In spe vana plores,
nam etiamsi fores
Orphëus, quem audiit
 Pluto deus
 Tartareus,
non ideo perores,
malleus argenteus
ni feriat ad fores, (3)
 ubi Protëus
variat mille colores.

Si queris prebendas,
vitam frustra commendas;
 mores non pretendas,
ne iudicem offendas!
Frustra tuis litteris
 inniteris;
 moraberis
per plurimas kalendas -
tandem exspectaveris
a ceteris ferendas,
 paris ponderis
pretio nisi contendas.

Iupiter, dum orat
Danen, frustra laborat;
 sed eam deflorat,
auro dum se colorat:
auro nil potentius
 nil gratius,
 nec Tullius
facundius perorat.
Sed hos urit acrius,
quos amplius honorat;

nichil iustus,
calidum Crassus dum vorat!

Traduzione

FILIPPO IL CANCELLIERE

Con una bolla che colpisce come un fulmine
davanti a un giudice tuonante,
mentre si appella l'accusato,
con una sentenza che pesa come un fardello
la Verità è calpestata,
contrastata
e venduta
e la Giustizia è all'asta;
si va e si torna ancora
alla Curia, e nulla
si ottiene prima
di essere stato spogliato dell'ultimo centesimo.

I portieri del papa
sono più sordi di Cerbero.
Li scongiuri con vana speranza,
anche se tu fossi
Orfeo al quale diede ascolto
Plutone, dio
degli Inferi,
nulla potrai concludere,
se l'argenteo martello
non batterà alla porta,
dove Proteo
varia i suoi mille colori.

Se tu aspiri a prebende
Invano fai valere ciò che sei;
non lodare i tuoi costumi,
per non offendere il giudice!
Invano ti affiderai
ai tuoi scritti:
ti attarderai
per moltissimi mesi,
aspetterai ancora
che gli altri prendano le prebende,
se non ti adatterai lottando
a un prezzo di valore uguale.

Giove prega sì
Dane, ma perde tempo;
eppure la possiede,
mentre si colora d'oro:
niente è più potente dell'oro,
nulla più apprezzato,
né Tullio
può parlare in modo più eloquente.

Ma brucia con maggior furia
quelli che onora di più;
nulla di più giusto,
se Crasso lo divora bollente.

(trad. G. Gardenal)

Note (R.U.)

- 1) *Fulminante*: term. tecnico indicante la promulgazione di una scomunica.
- 2) *Quadrante*: riferimento al prelievo del 25%, da parte della curia romana, sui beni riguardo ai quali esaudiva le istanze.
- 3) La proverbiale avidità della curia romana è messa alla berlina da numerose *sententiae* medioevali. Tra le più famose: - *clauditur oranti, sed panditur aula ferenti*: “si chiude la porta (dai *pape ianitores*: cf. *supra*) a chi prega, ma si spalanca il palazzo (papale) a chi porta (bustarelle)”; - *ovem absque lana non petit curia Romana*: “la curia romana non corteggia pecore senza lana”; - *Roma, caput mundi, tenet orbis frena rotundi / dantes exaudit, non dantibus ostia claudit*: “Roma, capitale del mondo, tiene le redini del tondo mondo; / esaudisce chi dà, a chi non dà chiude le porte”; - *Roma manus rodit; quos rodere non valet odit; / dantes exaudit, non dantibus ostia claudit*: “Roma rode le mani; chi non può rodere, lo odia; / esaudisce chi dà, a chi non dà chiude le porte”.



Vox clamantis in deserto (*Mt. 3, 3; Joh. 1, 23*)

Ecce sonat in aperto
vox clamantis in deserto:
nos desertum, nos deserti,
nos de pena sumus certi.
Nullus fere vitam querit,
et sic omne vivens perit.
Omnes quidem sumus rei,
nullus imitator Dei,
nullus vult portare crucem,
nullus Christum sequi ducem.
Quis est verax, quis est bonus,
vel quis Dei portat onus?
Ut in uno claudam plura:
mors extendit sua iura.
Iam mors regnat in prelati:
nolunt sanctum dare gratis,
quod promittunt sub ingressu,
sancte mentis in excessu;
postquam sedent iam securi,
contradicunt sancto iuri.
Rose fiunt salinca,
domus Dei fit spelunca.
Sunt latrones, non latores,
legis Dei destructores.
Simon sedens inter eos
dat magnates esse reos.
Simon preferat malos bonis,
Simon totus est in donis,
Simon regnat apud Austrum,
Simon frangit omne claustrum.
Cum non datur, Simon stridet,
sed si detur, Simon ridet;
Simon aufert, Simon donat,
hunc expellit, hunc coronat,
hunc circumdat gravi peste,
illum nuptiali veste;
illi donat diadema,
qui nunc erat anathema.
Iam se Simon non abscondit,
res permiscet et confundit.
Iste Simon confundatur,
cui tantum posse datur!
Simon Petrus hunc elusit
et ab alto iusum trusit;
dum superbit motus penna,
datus fuit in gehenna.
Quisquis eum imitatur,
cum eodem puniatur
et sepultus in infernum
penas luat in eternum! Amen.

Traduzione

Chiara risuona dovunque
la voce di chi grida nel deserto:
siamo noi il deserto, siamo noi abbandonati,
certi ormai della pena eterna.
Quasi nessuno cerca la vera vita
e così muore chi ancora vive.
Rei siamo davvero tutti,
nessuno è seguace di Dio,
nessuno vuol portare la croce,
nessuno vuol seguire Cristo come guida.
Chi mai è sincero, chi mai è buono,
chi mai porta il fardello di Dio?
Per concludere con un'unica frase:
la morte impone la sua legge.
La morte regna ormai tra i prelati:
essi non danno i sacramenti senza compenso,
come promettono all'inizio,
rapiti dall'estasi divina.
Dopo che siedono ormai tranquilli sul trono
contraddicono il santo giuramento.
Le rose diventano valeriana celtica,
la casa di Dio si fa spelonca.
Sono ladroni, non apostoli,
distruggono la legge di Dio.
Simone siede tra loro
e spinge i grandi a essere rei.
Ai buoni Simone preferisce i cattivi
Simone pensa solo ai doni,
Simone regna nel meridione,
Simone infrange ogni chiostro.
Se non gli vien dato denaro, Simone si lamenta,
se gli vien dato, Simone ride;
Simone prende, Simone dona,
questo egli espelle, quello lo incorona,
questo manda in rovina,
quello ammanta di vesti preziose;
regala un diadema
a chi era colpito da anatema.
Né Simone ormai si nasconde,
rimescola e confonde le cose.
Sia maledetto questo Simone
che ha tanto potere!
Simon Pietro lo vinse
e dall'alto lo precipitò in basso;
mentre volava superbo
fu spinto nella gehenna.
Chi lo imita
sia punito con lui,
e sepolto nell'inferno
sconti la pena per l'eternità! Amen.

(trad. G. Gardenal)

Note (R.U.)

Tutto il carne gioca sulla equivoca identificazione tra Simon Pietro, il primo papa, e Simon Mago, personaggio del N. T. convertito dal diacono Filippo: osservati gli effetti taumaturgici della imposizione delle mani da parte degli apostoli, cercò di comperare col denaro quel dono carismatico e fu maledetto per questo da Pietro (*Act.* 8, 9-24). Da lui prende il nome il peccato di simonia, la compravendita di cose sacre.



II. 1. 10. DANTE

Si propone qui una parodia del famoso sonetto dantesco *Guido, i'vorrei che tu e Lapo ed io*, adattata ai tempi del Coronavirus, inviata da un amico medico-umanista.

Il giorno giovedì 26 marzo 2020, L.....
<.....@hotmail.com> ha scritto:

Caro Renato,

si tu et Caesar bene valetis, ego valeo...

Un amico d'infanzia (65 anni di amicizia!) al quale ho inoltrato le tue bellissime "Lecture consigliate ai tempi del CORONAVIRUS" mi risponde a tono con questo sonetto, che mi fa piacere condividere con te.

Ridotti come siamo, non possiamo dire "ad maiora"; consoliamoci con "AD MELIORA".

L.....



*Virus, i' vorrei che Tu, e Conte, ed io
fossimo presi per contagiamiento
e messi in rianimazion
ch'io sarei contento*

*ch'en mar cascasse
quel bietolon tremendo,
ch'a tutte l'ore se ne va dicendo
che ha fatto il meglio*

*ed "E' tutto merto mio!"
sì che non passa giorno
né notte fonda, senza*

*che lui al volgo vada dicendo
quanto si sia dato d'attorno:
d'attorno sì! ma per far scemenza...*



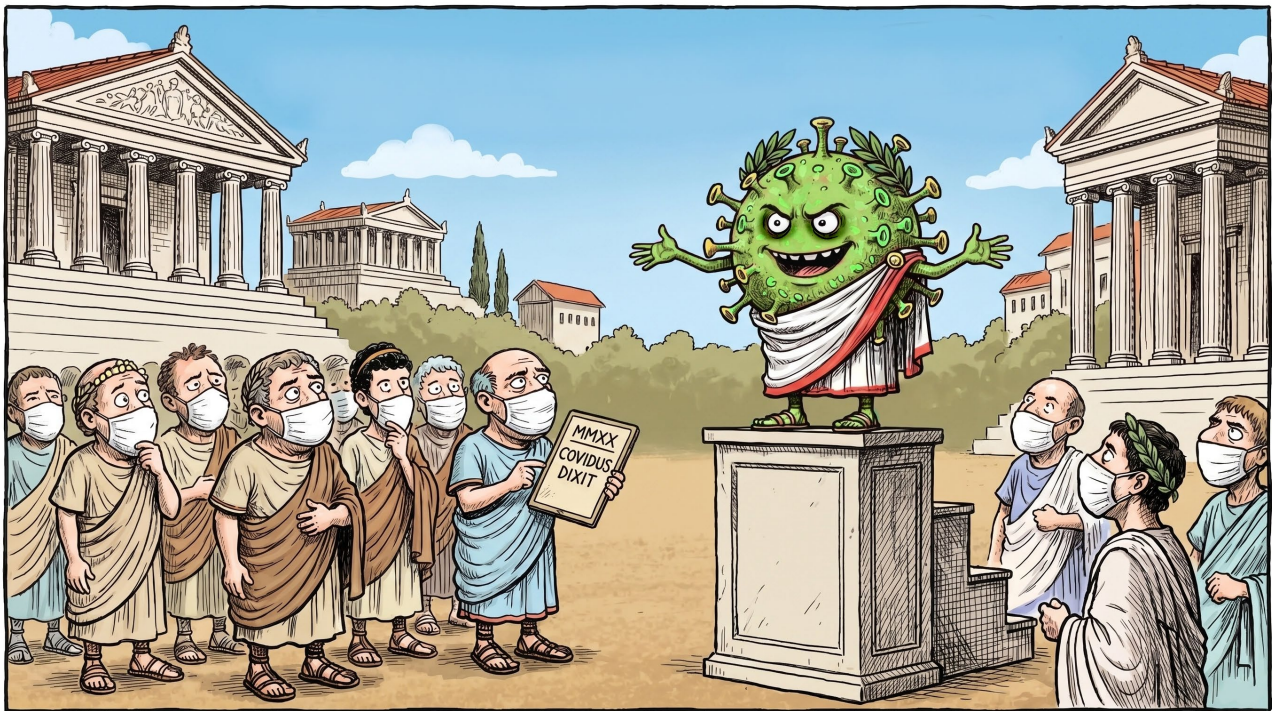
II. 1. 11. SHAKESPEARE

Il Covid: un “marcantonio” di virus

Concludiamo questa silloge di testi letterari “rivisitati” in chiave moderna con una apertura anche alle letterature straniere.

Si propone qui una *retractatio per amplificationem* del celeberrimo *epitáphios lógos* di Marco Antonio ai funerali di Giulio Cesare: sublime gemma retorica incastonata nel capolavoro di William Shakespeare, *Giulio Cesare* (1599).

In questa attualizzazione il ruolo dell’oratore funebre viene qui assunto dal Covid: un “marcantonio” di virus che nella sua micidiale e immane potenza metterà in ginocchio l’Italia e il mondo intero. Ed è proprio agli italiani che il colossale “portatore di morte” si rivolge per annunciare loro l’immane catastrofe che li attende.



Giulio Cesare (Atto III, Scena II)

MARCO ANTONIO:

“Amici, Romani, compatrioti: prestatemi orecchio! Sono venuto a seppellire Cesare, non per lodarlo. Il male che gli uomini fanno vive dopo di loro [...]. Sono venuto a parlare al funerale di Cesare. Era mio amico, fedele e giusto con me...”.

Retractatio Uglionea per amplificationem

CORONAVIRUS:

“Amici, <Italiani>, prestatemi orecchio! Sono venuto per seppellir<vi>, non per lodar<vi>. Infatti,> il male che <i virus> fanno vive dopo di loro. Sono venuto a parlar<vi>. Era<vate> mi<ei> amic<i>, fedel<i> e giust<i> con me. <E proprio perché siete stati

miei amici, questo male io ve lo preannuncio>.

<Non sono venuto, infatti

- da Lodi per lodarvi,*
- né da Lecco per leccarvi,*
- né da Como per scomodarvi,*
- né da Alasio per rilassarvi,*
- né da Palestrina per palestrarvi,*
- né da Civitanova per rinnovarvi,*
- né da Civitavecchia per svecchiarvi,*
- né da Stresa per stregarvi,*
- né da Piacenza per compiacervi,*
- né da Monaco per monacarvi*
- ne da Savona per insaponarvi,*
- né da La Spezia per ispezionarvi,*
- né da Acqui per acquistarvi,*
- né da Racconigi per raccomandarvi*
- né da Camerino per incamerarvi,*
- né dall'Alsazia per saziarvi,*
- né dall'isola di Gozo per ingozzarvi,*
- né dalla Lusitania per lusingarvi,*
- né da Modena per moderarvi,*
- né da Bra per bramarvi,*
- né da Grado per gradirvi,*
- né dalla Certosa del Galluzzo per ringalluzzirvi,*
- né dalla Certosa di Padula per adularvi,*
- né da Velletri per vellicarvi,*
- né da Abbiategrasso per ingrassarvi,*
- né da Caltabellotta per imbellettarvi,*
- né da Seregno per rasserenarvi,*
- né da Medina per medicarvi,*
- né dalla Somalia per ammaliarvi,*
- né da Forlimpopoli per ripopolarvi,*
- né dalle Dolomiti per mitigarvi,*
- né da Cocconato per coccolarvi,*
- né da Poggibonsi per appoggiarvi,*
- né da Portofino per affinarvi,*
- né da Palma di Maiorca per impalmarvi,*
- né da Camogli per ammogliarvi,*
- né da Massa Marittima per maritarvi,*
- né da Fidenza per fidanzarvi,*
- né da Casale Monferrato per accasarvi,*
- né da Tricarico per ricaricarvi,*
- né da Cipro per incipriarvi,*
- né da Candia per candidarvi,*
- né da Antiochia per antichizzarvi,*
- né da Rocca di Papa per taroccarvi,*
- né da Bellagio per mettervi a disagio,*
- né da Bonn per rabbonirvi,*
- né da Cantalupo per incantarvi,*
- né dalle Galapagos per ripagarvi,*
- né da Formia per informarvi,*
- né da Tortona per intortarvi,*
- né da Potenza per potenziarvi,*
- né dal lago d'Orta per esortarvi,*
- né dalla Svezia per svezzarvi,*

- né da Fermo per fermarvi,
- né da Chieti per chetarvi,
- né da Losanna per osannarvi,
- né da Porto Venere per venerarvi,
- né da Amalfi per amalgamarvi,
- né da Sondrio per sondarvi,
- né da Scandicci per scandalizzarvi,
- né da Gravina per ingravidarvi,
- né dalla Catalogna per catalogarvi,
- né da Groppello d'Adda per ingropparvi,
- né da Chiapparolo per inchiappettarvi,
- né da Frugarolo per sfrugliarvi,
- né da Caselle per incasellarvi,
- né da Arras per arraparvi,
- né da Bamberg per rimbambirvi,
- né da Barletta per allettarvi.

Né sono venuto

- da Durazzo per razzarvi,
- da Cnosso per disossarvi,
- da Sparta per spartirvi,
- da Sabbioneta per insabbiarvi,
- da Domodossola per domarvi,
- da Paestum per pestarvi,
- da Tirana per tiranneggiarvi,
- da Pennabilli per spennarvi,
- da Lubeca per beccarvi,
- da Dublino per duplicarvi,
- da Orvieto per vietarvi,
- da Crema per cremarvi,
- da Trapani per trapanarvi,
- da Segovia per segarvi,
- da Lima per limarvi,
- da Imola per immolarvi,
- da Cassino per scassinarvi,
- da Gela per congelarvi,
- da Bologna per sbolognarvi,
- da Macerata per macerarvi,
- da Carpi per carpirvi,
- da Magnano per magnarvi,
- dalla Tracia per tracimarvi,
- dalla Vandea per vandalizzarvi,
- da Colonia per colonizzarvi,
- da Legnano per legnarvi,
- da Ceppaloni per incepparvi,
- da Quarto per squartarvi,
- da Caprera per incaprettarvi,
- da Predappio per depredarvi,
- da Cinisello Balsamo per imbalsamarvi,
- da Termoli per termovalorizzarvi,
- da Spoleto per spogliarvi,
- da Feltre per infeltrirvi,
- da Battipaglia per impagliarvi,
- da Collodi per decollarvi,
- da Aversa per avversarvi,
- da Bitonto per intontirvi,

- da Saragozza per sgozzarvi,
- da Baia Domizia per dominarvi,
- da Rovigo per rovinarvi,
- da Varazze per razzarvi,
- dalla Dalmazia per mazzarvi,
- da Cologno per coglionarvi,
- da Pistoia per depistarvi,
- da Lucca per piluccarvi,
- da Asti per castigarvi,
- da Fregene per fregarvi,
- dal Ghana per ingannarvi,
- da Stresa per stressarvi,
- da Rieti per irretirvi,
- da Montevergine per sverginarvi,
- da Numanzia per inumarvi,
- da Gabbiano per ingabbiarvi,
- da Segrate per segregarvi,
- da Pella per spellarvi,
- da Este per estenuarvi,
- da Guastalla per guastarvi,
- da Intra per intrappolarvi,
- da Fano per profanarvi,
- da Budapest per pestarvi.

E neppure

- da Chiavari,
- da Castrocaro,
- da Tagliacozzo!

Sono, invece, venuto

- da Molfetta per infettarvi,
- da Paestum per appestarvi,
- da Arma di Taggia per contagiarvi,
- da Termini Imerese per sterminarvi,
- da Massa Carrara per massacrarvi,
- da Mazara del Vallo per ammazzarvi,
- dal fiume Aniene da annientarvi,
- da Vasto per devastarvi. >

WILLELMUS SHAKESPEARE SCRIPSIT,
RENATUS UGLIONE RETRACTAVIT, ITERUM ITERUMQUE ADAUXIT.

ANALISI DEL TESTO: 2. TESTO PARALETTERARIO

II. 2. 1. FUMETTO: IL SIGNOR BONAVENTURA

Non c'è bisogno di scomodare l'autorità del grande Umberto ECO (cf. soprattutto *Apocalittici e integrati*) per giustificare l'inserimento in questa sezione di un genere "paraletterario" come il fumetto.

Proponiamo qui una spassosa parodia – che sta circolando sui social in queste settimane di Coronavirus – di una "striscia" del famoso fumettista Sergio TOFANO, che nel 1917 "inventò" un personaggio, IL SIGNOR BONAVENTURA, protagonista di infinite filastrocche – in distici ottonari a rima baciata – delizia di intere generazioni di ragazzi, lettori del CORRIERE DEI PICCOLI.

Qui comincia la sventura
del signor Bonaventura,

che da un mese è ormai ristretto
fra cucina, sala e letto

da severa – ahimè – ordinanza
che di uscir non dà speranza,

salvo che per un momento
sol per metri... duecento.

C'è però molt'opportuno
comma centoquarantuno,

contenente un'eccezione
che consente l'evasione:

"Se il bassotto ha da urinar,
tu lo puoi accompagnar".

Detto fatto, l'eroe nostro,
ch'è più furbo di Cagliostro,

al cagnino versa in gola
un bel po' di Coca-Cola

e con gran disinvoltura
fuori in strada si avventura.

Ha con sé per precauzione
l'autocertificazione.

Il malvagio Barbariccia
con in mano bomba e miccia

vuol tentare un efferato
catastrofico attentato.

Mette tutto, il malfattore,
sotto l'auto del questore;

alla miccia appicca il fuoco,

perché scoppi di lì a poco.

Ma lì a un passo c'è il bassotto
che lo vede e va di sotto

dove il fuoco ormai divampa,
e poi lesto alza la zampa

e con pronta esecuzione
fa robusta inondazione,

cosicché la miccia è spenta
e l'orrendo scoppio sventa.

E il questor, per guiderdone,
a quel cane e al suo padrone

toglie la contravvenzione
e dà in premio un bel MILIONE!

ANONIMO



II. 2. 2. CANZONE: LA CHIAMAVANO BOCC<I>A DI ROSA

Il secondo testo paraletterario che qui proponiamo è rappresentato da una mia *retractatio* della notissima canzone di FABRIZIO DE ANDRÈ, *La chiamavano Bocc<i>a di Rosa*, ispiratami dalla tragicomica storia d'amore tra il ministro della Cultura Gennaro **Sangiuliano** e l'aspirante "esperta" di detto Ministero Maria Rosaria **Boccia**: uno degli episodi che hanno rallegrato (o funestato?) gli anni del dopo-Covid.

1. La chiamavano Bocc<i>a di Rosa
metteva l'amore metteva l'amore.
La chiamavano Bocc<i>a di Rosa
metteva l'amore sopra ogni cosa.
2. Appena scese <al Ministero,
al ministero> di San <Giuliano>
tutti s'accorsero <a prima vista>
che si trattava d'<un'arrivista>.
3. C'è chi l'amore lo fa per noia
chi se lo sceglie per < mestiere >
Bocc<i>a di Rosa né l'uno né l'altro,
lei lo faceva per < le sue carriere >.
4. Ma la < carriera > spesso conduce
a soddisfare le < altrui > voglie
senza indagare se il concupito
ha il cuore libero oppure ha moglie.
5. < La qual, > rivolgendosi < al ministro-marito, >
l'apostrofò con < ton risentito >:
< "Con 'sta tresca d'amore devi farla finita
revocando la nomina di quell'impunita" >.
6. < Ma, oltre alla moglie mazzziata e cornuta, >
Bocc<i>a di Rosa si tirò addosso
l'ira funesta delle < colleghe >
a cui aveva sottratto l'osso.
7. E quelle andarono dal commissario
e < denunciarono con voce indignata:
"Quell'intrigante ha cumulato prebende
più di un'idrovora mai appagata" >.
8. E arrivarono quattro gendarmi
con i pennacchi con i pennacchi.
E arrivarono quattro gendarmi
con i pennacchi e con le armi.
9. Il cuore tenero non è una dote
di cui sian colmi i carabinieri:

<Bocc<i>a di Rosa fuori dal Ministero>
l'accompagnarono <ben> volentieri.

10. C'era un cartello giallo
con una scritta nera;
diceva: “Addio Bocc<i>a di Rosa,
con te se ne parte la <sicumera>”.

11. E fu così che <il Beato Giuliano
con accanto la moglie e Bocc<i>a di Rosa>
si port<ò> a spasso per il <P>aese
l'amore sacro e l'amor profano.

FABRICIUS DE ANDRÉ SCRIPSIT
RENATUS UGLIONE RETRACTAVIT



II. 3. L'ODISSEA: PRESENTAZIONE GENERALE

Considerato che la prima vittima AICC-TO è stata l'**ODISSEA**, la cui presentazione al nostro ciclo di INCONTRI CON GLI ANTICHI – prevista per martedì 24 marzo 2020 – è stata all'ultimo momento annullata a causa della “quaresima quarantenata” imposta

dall'epidemia del Coronavirus, cerchiamo di supplire – in modo del tutto inadeguato, certo – con una serie di **VIDEO** contenenti una **parodica PRESENTAZIONE GENERALE** del poema.

Se non altro, offriranno – almeno ce lo auguriamo – qualche spunto per una serena, liberatoria risata...

Link al 1° video sull'ODISSEA (Teresa Mannino)

<https://youtu.be/xRnhk6D5Ff8>

Link al 2° video sull'ODISSEA (Anna Maria Barbera)

<https://youtu.be/Gya-Tnr4M5I>

Link al 3° video sull'ODISSEA (“Penelope e Ulisse”: Renato Carosone)

<https://youtu.be/2EtHVvSULO0>

Link al 4° video sull'ODISSEA (Gialappa's Band)

<https://youtu.be/gay-g3wsEw>

Link al 5° video sull'ODISSEA (David Riondino e Dario Vergassola)

<https://youtu.be/cDUDc1MYSYI>

Link al 6° video sull'ODISSEA (David Conati)

<https://youtu.be/Egvg6G0d6GA>



III. STORIA

III. 1. GIUSEPPINISMO E NEOGIUSEPPINISMO

Con il termine **giuseppinismo** si indica la politica ecclesiastica dell'imperatore **Giuseppe II d'Asburgo-Lorena**, attuata dal 1780 al 1790, e volta a ridimensionare drasticamente l'autorità della Chiesa cattolica nei territori dell'Impero asburgico. Fu una forma particolarmente estrema e radicale, rispetto ad altri casi europei coevi, di **giurisdizionalismo**.

La politica ecclesiastica dell'imperatore austriaco si ispirava chiaramente ad una forma esasperata di **febronianesimo**, col suo intento di unificare e concentrare completamente nelle mani dello Stato i poteri sul clero nazionale, sottraendoli al papa e ai suoi rappresentanti periferici, i nunzi apostolici. Tale politica ecclesiastica fu talmente capillare, zelante, maniacale che giunse a regolamentare fin nei minimi dettagli anche i settori più propriamente "clericali" della organizzazione ecclesiastica come **il culto**, stabilendo minuziosamente il numero delle candele per i vari tipi di celebrazione (messe, vesperi, adorazioni eucaristiche, funerali), la durata delle omelie, l'uso del turibolo, il numero e le procedure/precedenze delle processioni, il suono delle campane e raggiungendo tali eccessi e pedanterie da suscitare l'ilarità degli altri sovrani europei (è risaputo che Federico II di Prussia soleva chiamare con sarcasmo Giuseppe II "il mio cugino sacrestano").

Ora, se esaminiamo le italiane vicende di questi mesi di emergenza Coronavirus, direi che sono proprio questi eccessi di intromissioni "liturgiche" del governo italiano nelle faccende ecclesiastiche ad accomunare l'Imperatore d'Austria Giuseppe II d'Asburgo al Presidente del Consiglio italiano Conte Giuseppe II (Presidente, appunto, del governo giallo-rosso Conte bis, quindi II), al punto che molti burloni (e non solo il sottoscritto) parlano ormai, a ragione, della rinascita di un **neo-giuseppinismo in salsa italiana** (e che la "salsa" sia italiana lo dimostra il fatto che l'*Austria felix* – ricordate il famoso esametro: *Bella gerant alii / tu felix Austria nube?* – poteva contare su un noto e illuminato Imperatore di nome Giuseppe II, figlio della grande imperatrice Maria Teresa, mentre – come al solito – la povera Italicetta deve ora, dopo due secoli, accontentarsi di uno sconosciuto Conte Giuseppe II...).

Premesso che è compito e diritto imprescindibile ed inalienabile dello Stato emanare e fissare le norme generali e fondamentali di prevenzione e repressione a tutela della salute pubblica in casi di emergenza sanitaria dovuta ad una epidemia, sono parse a molti francamente eccessive, intollerabili ed inaccettabili certe **intrusioni dello Stato italiano**

nella sfera di competenza esclusiva **della Chiesa**: intrusioni di impronta manifestamente giuseppinistica, ai limiti del grottesco e del ridicolo.

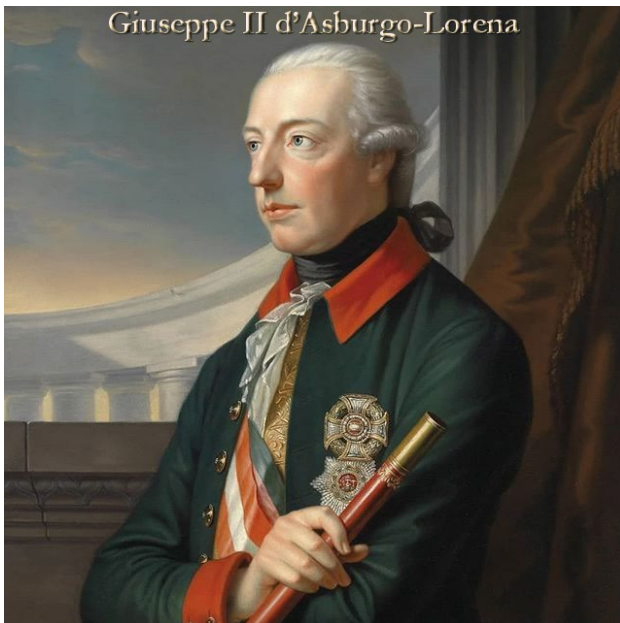
Gli esempi si sprecano: dalla fissazione rigida e inflessibile di un numero massimo (rigorosamente invalicabile, pena severissime multe) di partecipanti a celebrazioni liturgiche in luoghi assolutamente sicuri e all'aperto come i cimiteri (cf. nella DOCUMENTAZIONE allegata il caso dolorosissimo della suora impossibilitata a dare l'estremo saluto alla sorella al cimitero [non in una chiesa chiusa!] solo perché il gruppo dei parenti stretti ammessi al mini-funerale avrebbe superato il fatidico numero cinque!), al tentativo reiterato, spietato e sacrilego di interruzione di celebrazioni eucaristiche in contesti ambientali assolutamente sicuri e non rappresentanti alcun pericolo, neppure minimo, per la sicurezza sanitaria (cf. nella DOCUMENTAZIONE allegata il caso eclatante e scandaloso del tentativo violento di interruzione della celebrazione di una Messa nel Cremonese da parte di due giovanissimi, impertinenti e prepotenti carabinieri, solo a causa della presenza di ben 15 (!) persone tra celebrante, ministranti, lettore, organista, fedeli e parenti del defunto per cui si celebrava la Messa di suffragio. Ho deciso, vi confesso senza alcuna incertezza e remora, di allegare nella DOCUMENTAZIONE relativa a questo misfatto due VIDEO relativi ad interventi molto efficaci e grintosi di **Vittorio Sgarbi**. Certamente alcuni amici *emunctae naris* e schiavi del buonismo, del politicamente corretto e del bon ton arricceranno il naso, facendo soltanto la figura degli *insipientes* che di fronte al saggio indicante con la mano la luna se la prendono col dito del *sapiens*: io, invece, come cattolico, mi sento profondamente umiliato nel constatare che a difendere la *libertas Ecclesiae* sia stato un agnostico ateo... Mi sarebbe bastato che a protestare per questo fatto inaudito fosse un pastore della mia Chiesa anche solo con un decimo della irruenza e della sacrosanta violenza verbale del critico d'arte Sgarbi...).

E che dire poi – dopo la graziosa “concessione” governativa (siamo tornati, dopo quasi due secoli, allo **Statuto Albertino**, graziosamente “ottriato” dalla serenissima maestà sovrana sabauda!) della **riapertura delle chiese** – della minuziosa regolamentazione anche degli aspetti più propriamente liturgici della vita ecclesiastica: solo per limitarci a qualche esempio, pensiamo alla fissazione quasi paranoica del numero massimo dei collaboratori del celebrante nel *sancta sanctorum* del presbiterio: concelebranti, diaconi, ministranti, organisti, coristi, lettori; le algide modalità igienistiche di ammissione dei fedeli nelle chiese e della amministrazione dei sacramenti, compreso il sacramento dei sacramenti, l'**eucaristia** (cf. la determinazione dettagliata delle modalità di somministrazione dell'ostia consacrata: sulla mano e non in bocca, con i guanti di lattice (mica le liturgiche chiroteche!)?, o con le pinzette chirurgiche? E come la mettiamo coi fratelli protestanti ed ortodossi che ricevono da sempre la santa comunione *sub utraque specie* : come potranno assumere il vino consacrato: direttamente al calice? col cucchiaino? con la *fistula* d'argento utilizzata nell'antica Messa Pontificale Papale?). Insomma, cose da fare “impallidire” nella tomba il povero Giuseppe II d'Asburgo che, pur zelantissimo, non era mai giunto a tanto!

Il tutto sotto l'incubo e la minaccia di **multe** salatissime (e anche di sanzioni penali!) per il clero che sgarra: di qui le preoccupazioni e le incertezze sempre più angoscianti di tanti preti. Ho saputo di sacerdoti che, a proposito del numero massimo dei fedeli ammessi alle celebrazioni dei funerali, si sono domandati (seriamente, a causa delle multe e della

inflexibilità degli sbirri) se nel numero si deve includere anche il defunto, e se, nella *commendatio animae* finale, è “concessa” dall’autorità laica la rituale incensazione della salma (nonostante le risapute – fin dall’antichità – proprietà antisettiche dell’incenso). E così per le cerimonie nuziali: nel numero massimo degli invitati ammessi al rito vanno compresi anche gli sposi? E le damigelle?

Insomma, come sempre, anche in questa grave emergenza sanitaria, in Italia “la situazione è grave, mai seria”, come ha detto qualcuno.



A P P E N D I C E

DOCUMENTAZIONE sulla LEZIONE A DISTANZA sul NEO-GIUSEPPINISMO

Link ad articoli e video sul tema:

Link al VIDEO di Vittorio SGARBI sull’atto sacrilego dell’interruzione della messa, nel Cremonese, da parte dei carabinieri:

<https://m.youtube.com/watch?v=J8lOax2EyMc>

Link al 2° VIDEO di Vittorio SGARBI sull’atto sacrilego dell’interruzione della messa, nel Cremonese, da parte dei carabinieri:

<https://youtu.be/3uUSpMtsDgo>

Link all'articolo sulla suora impedita di partecipare ai funerali (al cimitero, luogo aperto!) di sua sorella:

<https://lanuovabq.it/it/io-negata-a-partecipare-al-funerale-di-mia-sorella>

Link all'articolo "A messa col biglietto":

<https://lanuovabq.it/it/a-messa-col-biglietto-e-la-polizia-ci-dara-il-benvenuto>



III. 2. DUE CASI DI BRILLANTI CARRIERE PROPIZIATE DA SAN C..O

III. 2. 1. Il caso del card. Giulio ALBERONI (1664 – 1752)

Dopo il tema molto grave (ma non serio) del NEOGIUSEPPINISMO italico, concludiamo questi esempi di MODULI SEMISERI DI DIDATTICA A DISTANZA con due casi semi-seri, anche questi tipicamente italiani e quindi non seri ma drammaticamente grotteschi.

Si tratta di due tipiche brillanti carriere italiane, all'insegna di... San C..O.

La prima riguardante il famoso **cardinale italiano GIULIO ALBERONI (sec. XVIII)**, la seconda concernente l'ineffabile attuale Ministra dell'Istruzione **LUCIA AZZOLINA**: come potrete vedere, passano i secoli ma in Italia le cose non cambiano mai: in questa Repubblica delle Banane quasi sempre si fa carriera non per i meriti (e, difatti, mai come in questi ultimi anni migliaia e migliaia di giovani italiani sono letteralmente scappati all'estero per tentare una onorevole e dignitosa carriera sulla base dei loro reali meriti) ma grazie a raccomandazioni, amicizie che contano, e talvolta... c..o! L'avventura del card. Alberoni è stata recentemente riportata agli "onori" delle cronache dal seriosissimo SOLE 24ORE, addirittura in prima pagina (quasi a contatto della settimanale rubrica BREVIARIO firmata da anni da un altro cardinale, ma di tutt'altra stoffa, morale e intellettuale, il card. Gianfranco RAVASI).

Per non apparire troppo anticlericale, mi servirò, per illustrare in estrema sintesi il caso Alberoni, di alcune frasi del sapido ritratto tracciato magistralmente sul citato SOLE 24ORE da "Mephisto Waltz" (IL SOLE 24ORE, 3/05/2020, p.1 del DOMENICALE).

La brillante e folgorante carriera del futuro cardinale iniziò con una visita diplomatica al generale francese Vendôme, in qualità di giovane prete-segretario del vescovo di Borgo San Donnino (l'attuale Fidenza). "Il più rozzo dei generali [del Re Sole] accolse i due mentre sedeva sul vaso, per poi rialzarsi e pulirsi il deretano. Saint-Simon racconta che il

Vescovo scappò via, mentre l'Alberoni rimase e inchinandosi sussurrò: 'Oh, culo d'angelo!'. Poi tra lazzi e oscenità se lo conquistò, preparandogli le migliori prelibatezze della cucina parmense. Alla morte improvvisa di Vendôme, ovviamente da colosterolo a mille, seppe subito entrare nelle grazie di Filippo V di Spagna (1683-1746) e si trasferì a Madrid. Rimasto vedovo il re, l'Alberoni gli presentò in sposa Luisa [in realtà, Elisabetta – R. U.] Farnese (la quale, divenuta regina, ricambiò la cortesia facendo nominare dal marito l'Alberoni primo ministro del Regno di Spagna e poi – nonostante le perplessità del papa Clemente XI Albani – cardinale di Santa Romana Chiesa – R. U.), riprendendo così il traffico di valige diplomatiche da Parma, ripiene di culatelli, butirro, formaggi e passate all'uovo. [...] Abile furbacchione, non si arricchì ma lasciò un seminario per far studiare i chierici poveri. Ancor oggi attivo, porta il suo nome”.

Si tratta del prestigioso COLLEGIO ALBERONI di Piacenza, un autentico *seminarium* di “fiori” di serra che hanno illustrato in questi tre secoli la Chiesa: ultimo dei quali il notissimo card. Agostino CASAROLI, secondo alcuni storici, il più grande Segretario di Stato del XX secolo, artefice della Ostpolitik vaticana.

Dunque, un' “avventura” che inizia da un complimento adulatorio e triviale (“Oh, culo d'angelo!”) e che si conclude con bellissimi e aulentissimi fiori come il card. Casaroli e molti altri, meno noti ma del suo stesso calibro. Aveva proprio ragione Fabrizio DE ANDRÈ, nel finale di *Via del Campo: Dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fior!*



papa Clemente XI Albani (1649-1721)



card. Giulio ALBERONI (1664-1752)



III. 2. 2. Il caso della Ministra Lucia AZZOLINA (sec. XXI)

Per illustrare “quer pasticciaccio brutto” dell’ “avventura” della Ministra dell’Istruzione, l’ineffabile **Lucia Azzolina**, utilizzerò – per la sua bellezza letteraria e come omaggio al coraggio dimostrato – una splendida LETTERA APERTA A LUCIA AZZOLINA, circolante su FACEBOOK, di un preside em. di un prestigioso Liceo Classico piemontese(!), firmata e... (se fosse stato ancora in servizio) “protocollata”. Ad evitare equivoci e illazioni, premetterò che non ho mai conosciuto né incontrato in vita mia questo fedele e dignitoso “servitore dello Stato”.

Onore a questo Uomo di grande dignità e coraggio: se l’Italia in tutti i suoi settori vitali (Politica, Chiesa, Scuola, Università, burocrazia, sistema giudiziario, sanitario e imprenditoriale, forze dell’ordine) avesse un po’ più di uomini della tempra del PRESIDE RUSSO, beh! non sarebbe più la plurisecolare Italicetta da tutti disprezzata ma tornerebbe all’onore del mondo e diventerebbe finalmente un paese civile da tutti rispettato...



Cara Signora Azzolina,

permetta una piccola incursione in una lingua che Le è sicuramente poco familiare – ma quale lo è per Lei? –, il latino. Nella lingua dei nostri padri “minister” aveva la sua etimologia in “minus” = “meno” mentre “magister” l’aveva in “magis” = “più”. Devo dire che Lei – in buona compagnia con Bonafede, Di Maio, Toninelli, Lezzi – rende piena soddisfazione al “minus”. Siete nati con l’affermazione “uno vale uno” ma, se aveste letto Sciascia, sapreste che gli “uomini” valgono uno ma i “mezz’uomini” mezzo, gli “omnicchi” un quarto, i (con rispetto parlando come scriveva Sciascia) “pigliainculo” un sesto ed i “quaquaraquà” un decimo. Gli omnicchi – scriveva Sciascia – “sono come i bambini che si credono grandi

scimmie che fanno le stesse mosse dei grandi”. E, a scendere, il giudizio era ancora più sferzante. Ma fermiamoci un attimo agli “ominicchi/scimmie”. Già “bambini che fanno le mosse dei grandi”: diciamo che Lei partiva bene avendo come illustri esempi il Toninelli che, convinto di essere il ministro delle infrastrutture, si è scavato, in un minuto, un inesistente tunnel del Brennero; o la Lezzi che, oltre ad avere immaginato di trasformare, come si fa con i Lego, l’ILVA di Taranto in un allevamento di cozze, si è lanciata in un “noi vogliamo informare i cittadini a 370 gradi” reinventando la geometria; o il primatista assoluto, Di Maio, “l’uomo è composto al 90% di acqua”, “la lobby dei malati di cancro” e, avendo confuso il Venezuela con il Cile, piazzato la Russia nel Mediterraneo e Matera in Puglia, è, giustamente, diventato ministro degli esteri. E, fin qui, ridiamo di riso amaro. Col Bonafede, invece, piangiamo perché è riuscito ad essere un cataclisma dannoso per gli italiani onesti. Ma i mafiosi lo ringraziano ed applaudono. Come lo applaudono i complici Conte e Renzi. Vede, signora (perdoni ma non riesco a chiamarLa ed a considerarla ministro) Azzolina, i Suoi concorrenti erano tali che bastava pochissimo per non superarli. Ma lei no, lei ha continuato a voler giocare ai giochi dei grandi. Anche perché – diciamolo – il suo protettore, S. Culo, è sembrato essere particolarmente incline ad aiutarla. Si presenta alle elezioni in Piemonte e non viene eletta ma, per miracolo, in Calabria c’è un posto di troppo per un pentastellato e lei viene ripescata. Per rimanere ai giochi: ambo. Presenta una tesi di laurea in cui, senza virgolette e senza citare gli autori, copia interi passi di altri e tutti si girano dall’altra parte: terno. Nella stessa tesi di laurea esibisce delle perle: “qual’è”; “parole sottoforma”; “riassuntato”; “ardire una congiura”; “esulare le capacità”. Ma la commissione, distratta da S. Culo, non se ne accorge: quaterna. Con scarsissima eleganza, da deputato, si presenta al concorso per dirigente scolastico e, nonostante l’insufficienza in inglese ed informatica, la commissione, distratta dal solito santo, la promuove: cinquina. Si dimette il ministro dell’istruzione ed università ed ecco il miracolo, facciamo due ministeri e quello dell’istruzione, avendo dato onorevoli prove di cultura, lo diamo proprio a Lei: tombola. A questo punto S. Culo, convinto di meritare un po’ di riposo si distrae e lei cosa ti fa? Fa ridere il mondo intero, meritandosi citazioni da autorevoli giornali stranieri, con l’affermazione apodittica (non è una parolaccia, vuole solo dire che non ha bisogno di essere dimostrata, roba di Aristotele) “Lo studente non è un imbuto da riempire di conoscenze” violentando in un sol colpo leggi della fisica e dell’idraulica ma facendo anche sobbalzare Francesco, il mio idraulico. Ma S. Culo era distratto. O forse stanco. O, forse, “ad impossibilia nemo tenetur” (traduco per Lei: “nessuno può essere obbligato a fare cose impossibili”). Cara signora, sono certo di averla annoiata perché le lunghe letture non sono cosa sua ma mi segua ancora per un attimo. La invito a venire con me in terre inesplorate, per Lei, naturalmente; parlo di quella cosa strana che si chiama “consecutio temporum” di cui potrebbe anche aver sentito parlare. Sa, quella roba su cui si annodano le lingue di Di Maio e Toninelli, poco avvezzi a congiuntivi e

condizionali. Semplificando, nella consecutio ci sono tre periodi ipotetici (supponiamo che possano essere equiparati a dei desideri), quello della irrealtà, quello della possibilità e quello della realtà. Ecco, quello della irrealtà impossibile è che Lei, con un sussulto di dignità, si renda conto di essere totalmente inadeguata per occupare la scrivania che fu di Gentile, di Gaetano Martino, di Valitutti, di Spadolini, di Mattarella e dica “mi ritiro”. Non succederà. Quello della possibilità è che l’Inquilino del Colle, solo Lui può e sa, si renda conto che non si può lasciare in simili mani una cosa importante come la scuola dei nostri figli e, con mano di ferro in guanto di velluto, la obblighi ad andarsene. Difficile ma non impossibile. Quello della realtà è che dieci, cento, mille, diecimila miei ex colleghi (ho fatto il Preside – e non il dirigente scolastico – per 33 anni) e maestri (quelli di magis) e professori, quelli che con creatività e dedizione stanno cercando di limitare i danni ma che, probabilmente, si rendono conto che siamo l’unico paese in cui le scuole sono chiuse, che forse riapriranno a settembre, che gli esami di stato saranno un puttanaio e che i nostri studenti, tra dieci anni, pagheranno un prezzo per un anno di scuola in meno, non hanno il coraggio di elevare la benché minima protesta. Ecco, se tutti questi le scrivessero che non si sentono rappresentati da lei e che non accettano di ricevere disposizioni da un personaggio come lei, bene, se questo accadesse sarebbe, probabilmente, il primo passo verso una nobile scuola. Nel salutarLa Le confermo che questa lettera io avrei avuto il coraggio di scrivergliela anche se fossi stato ancora in servizio. Tale e quale. Ma rigorosamente protocollata agli atti della mia ultima scuola, il Liceo Classico “Pellico” di Cuneo.

Franco Russo



III. 3. STATI GENERALI 1614-1789-2020

Un'idea creativa, recuperata da una storia tumultuosa, quella del **Conte Giuseppi II**, di convocare a **Roma, a Villa Pamphilj, gli STATI GENERALI**, chiamando a raccolta le migliori energie (le “menti brillanti”, come le ha chiamate Giuseppi II) per “dare una scossa di futuro” a questa Italia prostrata, letteralmente in ginocchio, a causa della pandemia del Coronavirus.

A prescindere dai risultati più o meno raggiunti, dobbiamo ammettere che non poteva non aleggiare su questa solenne e pomposa Assemblea il ricordo funereo e lugubre dei ben più famosi e importanti **Stati Generali del 1789** convocati a **Versailles da re Luigi XVI**: in seguito ai quali perse sia il trono che la testa (finì – come tutti sanno – ghigliottinato) proprio il sovrano che aveva promosso quell'iniziativa, senza accorgersi che la situazione politica, sociale ed economica era molto, ma molto più grave di quanto lui avesse immaginato.



Ma se c'è da augurare lunga vita all'epigono italiano, c'è anche da dire che non erano andati bene neppure gli **Stati Generali** precedenti all'epoca rivoluzionaria. Ossia quelli indetti dalla italiana **Maria de' Medici nel 1614**, che furono la cassa di risonanza di tutte le lacerazioni del regno ma non riuscirono a partorire alcuna riforma. Anzi, in un certo senso, la mancata soluzione dei problemi per la quale erano stati convocati, non fece altro che fare incancrenire la situazione, fino a sfociare, più di trent'anni dopo, nella famosa **Fronda (1648-1653)**, talmente violenta e drammatica da mettere a repentaglio l'esistenza stessa della monarchia.

In ogni caso, quel che è certo è che qui **in Italia gli Stati Generali** in chiave maccheronica si sono svolti e continuano a svolgersi su tutto e a dispetto di tutto: cioè

anche del fatto che quasi sempre si risolvono in perdite o in “prese” di tempo, in passerelle pompose (gli Stati Generali della Cultura? Sì! Gli Stati Generali della Scuola? Anche! Gli Stati Generali della Legalità? Pure questi!) e in grandi “rappresentazioni” della conservazione. Ogni volta che i sindacati hanno convocato gli Stati Generali del Lavoro, il lavoro è rimasto... con la minuscola: poco, scarsamente produttivo, troppo imbrigliato in vecchie regole paralizzanti.

O, ancora, questa manifestazione dal nome pretenzioso, in salsa italiana, rischia talvolta di risolversi in una vera e propria “mattanza”, con abbondante spargimento di sangue. I tanto sbandierati ma sempre rinviati Stati Generali del Movimento 5 Stelle, per esempio, se davvero si terranno in autunno, si annunciano fin d’ora come una cruenta (e definitiva?) “resa dei conti” tra le varie correnti, sottocorrenti e fazioni, in una “lotta dai lunghi coltelli” (affilatissimi), in un micidiale *bellum omnium contra omnes*.



Per tornare agli Stati Generali del Conte Giuseppi II, una cosa, comunque, è certa e indubitabile, e – se volete – anche *drôle* (direbbero i francesi qui evocati con l’iniziale confronto con gli Stati Generali della loro storia): che gli Stati Generali del 1789 – avvenuti in pieno regime assolutistico – si svolsero in modo ben più “democratico” di quelli italiani del 2020, celebrati in pieno regime democratico!

Nel convocare, infatti, gli Stati Generali lo sventurato re Luigi XVI aveva invitato i suoi “sudditi” a “consigliarci e assisterci in tutte le cose che saranno messe sotto i nostri occhi” e a “farci conoscere i desideri e le lamentele del nostro popolo”, in maniera da conseguire “il più prontamente possibile un rimedio efficace ai mali del nostro Stato”. Accogliendo l’invito, in breve tempo furono pubblicati un profluvio di *Appels*, *Avis*,

Essais, Conseils, Réflexions, e i famosissimi *Cahiers de doléances*: “registri” nei quali le assemblee convocate per eleggere i deputati dei tre stati (clero, nobiltà, borghesia) agli Stati Generali annotavano critiche, lamentele e suggerimenti da sottoporre alla discussione dell’Assemblea.

Per contro, gli Stati Generali celebrati nell’Italia repubblicana e democratica del XXI secolo si sono rivelati, al confronto, una assemblea elitaria, circondata da un’aura di segretezza da *arcana Imperii*: “a porte chiuse” appunto, con l’esclusione proprio di quelli che erano stati i protagonisti degli Stati Generali francesi: i deputati appositamente eletti nelle varie circoscrizioni elettorali del regno (equivalenti ai nostri collegi elettorali). E dire che l’Italia, per i suoi Stati Generali, non aveva neppure bisogno di convocare all’uopo i comizi elettorali, avendo già “a disposizione”, per l’Assemblea per la ricostruzione post-Coronavirus, i deputati e i senatori eletti due anni prima, il 4 marzo 2018!

Concludiamo ricordando un racconto del grande **Ennio Flaiano**, intitolato *Il mostro quotidiano*. Narra di un super-evento di “menti brillanti” (avrebbe detto Conte), cui partecipano l’Intellettuale, l’Operaio, l’Industriale, il Condottiero e le Ancelle. Ci si sforza in questo solenne consesso di trovare “un fatto che faccia dimenticare i difetti della commedia e la povertà del dialogo”. Ma alla fine il tutto si risolve in un nulla di fatto, perché “in fondo, si detestano i fatti”.

Il problema per il nostro Conte e per quanti hanno creduto (più o meno fermamente) nelle virtù miracolose di questi Stati Generali in salsa italiana è – come qualcuno ha osservato – che Flaiano ci azzecava sempre...



III. 4. ANTICA E NUOVA ICONOCLASTIA

L’iconoclastia, o iconoclasmo (dal greco *eikón*, “immagine” + *kláo*, “spezzo”) è stato, nella storia della Chiesa, un movimento di carattere religioso sviluppatosi in vari momenti. Il primo ebbe inizio intorno alla fine del VII secolo. Alla base di questo movimento stava la convinzione che la venerazione delle icone da parte dei fedeli sfociasse in idolatria. Questa idea provocò non solo un imponente confronto dottrinario ma anche la distruzione materiale di un immenso patrimonio culturale.

Più in generale, il termine è usato per indicare altre forme di lotta contro il culto di immagini in altre epoche e religioni o correnti religiose (e anche politiche: pensiamo all’abbattimento di statue e monumenti alla caduta di un regime dittatoriale o assolutistico).

Iconoclasta fu l’Islam nella proibizione assoluta dell’uso delle immagini, come iconoclaste furono molte confessioni sviluppatesi col protestantesimo, che portarono alla distruzione di molte immagini ed effigi sacre nelle chiese e cattedrali europee riformate.

III. 4. 1. Ma soffermiamoci sul movimento che ha dato origine a questo termine. Fin dalla fine del VII secolo, l'impero bizantino fu afflitto da numerose eresie che rischiavano di minare la sua stessa unità. Tra queste il paulicianesimo: particolarmente sensibile alle accuse di idolatria mosse al Cristianesimo da parte dell'Islam, esso mosse guerra al culto delle immagini. Al **movimento pauliciano** finì per aderire l'imperatore bizantino **Leone III Isaurico**, il quale si batté con una serie di editti per eliminare il culto delle immagini sacre, ormai troppo diffuso nell'Impero, scontrandosi anche contro le posizioni della Chiesa di Roma e di papa Gregorio II, che lo scomunicò. La risposta di Leone III fu un editto imperiale del 726 che decretava l'eliminazione di tutte le raffigurazioni a soggetto religioso (**iconoclastia**). Ciò condusse ad una generalizzata rivolta degli **iconolatri** dell'Impero (chiamati spregiativamente **iconodúli**). In particolare, la penisola italica insorse in difesa dell'ortodossia occidentale contro i funzionari bizantini che cercavano di imporre i decreti iconoclasti imperiali. Fu proprio in tale occasione che il ducato di Roma assunse sempre maggior indipendenza da Bisanzio. Ai decreti dell'Isaurico seguì un periodo di alterne vicende che durò per quasi un secolo, durante il quale l'iconoclastia venne alternativamente decretata o bandita, fino a quando, alla fine dell'VIII secolo, papa Adriano I – profittando di un momento di crisi dell'impero bizantino – indusse l'imperatrice-reggente Irene a convocare un **concilio a Nicea** che scomunicò (quasi) definitivamente il movimento iconoclasta.



L'effetto complessivo dell'iconoclastia fu duplice: da un lato, il danneggiamento e la distruzione di incomparabili tesori artistici e di un incommensurabile numero di statue, bassorilievi, affreschi, mosaici, codici miniati, dall'altro un generale irrigidimento e deterioramento dei rapporti tra la Chiesa d'Oriente e la Chiesa d'Occidente.



III. 4. 2. Le cronache di queste ultime settimane, riguardanti il caso Floyd, sull'abbattimento su vasta scala **negli Stati Uniti e in Europa** di monumenti di personaggi della storia americana (in primis, Cristoforo Colombo) o, in generale, dell'Occidente (comprese le statue di Gesù riprodotto in fattezze caucasiche, cioè nella quasi totalità dei casi), hanno fatto inevitabilmente pensare ad un "ritorno di fiamma" della iconoclastia dei secoli scorsi (da quella bizantina a quella protestante, a quella delle varie rivoluzioni moderne).

Tra le tante analisi di questo preoccupante fenomeno mi piace riprodurre alcuni passaggi di quella (tratta da un video) del filosofo (di estrazione marxista, si noti!) Diego FUSARO:

“Forse al cospetto della stupidità umana ogni commento è inutile e superfluo. E in effetti di stupidità umana si tratta. Alludo agli acéfali che stanno distruggendo le statue in giro per il mondo, e lo fanno pensando di essere “rivoluzionari”! Cioè, dalla parte del Bene e del “Progresso delle umane sorti”. Quando, invero, sono solo degli “utili idioti” che nemmeno sanno di esserlo. “Utili” non all’umanità, sia chiaro! Ma a quel potere nichilista e pantoclàsta che mira a distruggere ogni simbolo e ogni elemento culturale. Un mondo, un potere che si fonda sul nulla e sulla totale eliminazione di ogni forma e principio valoriale, appunto. Bisogna, certo, condannare e lottare contro schiavitù e razzismo nelle sue forme contemporanee che pure sopravvivono. Ma non abbattendo statue e simboli del passato, dai quali anzi molto potremmo apprendere. Gli stolti (gli *anoétotí*) hanno anche questo di peculiare: disprezzano la storia – che non conoscono – e così sono poi condannati



a riviverla, proprio perché non la conoscono, non la rispettano e la trattano nel modo



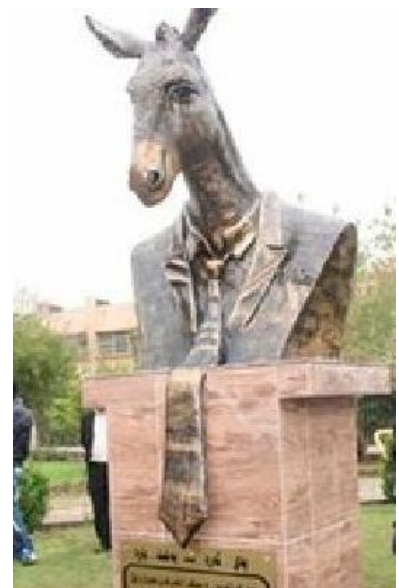
suddetto. Sono, di fatto, analoghi a quegli esseri privi di *lógos* (*álogoí*) che in Afghanistan abbattono i Buddha di Bamiyan, perché ritenuti inutili e blasfemi, gli “utili idioti” odierni – zucche vuote e pericolose – che in queste settimane abbattono o decapitano le statue di Cristoforo Colombo. Dipendesse da questi stolti senz’anima bisognerebbe abbattere pure il Colosseo e le Piramidi, in quanto legate all’antica schiavitù. Ma

la vera cosa che andrebbe abbattuta è, invece, la stupidità – oltre che l’ignoranza – di costoro. La stupidità e l’ignoranza sono sempre state presenti in ogni fase storica ma – in questo sta la novità dei nostri giorni – mai erano salite, in dimensioni così preoccupanti e maggioritarie, al potere. Prova ne sia il fatto che oggi chi si rivolgesse a costoro con parole dure e di condanna, apparirebbe un pazzo o un reazionario. Perché la Storia sta ormai dalla parte di questi stolti!”.

Venendo alla situazione italiana, e citando sempre un filosofo di estrazione marxista, è impossibile non ricordare in proposito la nota definizione che diede della situazione scolastica, universitaria e culturale dell’Italia uscita dalla “gloriosa rivoluzione” del ‘68 uno dei più importanti filosofi-filologi del secolo scorso, il prof. Mario UNTERSTEINER (deputato al parlamento, per una legislatura, del PSIUP – Partito Socialista di Unità Proletaria –: un partitino a sinistra del PCI). Dopo aver assistito ai disastri culturali di cui era stato testimone-vittima nella sua Università Statale di Milano (disastri che lo avevano indotto a ritirarsi anzitempo dall’insegnamento), l’insigne studioso, di fama internazionale, arrivò a definire la disastrosa Italietta, parafrasando l’art. 1 della Costituzione: “L’Italia è una **onocrazia** fondata sull’ignoranza”: insomma, una repubblica di somari! Chissà cosa avrebbe detto adesso, dopo 50 anni, quando i somari sono andati addirittura al potere in quantità industriale! (come minimo, come ex-docente universitario di Letteratura Greca e di Filosofia Antica, consiglierebbe di leggere e rileggere i *Cavalieri* di Aristofane, oltre che alcuni dialoghi di Platone).

Di tale neologismo (**onocrazia**) si ricordò, esattamente dieci fa, il noto medievalista Franco CARDINI, in occasione di una delle tante devastanti pseudoriforme universitarie, in un articolo apparso su TOSCANA OGGI del 1 dicembre 2010):

“Le prospettive della “rivoluzione giovanile” del Sessantotto e dintorni, l’inadeguatezza di molti politici e la viltà e/o la disonestà almeno intellettuale (ma non solo) di troppi



docenti ci hanno portato a questo punto: l'Università allo sbando, una classe docente screditata in seguito a decenni di concorsi "truccati" [...], una sempre più preoccupante disoccupazione dei laureati, la effettiva svalutazione dei titoli di studio, la diffusa onocrazia imperante nel paese (per i non ellenofoni, onocrazia significa "governo dei somari": che oggi spadroneggia, dalle aule parlamentari, alla TV, alla scuola stessa). [...] Oggi, per riformare l'Università occorrerebbero soprattutto serietà, rispetto del sapere, onestà intellettuale e senso dello Stato: cose ormai quasi del tutto scomparse. La Scuola e l'Università sono specchio della società che le esprime: la società italiana oggi merita quelle che ha. Per cambiarle occorrerebbe una rivoluzione. Magari non politica e violenta (anche perché non vedo proprio chi potrebbe farla, oggi, nel nostro Paese): ma intima, etica, profonda. Nascerà, forse, tra qualche anno, quando avremo attraversato la crisi sociale e civile che inevitabilmente ci sarà: dura e forse drammatica".

In attesa – aggiungo io –, continuiamo a baloccarci con false riforme scolastiche e iconoclastie varie (e non solo a danno di statue e monumenti)!

Un'ultima considerazione. Questa odierna, dissennata iconoclastia non rappresenta solo la conseguenza logica ed inevitabile dello scadimento degli studi sopra denunciato (e, quindi, della perdita progressiva ed ineluttabile del senso della Storia, della tradizione, delle "radici"): questi comportamenti aberranti sono anche l'esito e il frutto maturo del "politicamente corretto" sempre più imperante.

Mi limiterò a citare, a conclusione, tre fatti recenti, non solo aberranti ma al limite dell'incredibile, del ridicolo e dell'assurdo (a conferma di quanto abbiamo detto, nel modulo dedicato a (COG)NOMINA OMINA, sull'odierna società: una "società dello spettacolo", degenerante non di rado in un vero e proprio **"teatro dell'assurdo"** di ioneschiana memoria):

1. La proposta ufficiale (non sappiamo se poi tradotta in provvedimenti operativi) di un buon numero di docenti della prestigiosissima Università di Oxford – da secoli *columen et tutamen* dei nostri studi classici – di bandire dai piani di studi di Lettere Classiche Omero e Virgilio, perché troppo divisivi, troppo discriminatori rispetto alle altre culture, troppo "occidentali" (un ossimoro!).
2. La decisione del noto gruppo francese L'OREAL di "eliminare le parole *bianco*, *sbiancante* (*white / whitening*), *chiaro* (*fair / fairness*) da tutti i prodotti destinati a uniformare la pelle", come si legge in un comunicato ufficiale di fine giugno, pubblicato in inglese.
3. La petizione, lanciata da Tracy Reeve (che in pochi giorni ha già raggiunto in Inghilterra migliaia di firme), rivolta a Sua Maestà la regina Elisabetta II (Gran Maestro dell'Ordine di S. Michele e di S. Giorgio, che conferisce una delle massime onorificenze del Regno Unito) per ottenere la rimozione dalla prestigiosa e storica medaglia dell'Ordine dell'immagine di S. Michele che schiaccia il collo del demonio, perché ricorda troppo "visibilmente" le modalità dell'uccisione di George Floyd!



Questo l'incredibile, surreale testo della petizione:

“Questa [di S. Michele] è un'immagine altamente offensiva in quanto ricorda il recente omicidio di George Floyd da parte di un poliziotto bianco, allo stesso modo rappresentato in questa medaglia. Noi sottoscritti chiediamo che questa medaglia venga completamente ridisegnata in un modo più appropriato e che vengano fornite scuse ufficiali [magari dal defunto Guido Reni, il pittore autore del dipinto più noto di S. Michele, archetipo di tanti altri. *N.R.U.*]...”

Che dire? In un solo, brevissimo testo una conferma di ben due noti detti:

– “La madre dei bischeri è sempre incinta”.

– “Abyssus abyssum invocat”.

Purtroppo non è una conferma di un'altra famosa *sententia* – anche questa proveniente dall'Inghilterra, come l'incredibile episodio

della medaglia dell'Ordine di S. Michele – del grande Churchill (salvatore dell'Inghilterra dal giogo nazista e – per tutta ricompensa – vittima anche lui degli iconoclasti inglesi, che hanno osato prendere di mira i suoi – meritatissimi – monumenti):

“È meglio trattare con un cattivo che con uno stupido. Il cattivo, almeno, ogni tanto si riposa”.

Purtroppo per noi, questi iconoclasti acefali (come le statue dei personaggi storici dopo il loro “trattamento”) sono cattivi... e pure stupidi!



III. 5. DALLA PROSKYNESIS ALLA GENUFLESSIONE (NELLA STORIA LITURGICA E POLITICA)

III. 5. 1. La **genuflessione** è un gesto di umiltà, di sottomissione e di profonda adorazione: si fa piegando il ginocchio destro fino a terra.

La Bibbia attesta l'uso di piegare il ginocchio di fronte a qualcuno in segno di sottomissione, e quindi innanzitutto a Dio.

S. Paolo annuncia che “ogni ginocchio si piegherà nel nome di Gesù” (*Filipp.* 2, 10). Era comunque comune la posizione in ginocchio nell'atto di supplicare qualcuno: lo stesso Gesù prega in ginocchio nel Getsemani (*Luca* 22, 41).



Per quanto riguarda la **genuflessione nella liturgia**, nonostante sia sempre stato frequente l'uso di pregare in ginocchio, la genuflessione, in realtà, fu introdotta piuttosto tardi, e solo nella Chiesa Latina, per il Santissimo Sacramento, il papa e i vescovi.

Le Chiese Orientali non conoscono, invece, la genuflessione “latina”: hanno, in sua vece, la cosiddetta **metánoia** (letteralmente “atto di penitenza”), che consiste in un profondo inchino fino a toccare terra con la mano destra, seguito dal bacio delle estremità delle dita riunite e dal segno della croce.

Nella liturgia occidentale, la genuflessione come segno di adorazione è riservata alla Santissima Eucaristia e alla Santa Croce (ma solo nei giorni del Venerdì e del Sabato Santo, fino alla Veglia Pasquale). Era riservata anche, in segno di venerazione, al papa e ai vescovi. La riforma liturgica del concilio Vaticano II ha praticamente abolito la genuflessione – nel

corso delle celebrazioni liturgiche – davanti al papa e ai vescovi.

III. 5. 2. È risaputo che questo gesto liturgico della genuflessione risale all'antichità pagana: al famoso atto di adorazione e di riverenza della **proskynesis**.

La *proskynesis* (dal greco *proskynéo*, composto di *kynéo*, “baciare”) significa propriamente “portare la mano alla bocca inviando un riverente bacio”: era l'atto tradizionale assiro, poi persiano, di riverenza al cospetto di una persona di rango sociale più elevato. Secondo molti studiosi, tuttavia – al di là dell'etimologia originale, indubbiamente connessa con il gesto di inviare con riverenza un bacio con la mano – sia presso gli orientali che presso i Greci tale gesto si identificò in pratica, fin da subito, con la genuflessione / prosternazione.

Dobbiamo precisare, però, che presso gli antichi Greci questo atto di origine orientale, da loro definito col termine *proskynesis*, rimase rigorosamente limitato al culto degli dèi: agli occhi dei Greci, infatti, tributare la *proskynesis* ad un mortale appariva una pratica assolutamente barbarica e vergognosa, in contrasto evidente col concetto greco di libertà.

Quando Alessandro Magno occupò i territori dell'Impero





Persiano, si trovò di fronte al problema della *proskynesis*, nella sua politica di assimilazione e di integrazione della cultura greca con quelle orientali. La *proskynesis*, infatti, gli veniva senz'altro tributata dai nuovi sudditi orientali: un gesto per loro “naturale” e spontaneo, da sempre riservato al loro *basileus* di turno. Alessandro ritenne, quindi, di effettuare un tentativo per estenderne l'uso anche ai suoi sudditi greci: un tentativo che incontrò sempre più o meno larvate resistenze senza mai riuscire completamente.

La *proskynesis* ebbe forse il suo momento di maggior splendore nei secoli dell'Impero bizantino: la prostrazione di fronte all'imperatore era addirittura un obbligo previsto dal complesso

cerimoniale di corte, cui erano tassativamente tenuti tutti quelli che – a prescindere dal loro rango – erano ammessi alla presenza del *Basileus*.

Ma tale uso protocollare si affermò ben presto anche nel cerimoniale e nella liturgia papali. Un uso che trovava il suo apice nella cosiddetta cerimonia del bacio della Sacra Pantofola, “privilegio” di sovrani, cardinali, nobili, che consisteva in una triplice genuflessione prima di salire i gradini del trono, seguita dal bacio – ovviamente in ginocchio – della pantofola, del ginocchio e dell'anello del pontefice: un “rito” complesso che fu in uso – cerimoniale e liturgico – fino ai tempi di Giovanni XXIII (1958-1963) e del Concilio Vaticano II e poi, con Paolo VI (1963-1978) gradatamente caduto in desuetudine.

III. 5. 3.

Questo antichissimo gesto di venerazione sembrava ormai destinato a progressiva estinzione anche nei riti religiosi (avete notato come l'attuale papa sia molto parco di

genuflessioni anche nei confronti del Santissimo Sacramento?), quando, in queste ultime settimane, ecco che fa inaspettatamente la sua imprevista e imprevedibile comparsa nel cerimoniale laico della Camera dei Deputati del Parlamento italiano, ad opera addirittura della sua laicissima ex-presidente, l'on. **Laura Boldrini**, insieme ad una rappresentanza di colleghi!

La prima volta il 9 giugno 2020 (data storica nella nobilissima e antichissima storia della genuflessione), in segno di solidarietà con la stessa forma “liturgica” di protesta, diffusasi negli Stati Uniti, in seguito alla morte del cittadino afroamericano **George Floyd**, ucciso da un agente di polizia di Minneapolis. Ma si auspica vivamente che questa sia la prima di una lunga serie di questi gesti proscinetici da parte della nostra ex-presidente della Camera e dei suoi colleghi: ci attendiamo che costoro ripetano lo stesso rito solidale e riverenziale in occasione, per esempio, della uccisione di inermi contestatori da parte della polizia della Repubblica “Democratica” Cinese o del massacro (evento purtroppo frequente, che ha già mietuto centinaia di migliaia di vittime integralisti islamici. Così, se non altro per coerenza). L'atto blasfemo della genuflessione “laica” alla Camera dei Deputati risale al giugno 2020.



POSTILLA a mo' di aggiornamento:

Neanche un anno dopo viene diagnosticato alla on. Laura Boldrini un condrosarcoma (un tumore molto raro che aggredisce le ossa) alla gamba destra (quella coinvolta nella genuflessione). Sottoposta subito ad una complessa operazione chirurgica al Centro Rizzoli di Bologna (con esito fortunatamente favorevole), le viene asportato un pezzo consistente di femore...

Si tratterà pure di una coincidenza ma ci permettiamo di ricordare a tutti i “proscinetici” laici come l'on. Boldrini il saggio proverbio popolare “Scherza coi fanti ma lascia stare i santi” (soprattutto poi quando si tratta, come nel nostro caso, di “santissimi”. Nell'attuale prassi liturgica, infatti, il rito della genuflessione è riservato ormai esclusivamente al Santissimo Sacramento...).

III. 5. 4. Concludo questo modulo di didattica a distanza con un testo... necessariamente liturgico (dato l'argomento fin qui ritratto): una **litania dedicata ai genuflessi acritici e unilaterali**, “estratta” in parte da un irriverente articolo (*Una sconcia genuflessione*, in OPINIONE dell'8 giugno 2020) di Adriano SEGATORI (psichiatra e psicoterapeuta, membro dell'Accademia Italiana di Scienze Forensi):

LITANIA DEDICATA AI GENUFLESSI ACRITICI E UNILATERALI

LIBERA NOS, DOMINE

- **Signore misericordioso, liberaci da** quegli ipocriti prostrati che hanno occupato le piazze, italiane e non, gattonando in cerca di una espiazione farisea.
- **Liberaci da** coloro che, orfani di una religione e di una ideologia, si presentano come ancelle e vestali di un altro credo illusorio: l'amore universale.
- **Liberaci dai** manipolatori delle menti e delle coscienze che hanno oscurato ogni senso critico ed esame della realtà.
- **Liberaci dai** falsari della verità che non invocano pietà per il martirio dei cristiani, per le donne bianche stuprate quotidianamente, per le donne che subiscono ogni sorta di oppressione – dal carcere, alle mutilazioni genitali, alle lapidazioni – nei regimi islamisti.
- **Liberaci dai** disturbati da Sindrome di Stoccolma, che si donano con solerte sottomissione all'oppressore di turno, che permette loro di illudersi, prima di schiavizzarli definitivamente.
- **Signore misericordioso, liberaci dai** cretini di ogni razza e colore, dagli agitati per cause non loro e dai disertori delle cause proprie e serie.
- **Liberaci dai** paucineuronali a visione monoculare, che non vedono ciò che vedono, ma vedono solo quello che vogliono vedere.
- **Liberaci** anche – e soprattutto – **da** coloro che capiscono e vedono perfettamente, ma – da buoni psicopatici – captano i lati deboli del gregge e le fragilità individuali e poi – con l'abilità del noto pifferaio – li guidano fino a baratro.

Amen!



IV. STORIA DEL CINEMA

IV. 1. IL CINEMA POLACCO DEL DOPOGUERRA

Diamo qui di seguito i link a tre VIDEO rappresentativi, in maniera emblematica e insieme parodica, delle **tendenze più significative del cinema polacco del dopoguerra**.

Innanzitutto indichiamo certe scelte di “messa in scena” che stupiscono maggiormente uno spettatore occidentale: **de-drammatizzazione, recitazione anti-naturalistica, rifiuto del sistematico ricorso al campo / controcampo nei dialoghi**.

E poi l’**“immaginario patriottico”** che domina la “narrazione” di molti film di registi della Polonia (una terra – come sappiamo – per secoli oggetto delle mire espansionistiche delle grandi potenze europee. Dalla fine del ‘700 (“finis Poloniae”) fino al 1918 divisa tra Russia, Prussia e Austria; poi, alla caduta dei tre imperi, divenuta indipendente per poi essere invasa dalla Germania del III Reich e – dopo la II guerra mondiale – cadere sotto la sfera d’influenza dell’Unione Sovietica): un “immaginario” costruito intorno al **tema della morte, del sacrificio, della rinuncia alla felicità personale e ai beni materiali**. Sacrifici e rinunce votati al **fallimento**, tanto che si è parlato di **“eroismo inutile”** dei personaggi del cinema polacco.

La **“quotidianità”** – oggetto privilegiato della “narrazione” di molti filoni del cinema – è fatta quasi sempre di **brevi gesti** – spesso **a vuoto** – in uno spazio circoscritto e banale.

Tale è, di conseguenza, anche la **natura dei rapporti tra i protagonisti**: il loro contatto fisico è non di rado limitato e quasi marginale, ad evidenziare nei personaggi una **difficoltà a “incontrarsi”** e una incapacità anche solo di **“parlarsi”**: di intavolare e impostare un discorso minimamente strutturato e coerente.

DOCUMENTAZIONE VIDEO sul modulo di STORIA DEL CINEMA

Link al 1° video sul CINEMA POLACCO a Zelig (“Kripstak e Petrektek”)

<https://youtu.be/kQTrKrrrbck>

Link al 2° video sul CINEMA POLACCO

<https://youtu.be/gyLDpf9qiRQ>

Link al 3° video sul CINEMA POLACCO

<https://youtu.be/NNqWuBUFbqk>



V. SOCIOLOGIA

V. FENOMENOLOGIA DELL'*HOMO TELEPHONICUS*

V. 1. PREMESSA

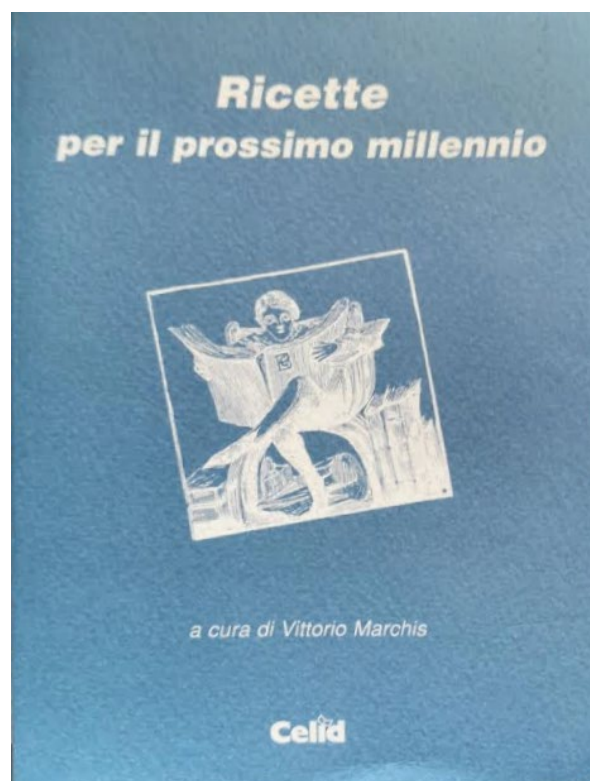
Per questo modulo ho ritenuto utile riproporre un mio *divertissement* di vent'anni fa, approntato per una miscellanea semiseria di **Ricette per il prossimo millennio** (a cura di Vittorio Marchis) pubblicata in occasione dell'inizio imminente del III millennio (Torino, ed. CELID, dicembre 1999). Il curatore mi aveva assegnato come ricetta: **“Come confezionare il perfetto *homo telephonicus*”**.

Doveva essere un *lusus* sociologico-letterario, semiserio appunto. Invece, venne preso da molti amici accademici come un contributo più serio che ludico, tanto che alcuni di essi lo citarono come una “cosa seria” nelle note bibliografiche di alcuni loro lavori scientifici pubblicati su “seriose” riviste filologico-letterarie.

A vent'anni di distanza (dicembre 1999 – luglio 2020) questa analisi tra il serio e il faceto (uno *spondogéloion!*) conserva (ahimè) intatta la sua attualità, rivelandosi – oserei aggiungere – “drammaticamente” profetica.

Certe conseguenze abnormi, infatti, di un **uso** smodato, dissennato e irrazionale **del cellulare**, per la verità, si erano già intraviste e disvelate chiaramente fin dagli inizi del fenomeno (seconda metà degli anni '90), tanto da essere fatte oggetto, già allora, di caricature impietose da parte di comici di cabaret e di attori-registi famosi come CARLO VERDONE (chi non ricorda il personaggio del medico psicopatico prof. Raniero Cotti Borroni del fim *Viaggi di nozze* (1995), “icona” caricaturale dell'*homo telephunchendipendente*, sempre pronto a rispondere prontamente a tutte le chiamate del cellulare, anche nei momenti più delicati e impensabili, come quando sta accompagnando la sposa (Veronica Pivetti) all'altare o, addirittura, mentre è intento a... consumare il matrimonio la prima notte di nozze (la classica goccia che farà traboccare il vaso, inducendo la mattina seguente la novella sposa a suicidarsi gettandosi dalla finestra della camera d'albergo).

Ebbene, da allora le cose non sono affatto migliorate, anzi...! In vent'anni non si è ancora riusciti a trovare un accordo, un “patto sociale” per un GALATEO di poche regole comportamentali *de recto usu telephonii portabilis*, che garantisca un minimo di decenza, buon gusto e “umanità” nei rapporti sociali.



Per dimostrare che non sto affatto esagerando mi limiterò a citare solo due (tra i tantissimi che si potrebbero citare) casi-estremi.

1. Per motivi di lavoro o culturali in questi anni ho dovuto spesso utilizzare gli EUROSTAR/FRECCIA ROSSA, specialmente da quando è stata inaugurata la tratta ad alta velocità Torino-Milano-Roma. Bene, non ci crederete, ma non una sola volta mi è capitato di imbartermi in molesti compagni di viaggio che hanno fatto e ricevuto senza soluzione di continuità telefonate (naturalmente ad alta voce) per l'intero tragitto (della durata complessiva di quattro ore!), impedendomi di leggere anche solo il giornale (figuriamoci un libro!). Gli amici con cui mi sono lamentato mi hanno assicurato che si tratta di un fenomeno tutt'altro che eccezionale, ma diventato ormai "normale" e... accettato.

2. Il secondo caso-limite, ma anche questo sempre più frequente, si configura addirittura come un comportamento contro-natura! Mi riferisco al caso dei giovani innamorati, che – dopo ore di vicendevoli romantiche telefonate – quando finalmente si incontrano di persona al bar per “fare l'aperitivo”, anziché approfittare per scambiarsi dolci parole, coccole e languide carezze e baci appassionati da innamorati, si comportano invece come due monadi, estranee l'una all'altro, tutte intente a telefonare o a smanettare e chattare sul proprio cellulare, per riprendere poi le loro languorose conversazioni al cellulare, una volta tornati a casa (speriamo che, almeno in camera da letto, non si comportino come il verdoniano prof. Raniero Cotti Borroni...).

Ora a me pare che – a memoria d'uomo – non si era mai verificato – nella lunghissima, plurimillennaria storia dell'*homo sapiens*, a partire da Adamo ed Eva – che una invenzione tecnologica (volta, per sua natura, a migliorare le condizioni di vita dell'umanità) arrivasse al punto da modificare, fino a stravolgerli e ad eliminarli, i rapporti più naturali e “cogenti” che esistano tra gli umani, come quelli dettati dagli impulsi erotico-sentimental-affettivi. L'appuntamento tra due innamorati è diventato addirittura un *topos* letterario tra i più “gettonati”: mi limito a citare il biblico *Cantico dei Cantici* e il delizioso e malizioso quadretto, di fattura ellenistica (un autentico, raffinatissimo *eidyllion*), del convegno amoroso che conclude il famoso carne oraziano a Taliarco (I, 9).

Insomma, per quanti sforzi abbiamo fatto i “mimi” del XXI secolo nel denunciare e mettere in caricatura e alla berlina questo *insanus* (nel senso più senecano del termine) e “virale” (è proprio il caso di dire) *morbus*, la situazione è andata negli anni sempre più peggiorando fino a diventare un'autentica pandemia: molto più preoccupante e dannosa di quella del Coronavirus, in quanto finirà inesorabilmente per distruggere quello che di più prezioso possediamo: i rapporti “umani” (anche qui nell'accezione senecana del termine).

Infatti, quanto a quest'uso dissennato del cellulare, possiamo affermare veramente, e non in maniera paradossale, che ormai la realtà ha superato ampiamente la fantasia. Ripeto, per quanti sforzi abbiamo fatto in questi anni i “mimi” del XXI secolo (comici di cabaret, registi-attori di film di costume) per denunciare questo *vitium* (sempre nel pregnante significato senecano), questo è diventato ormai talmente cronico, ipertrofico e

pandemico da superare *in peius* la loro stessa rappresentazione caricaturale (quindi, per sua natura, surreale ed iperbolica). Una situazione già magistralmente descritta da quell'insuperabile conoscitore dell'animo umano che è SENECA, al cap. 12 del *De brevitate vitae*: *I nunc et mimos multa mentiri ad exprobrandam luxuriam puta! Plura mebercules praetereunt quam fingunt et tanta incredibilium vitiorum copia ingenioso in hoc unum saeculo processit, ut iam mimorum arguere possimus negligentiam*. “E ora va a credere che i mimi esagerano nell'attaccare il lusso [nel nostro caso, si tratta dell'uso lussurioso e *immoderatus* del cellulare]! Quello che tralasciano [nella loro parodia] è più di quello che rappresentano, ed è spuntata tanta abbondanza di vizi nel nostro secolo, solo in questo ingegnoso, che ormai possiamo accusare i mimi di sbadataggine [e trascuratezza nel descrivere i vizi]” (traduz. di Alfonso Traina).

Dopo questa lunga PREMESSA, potete ora accingervi alla lettura del mio sottostante contributo semiserio, riprodotto integralmente e senza modifiche (in quanto – ripeto – ancora di vivissima attualità), se non nel titolo, prendendo per questo lo spunto da UMBERTO ECO, autore della famosa *Fenomenologia di Mike Bongiorno*, un magistrale saggio del lontano 1961 che ha conservato anch'esso, intatta, la sua attualità a distanza di sessant'anni!

In fondo, la “fenomenologia” di Mike Bongiorno anticipa per certi aspetti quella dell'*homo telephonicus* patologicamente *insanus*.

Mike Bongiorno – come l'*homo telephonicus* dei nostri giorni – viene acutamente presentato da Eco come “un esempio vivente e trionfante del valore della **mediocrità**. Non provoca complessi di inferiorità, pur presentandosi come idolo, e il pubblico lo ripaga, grato, amandolo. Egli rappresenta un ideale che nessuno deve sforzarsi di raggiungere, perché chiunque si trova già al suo livello. Nessuna religione è mai stata così indulgente coi suoi fedeli! In Mike Bongiorno si annulla la tensione tra ‘essere’ e ‘dover essere’ ”.

A tanta acutezza di analisi, parole non ci appulcro.

V. 2. ART. FENOMENOLOGIA DELL'*HOMO TELEPHONICUS*

1. *Explicatio terminorum praevia*

Definizione:

Si intende per *homo telephonicus* l'ominide che nel processo evolutivo della specie umana rappresenta lo stadio immediatamente antecedente a quello dell'*homo sapiens*. L'*homo telephonicus* non è infatti ancora dotato, come quest'ultimo, di *logos* (ossia, per dirla con Cicerone, di *ratio atque oratio*): egli “non parla, telefona”.

Limiti della definizione:

L'*homo telephonicus* qui preso in considerazione non è l'*homo sapiens* che del cellulare fa un uso moderato e soltanto nei casi di stretta necessità, ma l'ominide telephunchependente dagli inconfondibili tratti somatici: l'uso continuo, infatti, del cellulare, in tutti gli ambienti, in tutte le pose (stante e deambulante, in posizione eretta, seduta, prona e supina), a tutte le ore del giorno e della notte, ha finito per trasformare l'apparecchio in una vera e propria appendice anatomica dell'orecchio dell'ominide, da questo separabile soltanto mediante delicata operazione chirurgica.

2. RICETTA

Ingredienti:

1. una buona dose di volontà di potenza:

È assolutamente indispensabile che l'*homo telephonicus* sia affetto da grave forma di delirio di onnipotenza. Deve, infatti, riuscire a costringere in tutti i modi, con le buone e con le cattive, tutte le persone circostanti non solo ad ascoltarlo ma, soprattutto, a constatare quanto egli sia potente: col cellulare egli darà dunque disposizioni a destra e a manca, sposterà con nonchalance decine di miliardi da una banca all'altra, dispenserà con voce melliflua dichiarazioni d'amore languide e appassionate in egual misura a moglie e amanti. Non rifuggirà poi dai messaggi ritenuti dall'*homo sapiens* del tutto insignificanti: anzi, quanto più il messaggio sarà futile e cretino, tipo: "sono a Grosseto, il treno è in ritardo di 50 secondi", tanto più grande risulterà la potenza capricciosa e dispotica che esso sottende.

2. una buona dose di terrore della solitudine:

L'*homo telephonicus* deve assolutamente aborrire la solitudine, il silenzio, la lettura di un buon libro o anche solo del giornale, il colloquio con se stesso (il *secum loqui*, il *secum morari*, il *secum esse*, l'*in se recedere*, per usare espressioni senecane). Il cellulare rappresenterà dunque la sua àncora di salvezza alla quale egli si aggrapperà per lanciare il suo SOS disperato: "Mi senti? Sono qui solo e abbandonato. Dimmi qualcosa, non importa quale, ma te ne scongiuro, non lasciarmi solo con me stesso!"

3. una buona dose di stupidità:

L'*homo telephonicus* deve assolutamente (e arrogantemente) essere convinto che il possesso e l'uso smodato del cellulare rappresenti uno *status symbol* che lo distingue dai comuni, miseri mortali, sprovvisti del mitico apparecchio, senza sospettare minimamente che si tratti invece di un raffinatissimo strumento di tortura e di schiavitù: il dover essere sempre a disposizione, sempre pronto a rispondere alla chiamata del primo bischero a ogni ora del giorno e della notte costituisce, infatti, lo *status* non certo di un potente. bensì di un servo, di un poveraccio condannato ad una pena più pesante dell'ergastolo. Come ben sa l'*homo sapiens*, una persona è tanto più importante quanti più filtri riesce a frapporre tra sé e gli altri. Il vero VIP è colui che non è raggiungibile nemmeno col telefono "fisso" (ve li immaginate l'avv. Agnelli o il papa alle prese con un cellulare, in smaniosa attesa di rispondere alla prima chiamata?).

Preparazione:

Miscelare bene gli ingredienti sopra illustrati, amalgamando il tutto con forti dosi di maleducazione (è indispensabile che l'*homo telephonicus* disturbi in tutti i modi i suoi sventurati vicini: dovrà sadicamente torturarli fracassando loro i timpani con squilli ad altissimo volume modulati sulle melodie più improbabili — inni nazionali, arie sincopate di Bach, Mozart e Beethoven — evitando accuratamente di parlare sottovoce e con discrezione, ma facendosi sentire, novello Zeus *altitonans*, nel raggio di un chilometro). Solo se si seguiranno scrupolosamente queste istruzioni si otterrà il perfetto prototipo di *homo telephonicus*: cafone, tracotante, importuno, megalomane.

Impiego:

Non esistono controindicazioni di dosaggio, di tempo e di luogo. Quanto agli ambienti, particolarmente raccomandabili quelli più idonei alla riflessione, alla concentrazione e alla lettura: ad esempio, treni (da privilegiare quelli a struttura “aperta” — non a scompartimenti chiusi — tipo gli EUROSTAR), sale da concerto, biblioteche, camere ardenti, chiese (da non lasciarsi assolutamente sfuggire il momento della consacrazione durante la messa: lo squillo del cellulare rappresenterà il perfetto sucedaneo del tradizionale, ma ormai superato, trillo di campanello).

Renato Uglione



VI. DIRITTO-MORALE

VI. 1. La seguente sezione comprende scritti postumi di don CORRADO CASALEGNO sdb (1908-1994), insegnante di Storia e Storia dell'Arte al Liceo Classico Pareggiato "Valsalice" di Torino dal 1952 fino agli anni '80 del secolo scorso: singolare personaggio, noto in tutto l'ambiente salesiano (e non solo), dalla straordinaria cultura enciclopedica.

Per quanti lo conobbero era praticamente impossibile incontrarlo o ascoltarlo a lezione o ad una sua conferenza (era un conferenziere molto ricercato) senza sentire (o risentire) una qualche barzelletta o battuta fulminante o gioco di parole o aneddoto che la circostanza gli richiamava da un repertorio inesauribile, in cui tutta la realtà era vista *sub specie hilaritatis*. Ne aveva dato un saggio in due libri ormai introvabili: *Ridi che ti passa!* e *Via sorridendo*.

Laureato in Teologia alla Pontificia Università Gregoriana, in Filosofia alla Università Cattolica di Milano e in Lettere all'Università di Torino, dotato di una straordinaria memoria e di una sterminata cultura che spaziava dall'Arte all'Archeologia, dalla Storia alla Filosofia e alle letterature antiche e moderne. Discipline che - attraverso le "pietre" delle strade e dei musei di Roma e del prediletto Museo Egizio di Torino (dov'era di casa, come studioso e come guida apprezzata e richiestissima, insieme all'amico fraterno prof. Silvio Curto, storico Direttore del Museo ed egittologo di fama internazionale) - gli disvelarono il volto delle civiltà precristiane dell'Oriente e del Cristianesimo delle origini nella sua diffusione dalla Palestina alle province dell'Impero Romano.

Io stesso ebbi la fortuna di averlo come insegnante di Storia dell'Arte al Liceo Valsalice di Torino (1966-1969) e conservo del suo insegnamento un ricordo indelebile e piacevolissimo: le sue lezioni non annoiavano mai, erano un continuo e avvincente gioco pirotecnico e irrefrenabile, che sapeva alternare argomenti serissimi a battute, barzellette, aneddoti, Wortspiele: insomma, un singolare esempio moderno di *spoudogélon*, come vorrebbe essere il contenuto di questo *libellus* di moduli "semiseri" di didattica a distanza. Insegnava per diletto e per passione; nessuno riusciva a cogliere lacune o imprecisioni nella sua sempre brillante esposizione: pareva attingesse ad un deposito non quantificabile: la sua formidabile (e invidiabile) memoria trovava sempre tutto quello che nel passato era successo o s'era detto o fatto! Era uomo di una generosità esemplare: sempre a disposizione di allievi, confratelli e amici; non domandava mai ai superiori nessun tempo da riservare a sé stesso e alle sue ricerche: sapeva trovarlo e ritornare senza difficoltà alle questioni magari accantonate mesi prima, fosse l'interpretazione di



un papiro egizio, di un documento di antichità giudaiche o di un manoscritto di Qumram.

Il suo repertorio era dunque vastissimo e - per quanto attiene al *ridiculum* - spaziava da gustose parodie di famosi testi letterari a filastrocche goliardiche, a indiavolate riscritture aristofanesche di testi seri come quelli di Platone, di Hegel e del suo bersaglio preferito, il gesuita Teilhard de Chardin (che lui soleva italianizzare, in maniera beffarda e irriverente, in "Tagliardo del Giardino"), a esilaranti "Casi di morale" (i suoi famosi e divertentissimi "Mori di Casale", in forbito latino, per nulla maccheronico) che si risolvevano immancabilmente in una sonora risata nel gioco incessante di furbizie e di callidità fratesche (questa polemica antifratesca che connota queste *nugae* corradiane iscrive per molti aspetti il nostro don Casalegno in quella tradizione letteraria che va dal *Decameron* di Boccaccio fino a noti testi di umanisti quattro-cinquecenteschi come Coluccio Salutati, Poggio Bracciolini e il "nostro" Erasmo da Rotterdam), alla lirica gaglioffa di una "Elegia del Verme solitario" a numerosissimi, impietosi e mordaci epigrammi ed epitaffi...

Un repertorio, dunque, interessantissimo, in gran parte affidato, purtroppo, alla tradizione orale. Pertanto, soltanto pochi lacerti (veri *disiecta membra*), sottratti all'oblio da confratelli ed exallievi mediante appunti scritti e frettolosamente annotati in circostanze fortunate e del tutto eccezionali, possono offrirci una testimonianza, per quanto parziale e insufficiente, di questa straordinaria ed enciclopedica produzione, connotata da un indiavolato e frenetico gioco pirotecnico miscelante ad un tempo giocosità e fantasia; ingegno, memoria e sfrenata immaginazione, in un singolare impasto di fantasmi e di situazioni reali, di allusività e parodia incoercibili, di erudizione seria mista ad una straordinaria e sfrenata *iambiké idéa* degna degli antichi giambografi e commediografi greci.

Questo "assaggio" che qui proponiamo vuole quindi essere un doveroso omaggio a questo singolare ed originale educatore, rappresentante di una Scuola che... non esiste più. Anzi, a una figura di educatore che nella Scuola odierna sarebbe sentita come un "corpo estraneo", se non addirittura controproducente per il suo troppo ingegno e per la sua debordante cultura pluridisciplinare (tra l'altro - ironia della sorte e della Storia - proprio in una Scuola, quella dei nostri giorni, che si sciacqua continuamente la bocca con la parola-totem "interdisciplinarietà"! Una delle tante, infinite contraddizioni che contraddistinguono questi nostri tempi sciagurati!).

Educatore, certo, straordinario, ma non del tutto eccezionale nella Scuola dei miei tempi, se solo si pensa che il sottoscritto, negli anni della sua formazione liceale (1966-1969), poté giovare degli insegnamenti non solo di un don Casalegno ma - per quanto concerne la Storia e la Filosofia - di un docente del calibro di don Franco Amerio sdb, libero docente di Filosofia nella Università di Torino e autore - oltre che dei manuali scolastici da noi utilizzati - di una monumentale (558 pp.!) *Introduzione allo studio di G. B. Vico*, la cui pubblicazione gli offrì, tra l'altro, la davvero rara occasione di poter intrattenere un interessante carteggio col grande Benedetto Croce...

Ergo - e qui concludo - *quis dubitare potest quin* una delle cause (e non certo secondaria) del generale degrado e sfacelo della Scuola attuale sia proprio questa? Vale a dire, il fatto che la Scuola ante-68 potesse contare in genere su insegnanti di tale calibro, mentre in quella post-sessantottina preparazione culturale e conseguenti autorevolezza e prestigio dei

docenti non costituiscono più “titoli”, ahimè, che “fanno curriculum” (come direbbe il giornalista Marco Travaglio, anche lui exallievo del Liceo Classico “Valsalice” e di don Casalegno). Anzi, ad essere premiati e additati come modelli sono proprio gli insegnanti di segno opposto: quelli - per intenderci - che sanno *come* insegnare ma non *cosa* insegnare: acquiescenti e corrivi alle mode didattiche del momento, vere *simiae temporis sui*, docili e paraculi nei confronti dei loro dirigenti scolastici, “culi di pietra” (e non certo “pietre angolari”) di un edificio costruito sulla sabbia e, quindi, prima o poi, destinato inevitabilmente a crollare. Dirigenti scolastici, burocrati senz’anima, ministri della Pubblica Istruzione, politicanti in cerca solo di popolarità a buon mercato, pedagogisti ed esperti del nulla, che - come il Catilina di sallustiana memoria (*De Cat. con. 31*) - *l’incendium*, da loro provocato in anni e anni di accanimento... terapeutico, si affanneranno inutilmente a *ruinā restringere* (“spegnerlo sotto le macerie”). Insomma - per riprendere la splendida immagine sallustiana - i responsabili dell’immane sfacelo della Scuola attuale tenteranno, sì, disperatamente, di domare l’incendio con le “macerie” dell’edificio scolastico crollato, *sed frustra*, poiché sono proprio loro che, con le loro sciagurate e dissennate politiche e metodologie didattiche, hanno provocato sia le macerie sia l’incendio apocalittico finale! (la singolare metafora sallustiana - mutuata dall’uso antico di estinguere gli incendi con le macerie stesse degli edifici in fiamme - verrà poi ripresa dal Machiavelli, *Ist. Fior. 2, 33*: “pensorono che fussi venuto tempo da potere, con la rovina della città, spegnere lo incendio loro”).

Presentiamo qui pochi saggi di questa esuberante e poliedrica produzione di don Corrado Casalegno concernenti la sfera del diritto e della morale.

1. Si tratta di alcuni MORI DI CASALE (come lui scherzosamente li denominava), ovvero CASI DI MORALE.

Oggetto della effervescente parodia corradiana è la “casuistica” dominante nelle facoltà teologiche, seminari e noviziati dei tempi della sua formazione teologico-giuridica.

Com’è risaputo, la “casuistica” è lo studio dei “casi di coscienza”, cioè di “situazioni” in cui in prima istanza i principi morali comunemente accettati sembrano essere più di uno. A partire dal Seicento divenne oggetto di generale discredito soprattutto per via della dottrina ad essa collegata - affermata largamente tra i gesuiti - del cosiddetto “probabilismo”. Questo, semplificando al massimo, sosteneva che, se un’opinione “pratica” è “probabilmente” vera, è lecito seguirla, anche se l’opinione opposta fosse anch’essa altrettanto vera. È facile intuire come una dottrina siffatta potesse facilmente essere sfruttata da una coscienza poco scrupolosa per giustificare a posteriori qualsiasi linea di condotta.

Il termine, tuttora sussistente nel linguaggio comune, di “gesuitismo” rispecchia le vivaci reazioni di rifiuto nei confronti di tale dottrina, da molti considerata pericolosamente e ambigualmente lassista. Come sappiamo, la casuistica fu fatta oggetto di critica spietata da protestanti e giansenisti. Pascal, in particolare, nelle sue *Lettere provinciali* espose ferocemente al ridicolo tale pratica. Ciononostante la casuistica dominò incontrastata nei seminari e noviziati fino ai tempi del concilio Vaticano II.

I seguenti esilaranti CASI DI MORALE sono da collocare entro tale contesto polemico. L'ambientazione poi di tali "casi" in un ambito prevalentemente monastico-conventuale insaporisce viepiù il loro evidente intento parodico, da inscrivere in quella plurisecolare polemica antifratesca che affonda le sue radici letterarie nel *Decameron* di Boccaccio e nella successiva produzione umanistica quattro-cinquecentesca, come abbiamo già avuto modo di rimarcare.



2. Conclude questo mini-florilegio un altro effervescente testo parodico corradiano: la riscrittura di una sezione del Codice di Diritto Canonico (CJC) dedicata ai canonici dei capitoli cattedrali e collegiali.

Bersaglio della feroce critica di don Casalegno sono questa volta i canonici: altra categoria del clero oggetto fin dal Medioevo di spietate e virulente polemiche e di aspre contestazioni a causa degli immensi privilegi, dei frequenti abusi di potere, della scandalosa corruzione dilagante, del poco evangelico tenore di vita, dello *status* sociale aristocratico cui apparteneva la quasi totalità di questa vera e propria "casta"

ecclesiastica (famosa la battuta che circolava ai tempi della Riforma su Gesù Cristo che, se fosse malauguratamente tornato a quei tempi sulla terra, ben difficilmente sarebbe riuscito a diventare anche solo canonico, per mancanza dei... titoli nobiliari richiesti per accedere a questo ristretto ceto privilegiato!). Soprattutto suscitavano scandalo - come vediamo in questa esilarante pagina corradiana - gli enormi e ingiustificati privilegi (ecclesiastici, politici, sociali, economici) garantiti dall'appartenenza a questo potente *ordo canonicorum*, soprattutto se rapportati agli insignificanti oneri e doveri che ne derivavano (praticamente il solo obbligo di garantire nelle loro cattedrali un decoroso culto liturgico, sovente del tutto disatteso o scandalosamente trascurato: si pensi alla popolare - e diffusa fin quasi ai nostri giorni - rappresentazione dei canonici come individui notoriamente proclivi ad appisolarsi, spesso e volentieri, durante l'ufficiatura divina, nei cori appartati e poco illuminati delle loro cattedrali, provvidenzialmente sottratti agli sguardi indiscreti dei fedeli...).

Conseguenza, anche questa, dell'enorme e intollerabile divario - riguardante tutti gli *ordines* ecclesiastici (cardinali, vescovi, canonici, parroci) - tra l'*officium* e il *beneficium* corrispondente (a tutto discapito del primo), fortemente denunciato ai tempi della Riforma quale causa non secondaria della generale decadenza e corruzione della gerarchia ecclesiastica.



VI. 2. I MORI DI CASALE

(ossia, I CASI DI MORALE)

VI. 2. 1. QUIDQUID RELIGIOSUS ADQUIRIT RELIGIONI ADQUIRIT



Chrysostomus monachus praedicationi optime et libentissime vacat.

Cynophilus quidam, sermonum ipsius auditor admiratorque acerrimus, ipsum ferissimo, pulchro magnoque cane, a semetipso exculto donat.

Chrysostomus, monasticae regulae strictissime observator, canem Superiori suo statim tradit qui ipsum (de cane utique, non de Chrysostomo loquimur) ad bona monasterii tutanda delegat, ponit locatque. Canis officio suo mirabiliter fungitur.

In illo tempore Durius Superior domum illam religiosam visitor accedit, nimioque zelo succensus, callide reputat se gesturum si ex inopinato Communitatem illam perspectam

habeat. Callide igitur se gerens, non palam sed clam per rustica monasterii saepta se intrudere studens, canem illum obvium atrocissimum habet et, dimidiatā parte bracarum fauces inter illius beluae derelictā, sanctos omnes invocans voce magna quam velociter perterrefactus aufugit.

Paucis tamen interiectis diebus, decretum Oeconomi generalis Superiori domus illius defertur, quo, ut damnum Visitoris brachis illatum quinquaginta aureis libellis reparetur, duris imperatur verbis. Tunc Superior Chrysostomo: “Canis tuus bracas Visitoris pessum dedit: bracas solve!”. Chrysostomus autem Superiori: “Minime quidem nulloque modo! Canem Communitati acquisivi, Communitati tradidi, in Communitatis bonum viriliter egit: Communitas bracas solvat!

Ambo tamen ad Tiburtium, de re morali in orbe peritissimum, pergunt ipsumque arbitrum constituunt.

Quid in casu de brachis solvendis?

AUTORE: Corrado Casalegno sdb

FONTE: tradizione orale suffragata da appunti e annotazioni mss.

EDITORE: Renato Uglione

VI. 2. 2. MALA EXTREMA EXTREMA REMEDIA EXPOSTULANT (sive de Superioribus electricandis)

Frumentius, optimus monachus, cellaria monasterii vigilantī sollicitoque animo tuetur. Saepe tamen saepius, nocturno tempore, salsamenta (= “salami”) ab incognito auferuntur fure.



Catharus Superior, acerbissimis verbis in miserum ac derelictum Frumentium invehitur, ipsumque de spreto cellarii officio vehementer insimulans, fortiter iniungit salsamenta monasterii quomodocumque qualicumque ratione tuenda.

Continuis commonitionibus pertaesus, Frumentius in desperationem actus, illo effato innititur:

MALA EXTREMA EXTREMA REMEDIA EXPOSTULANT

et, ad omnimodam ergo salsamentorum defensionem exercendam, electricum fluidum ad usum industriae 200 Volts (ut dicunt) fluens in metallicis salsamentorum sustentaculis immittit.

Summo mane consurgens, Frumentius cellaria statim ingreditur ubi, maximo animi stupore, Superiorem ipsum fulguratum, electricata salsamenta manu adhuc arrecta tenentem, obvium habet perterrefactusque miratur.

Quaeritur:
Quid in casu?
Quid, generaliter, de Superioribus electrificandis?

AUTORE: Corrado Casalegno sdb

FONTE: tradizione orale suffragata da appunti e annotazioni mss.

EDITORE: Renato Uglione

VI. 2. 3. DE ANTHROPOFAGIA SALSAMENTARIA

Conradus, optimus monachus, salsamentariis operibus (quibus in mundo optime vacaverat) magna cum monasterii utilitate aptissime et laboriosissime vacat.

Eodem vero tempore, Malitius, pessimus monachus, ad fugam e monasterio arripiendam omnia parat. Omnibus autem ad fugam capessendam paratis, salsamentariam officinam, nocturno tempore, ingreditur, victui suo per aliquot dies providere studens.

Ex improvise Conradum, salsamentario operi intentum, Malitius obvium habet; furore succensus et cupiditate praedae permotus, in ipsum impetum facit. Conradus vero salsamentariam machaeram affabre utitur Malitiumque uno ictu sternit, quem latronem putat.

Praesentiam cadaveris commotus, Conradus cogitat: "Inimici monasterii nostri, re comperta, multa mala dicent, immo damna parabunt. Quid agendum?". Statim tamen cogitatione miram fulguratur cadaver ut evanescat: Malitium ut porcorum cadavera tractabit!



Et quam citissime defunctum salsamentariis operationibus artibusque tractat, aliquantam pinguedine defuncti mire adiutus.

Subsequentibus temporibus, monachi, qui Malitium e monasterio effugisse pro certo tenent, duas res compertas habent: salsamenta vere optima et appetibilia esse; Conradum autem ipsis minime vesci, magnam utique mortificationem.

His permoti rebus, electionum tempore, Conradum in universorum bonorum monasterii curatorem eligunt. Conradus quidem, perterrefactus, intra se cogitat: "Fratres meos in anthropofagos converti et, punitionis loco, ad nobilissimum

monasterii officium promoveor! Me miserum! Me anthropofagum!".

Angustiam animi motus, ad Tiburtium, de re morali in orbe peritissimum, pergunt ipsique, sub sigillo utique arctissimi secreti, salsamentariam-anthropofagicam quaestionem notam faciunt.

Quid in casu Tiburtius?

AUTORE: Corrado Casalegno sdb

FONTE: tradizione orale suffragata da appunti e annotazioni mss.

EDITORE: Renato Uglione

VI. 2. 4. DE VISITATIONE CANONICA

Duritus Superior ad domum quandam religiosam Visitor accedit.

Ipsam Malitiam improbus monachus adit, ore rotundo confitens semetipsum cuncta Visitoris decreta in deretantum accepturum ibique altissime detenturum.

Duritus Superior, qui de prorsus alienis rebus cogitans, semetipsum audientem simulaverat, Malitia respondit: “Faveat tibi Deus et semper in hac spiritus dispositione optimā, Ipso favente, permanes. Aequo animo esto!”. Illumque stupefactum dimittit.

Quaeritur:

- An bene Duritus?

- An prudenter Malitia?

AUTORE: Corrado Casalegno sdb

FONTE: tradizione orale suffragata da appunti e annotazioni mss.

EDITORE: Renato Uglione

VI. 2. 5. DE AETATE SYNODALI

Cyricitius parochus, loco unius ancillae quadraginta annos natae (quae est - ut constat - aetas synodalis), tribus quidem utitur puellis viginti annorum.

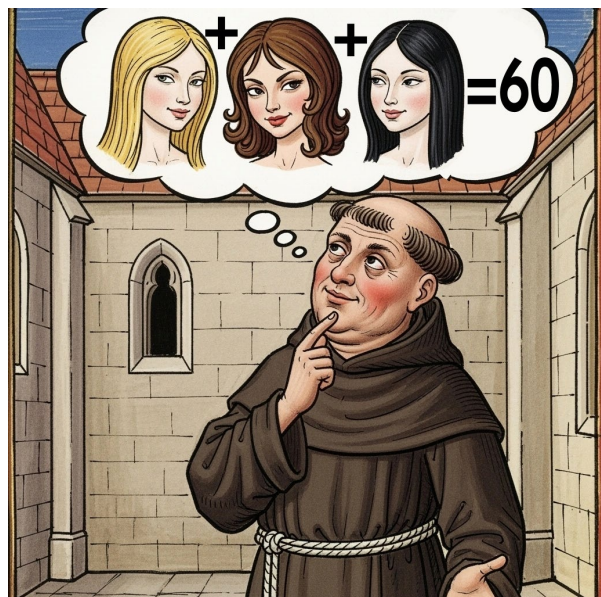
Visitationis pastoralis tempore, Ingenuus Episcopus superveniens, Cyricitium de ancillis de earumque servitio interrogat, nullā tamen ancillā visā, quia (casu utique) puellae minime domi, in diebus illis, se habent.

Cui Cyricitius: “Servitus mea ad sexaginta annos tendit. Excellentia Vestra, tranquillo animo, revertat!”.

Quod Episcopus facit.

Quaeritur:

- An sincere Cyricitius?



- An sufficienter Ingenuus?

AUTORE: Corrado Casalegno sdb

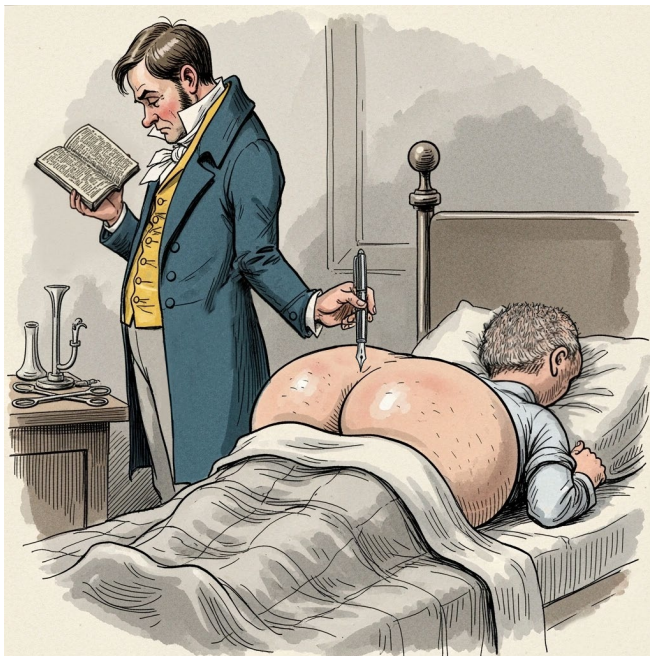
FONTE: tradizione orale suffragata da appunti e annotazioni mss.

EDITORE: Renato Uglione

VI. 2. 6. DE LEGITIMA USUCAPIONE

Asclepius medicus, gravissimis spiritus evagationibus (= “distrazioni”) laborat.

Cum enim Callipigium aegrotum visitat, ad illius febrim exquirendam, posteriore viā thermometricam columnam immittere cogitans, stylographicum calamum, quem prae manibus habet, contra immittit, ipsoque ibi derelicto, domum pergit.



cogitans, stylographicum calamum, quem prae manibus habet, contra immittit, ipsoque ibi derelicto, domum pergit.

Aegrotus autem, cum a medico rem immissam, ibique tres per integros dies non sine magno incommodo detentam, extraxisset, cumque - magnā utique admiratione - de stylographico calamo agi compertum habuisset, ipsum sibi vindicat ipsoque utitur.

Asclepius medicus, cum de amissione calami et de eius in tam insolito agro recuperatione certus factus sit, ipsum repetit, Callipigio renitente huiusmodi verbis: “Calamus ad me pertinet, quia in loco ad me personaliter pertinenti inveni,

ubi tres per integros dies incommode permanserat!”.

Ambo tamen, optimi et iurgia abhorrentes viri, ad Tiburtium, de re morali quam qui maxime peritissimum in toto orbe terrarum, pergunt eumque arbitrum constituunt.

Quid in casu Tiburtius?

AUTORE: Corrado Casalegno sdb

FONTE: tradizione orale suffragata da appunti e annotazioni mss.

EDITORE: Renato Uglione

VI. 2. 7. ESCHATOLOGICAE QUAESTIONES

Agathandrus non paucos ante annos uxorem duxerat Querulam.

In diebus illis familiariter loquens cum Labieno presbytero amicissimo suo de rebus ad religionem pertinentibus, firmā voce declarat: “Ego scio ubi et quando Infernus sit: nunc utique et domi meae!”.

Calpurnius amicus, qui Querulam optime novit, confitetur se in eandem sententiam sine ulla ire dubitatione.

Labienus sententiam corrigere conatur, adfirmans de Purgatorio potius quam de Inferno agi, Agathandro Calpurnioque renitentibus.

Quid in casu?

AUTORE: Corrado Casalegno sdb

FONTE: tradizione orale suffragata da appunti e annotazioni mss.

EDITORE: Renato Uglione

VI. 2. 8. APHORISMI

1. Prudentius monachus totam propriam vivendi rationem disponit ad normam unius effati:

CAVE PRAELATUM TAMQUAM PECCATUM

h.e. italicis verbis: “Fuggir devi il Superiore come fosse il mal di cuore”,

vel: “Se vicino, sei picchiato/Se lontano, sei notato/ma comunque sei fregato!”.

2. Mulcetius tamen, amicissimus, eum sublevare nititur per tertium effatum, quod ipse profundissimum facit:

PRAELATIO, MANDUCATIO, POTATIO, CACATIO: BONA RATIO!

h.e.: “Comandar, mangiar, bere, ire a quel posto/
son le cose miglior del loro opposto!”.

Quaeritur:

Quid de his aphorismis dicendum?

AUTORE: Corrado Casalegno sdb

FONTE: tradizione orale suffragata da appunti e annotazioni mss.

EDITORE: Renato Uglione.

VI. 3.

CODEX JURIS CANONICI

CAPUT DE CAPITULIS CATHEDRALIBUS CANONICORUM

(a guisa di catechismo, a domande e risposte)

1. Che cos'è il Canonicato?

R.) Il canonicato è l'ottavo sacramento.

2. Da chi venne istituito il sacramento del Canonicato?

R.) Da Nostro Signore Gesù Cristo con le parole "Dormite iam et requiescite" (*Mt.* 26,45).

3. Da chi era stata profetizzata l'istituzione del Canonicato?

R.) - e fonte ebraico: "In pace, in idipsum dormiam et requiescam" (*Ps.* 4,9)
- e fonte ethnico: "Deus nobis haec otia fecit!" (*Verg., Ecl.* 1,6).

4. Chi è il ministro del sacramento del Canonicato?

R.) Ministro dell'8° sacramento è il Vescovo, il quale "crea" i Canonici.

5. Perché si usa il verbo "creare"?

R.) Perché il verbo "creare" presuppone e implica "ex nihilo".

6. Qual è l'insegna dei Canonici?

R.) L'insegna dei Canonici è l'ermellino.

7. Che cos'è l'ermellino?

R.) L'ermellino è un genere di pelliccia che muta... bestia, passando dalla bestia originale al suo equivalente umano.

8. Quale carattere conferisce il canonicato?

R.) Nessuno, anzi li cancella tutti.

9. Quale grazia conferisce il Canonicato?

R.) La grazia mattinatale, quella cioè di potersi alzare al mattino sul tardi.

10. Qual è l'etimologia della parola "Canonico"?

R.) "Canonicus a canendo, sicut mons a movendo".

11. Quali sono gli attributi "cosmici" richiesti per il Canonicato?

R.) Rassomiglianza con una sfera, dilatata all'equatore e rammollita ai due poli.



12. Quali sono i requisiti fondamentali per diventare Canonici?

R.) Secondo Monsabré:

- une bonne rotondité,
- une grosse stupidité
- une spéciale oisiveté (= “oziosità”)
- aucune capacité.

Petrus Comestor aggiunse:

- ebetudo mentis,
- latitudo ventris.

13. Per quae constituitur Canonicus?

R.) Canonicus constituitur:

- per tria singularia: - caput, quo nihil durius,
 - os, quo nihil mendacius,
 - venter, quo nihil profundius;
- per tria pluralia: - oculi, quibus nihil acutius,
 - posteriora, quibus nihil latius,
 - pedes, quibus nihil dulcius.

14. A quale genere di vita appartiene il Canonicato: alla vita attiva o alla vita contemplativa?

R.) Né all’una né all’altra, bensì alla vita vegetativa.

15. Si salveranno i Canonici?

R.) È verità di fedel! Infatti sta scritto: “Homines et iumenta salvabis” (Ps. 35, 7).

16. Quale aggregazione costituiscono i Canonici ?

R.) I Canonici costituiscono un Capitolo.

17. Qual è il numero richiesto per costituire un Capitolo canoniale?

R.) Tre.

18. Perché tre?

R.) Quia

- sex oves faciunt “gregem”,
- quinque boves faciunt “armentum”,
- quattuor elephantes faciunt “turmam”,
- tres canonici faciunt “capitulum”:

quia quo maior est bestia, eo minor requiritur numerus.



19. I quattro requisiti fondamentali per un perfetto Canonico:

- abstractio mentis,
- velatio oculi,
- ictus capitis,
- ronfatio fortis.

AUTORE: Corrado Casalegno sdb

FONTE: tradizione orale suffragata da appunti e annotazioni mss.

EDITORE: Renato Uglione.

